Ai lettori

Anche questo numero de IL MONTE copre quattro mesi, come il precedente, e non rispetta la previsione della pubblicazione bimestrale.

È stata una scelta maturata a seguito della ridotta vendita dell'ultimo numero del 2010. Tale caduta di interesse nei lettori ci ha spinto ad una fase di riflessione per rivedere contenuti, veste tipografica e costi della rivista o prendere in considerazione di interromperne la pubblicazione.

Agli abbonati, che hanno versato la quota annuale per sei numeri, verrà inviata, a titolo di compensazione, l'edizione speciale, di oltre 350 pagine, della pubblicazione sul *150° Anniversario dell'Unità d'Italia.*

Si riporta l'indirizzo di posta elettronica - **rivistailmonte@libero.it** - per eventuali comunicazioni e per l'invio di articoli che la Redazione si riserva di pubblicare a suo insindacabile giudizio, facendo presente che la collaborazione, a qualunque titolo, non comporta riconoscimenti economici.

A partire da questo numero non vengono distribuite copie omaggio.

Crediamo, comunque, doveroso ringraziare quanti ci hanno seguito, consigliato e incoraggiato nel corso di questa esperienza di otto anni che, a nostro avviso, ha dato un contributo, anche se modesto, alla conoscenza della storia del paese e ha offerto ad alcuni la possibilità di manifestare p u b b l i c a m e n t e il loro l i b e r o pensiero.

IL MONTE
Periodico dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento di Montella

❄ ❄ ❄

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione
Alessandro Barbone, Tullio Barbone, Iolanda Dello Buono, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori
Giacinto Barbone, Salvatore Bonavitacola, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Adriano Garofalo, Aristide Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design d'immagine
Gianni Capone

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

SOMMARIO

Maggio - Agosto 2011

ATTUALITÀ
Misericordia, inaugurata la nuova sede
di Flavio Lombardi 6
Ritratti d'autore - Legno e ceramica, l'arte in mostra
di Gianni Cianciulli 12

CARI RICORDI
Diario di un insegnante
a cura di Carlo Ciociola 19
Dedicata a Solange 21
Anni '30 - '40, migrazione Napoli - Montella. Ricordi nostalgici di un oriundo
di Ettore Labonia 22
Nembo: l'amore oltre i confini
di Valeria De Palma 28
La mia naia in Sicilia
di Carmine Pascale 33

STORIA
I prodigi dell'estate 1799
di Nicolai e Giovanni Fierro 38
Racconti accanto al focolare. La lunga storia dei lavori per il Santuario
di Salvatore Fierro 39
S. Francesco a Folloni: il simbolismo della Pala
la Redazione 53
Montella nelle note di un viaggiatore del '700
a cura di Carlo Ciociola 57
Quando Antonio Bello fondò la Lega Contadina
di Michele De Simone 61

UNITÀ D'ITALIA
150° Anniversario dell'Unità d'Italia. Garibaldi e Vittorio Emanuele II a... Montella
la Redazione 65
Il Regno di Francesco II
di Romualdo Savignano 68
Quando l'antimeridionalismo diviene banale
di Paolo Saggese 70
Le Mancini, "Una genealogia al femminile"
di Teresa Romei 72

NARRATIVA E POESIA
La priiéra re Tònto
di Antonietta Fierro 76
Filastrocche e cantilene popolari
di Tullio Barbone 77
I popcorn dispettosi
di Lina Luongo 78

Ogni collaborazione è gratuita. La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.

Abbonamento anno 2011
- studenti euro 20,00
- ordinario euro 45,00
- sostenitore euro 60,00
- benemerito euro 80,00
- socio Promotore euro 100,00
- questo numero euro 8,00

Per offerte e abbonamenti
Versamento cc/p 52884533
intestato a:
Arciconfraternita del
SS. Sacramento - Piazza Bartoli
83048 Montella

Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004

Una strana coppia
di Lina Luongo 79

Poesie inedite di
- Lina Luongo 80
- di Angelica Pallante 81
- di Italo Fierro 82
- di Luigi Trevisani 84

Li lupi re Monteddra
di Michele De Simone 86

CULTURA E SCUOLA

Encomio del simbolismo
di Alessandro Barbone 89

Una biblioteca per l'infanzia
di Marzia La Peccerella 91

LA VOCE DEI GIOVANI

Dietro la violenza giovani senza futuro
di Leonardo Maisano 94

Concorso: "Dialettando a scuola"
di Silvestro Volpe 95

I rischi dell'adolescenza: alcol, fumo, droga...
di Maria Barbone 104

Quando la cronaca nera diventa audience
di Maria Barbone..... 105

Lo storico incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II
di Maria Barbone 106

"K"
di Martin Di Lucia 107

PROTEZIONE CIVILE
MISERICORDIE
FRÀRES
118
SOCCORSO SANITARIO
MISERICORDIA
MONTELLA

Attualità

Misericordia, inaugurata la nuova sede

Testimonianza del governatore Flavio Lombardi (Foto Enzo e Sergio)

La Fraternita di Misericordia di Montella, *Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale*, iscritta nel *Registro Regionale del Volontariato* ed al *Dipartimento Nazionale della Protezione Civile*, viene costituita con atto per Notar Laura Romano nell'anno 1984 grazie alla tenacia di alcuni volenterosi montellesi che, a seguito di una grave patologia occorsa ad una bambina, oggi signora felicemente sposata e già volontaria di questa Associazione, capiscono l'importanza della solidarietà e la necessità di avere sul posto una organizzazione capace di sopperire alla inefficienza delle istituzioni.

Essi ottennero subito dopo, 25 Agosto 2004, l'affiliazione alla *Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia* con sede in Firenze ed il sostegno di tutta la popolazione tant'é che dopo neanche un anno con le offerte liberali di tutti i cittadini fu acquistata la prima autoambulanza e garantito un servizio continuativo di soccorso ventiquattro ore su ventiquattro grazie alla sensibilità dei volontari, che nel frattempo avevano dato la loro adesione alternandosi nei turni di servizio in casa Granese di via Garibaldi, dove la compianta benefattrice sig.ra Antonia Granese, "Zia Ginetta", aveva voluto si stabilisse definitivamente e per sempre la sede del nuovo sodalizio

Ancora oggi, dopo oltre quattro lustri, questo servizio, mai interrotto, continua nonostante le difficoltà oggettive e si potenzia con ben tre autoambulanze (una delle quali disponibile h24 per il servizio di emergenza cd 118) effettuando circa 11.000 interventi sanitari.

La Protezione Civile dispone di trenta unità operative, un Fuoristrada, un Camper, una "Tenda Ospedale da Campo" due tende Mod. PI 88 altra attrezzatura logistica, una unità cinofila, due autoveicoli per i servizi sociali. Il "Gruppo Fratres", costituito trecentocinquanta donatori di sangue, annualmente effettua circa settecento donazioni risultando, così, il più ricco portatore di plasma alla *Emoteca Ospedaliera* della Provincia di Avellino

La Misericordia di Montella partecipa nel 1993 alla missione umanitaria in Bosnia trasportandovi viveri e medicinali.

Nel 1995 porta in salvo un gruppo di boy scouts rimasto bloccato dalla neve sui Monti Picentini.

Nel 1996 a seguito dell'alluvione in Versilia con

un “tour de force” riesce dapprima a portare aiuto alla popolazione colpita dall’evento disastroso e subito dopo a ristrutturare in soli tre giorni la Chiesa di San Paolo nella Frazione di Ruosina del Comune di Stazzema (LU) che, riconoscente, rilascia un attestato di benemerenza con medaglia e, cosa ancora più toccante, riserva in detta chiesa una nicchia dove è esposta un’icona del SS. Salvatore.

Nel 1997 partecipa alle operazioni umanitarie in occasione del terremoto Umbro-Marchigiano e porta in salvo, classificandoli, oltre cinquemila volumi della biblioteca del Monastero di Sassovivo.

Successivamente, nell’anno 1998 interviene nell’agro nocerino-sarnese per dare aiuto alla popolazione colpita dall’evento franoso.

Nell’anno 1999 viene impegnata in Albania nella “Missione Arcobaleno” dove trasporta con un tir ogni sorta di beni, gestisce la mensa, per tutto il periodo di permanenza, preparando giornalmente pasti a colazione-pranzo e cena per oltre duemila profughi del

Kosovo nel campo di accoglienza di Rushbull ove presta anche servizio di pronto soccorso con una propria autoambulanza, oltre a partecipare al montaggio di tende ed a quant'altro necessario.

Nell'anno 2002, con parte del ricavato dalla gestione dello stand gastronomico della *Sagra della castagna*, realizza un dormitorio per venti bambini ospiti di un orfanotrofio in Rwanda.

Quotidianamente opera nel sociale fornendo assistenza domiciliare sia agli anziani che alle famiglie bisognose; collabora con i Servizi Sociali del Comune di Montella per il "Servizio di aiuto a persone con disabilità permanente e grave limitazione nell'autonomia personale"; per "l'inserimento di adulto a rischio emarginativo" ed ancora per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza ed alcolismo.

Presta, altresì, servizio di accompagnamento al locale centro di emodialisi per pazienti del luogo e dei paesi viciniori. (9.000 interventi)

Per oltre cinque anni, in diretta dipendenza dalla *Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Nazionale per il Servizio Civile* la Misericordia di Montella ha impiegato giovani in servizio di leva come *Obiettori di Coscienza* offrendo loro vitto e alloggio; e successivamente, dopo l'abolizione di tale servizio, con progetti finalizzati all'assistenza agli anziani, ai diversamente abili, ai servizi sociali e sanitari consente a numerosi ragazzie e ragazze di essere impegnati come volontari retribuiti nel *Servizio Civile Nazionale*.

Dal secondo trimestre dell'anno 2002, al fine di far istituire a Montella un *Servizio di Assistenza di Urgenza Territoriale* con medici in sede ventiquattrore su ventiquattro, sta effettuando l'oneroso *Servizio di Emergenza Sanitaria 118* ed ha eseguito fino ad oggi 3.500 interventi, in media due al giorno, tutti con medici a bordo e con una nuovissima autoambulanza dotata di attrezzatura all'avanguardia.

Nell'anno 2004 in occasione del ventennale dalla sua fondazione viene decorata con medaglia d'oro al valore civile.

Nello stesso anno viene insignita di "*Croce di Benemerenza di 3° grado*" dalla C.N.G.E.I. "In segno di ringraziamento per il prezioso aiuto e contributo dato per

lo svolgimento del "Campo Nazionale 2004".

Ha attivamente partecipato ai soccorsi portati a San Giuliano di Puglia in seguito all'evento calamitoso causato dal terremoto del 6 aprile 2009; a Roma per l'assistenza ai pellegrini in occasione delle esequie al Santo Padre Giovanni Paolo II, ricevendo per entrambi gli interventi il conferimento ufficiale delle "Benemerenze da parte del Dipartimento Nazionale del Servizio Civile".

E' stata altresì presente in Abruzzo in occasione dei noti eventi sismici ed ancora a Roma per la beatificazione del Santo Padre Giovanni Paolo II.

Oggi inaugura la propria sede costruita sul terreno donato dalla sig.ra Carmela Cianciulli vedova Petriello su di una superficie di circa 1000 mq, dove oltre ad ospitare gli uffici amministrativi, un'autorimessa di 200 mq., l'appartamento per i sanitari del *Servizio Emergenza 118 e* l'ambulatorio chirurgico, vi sarà spazio per una sala di convegno, un auditorium/biblioteca, con una libreria contenente circa 2000 volumi donati dal Sac. Don Franco Celetta, da destinare, anche a richiesta di altre Associazioni o Enti a convegni ed assemblee con la possibilità da utilizzarlo anche per le celebrazioni religiose.

Riportiamo il discorso che il Governatore Lombardi ha rivolto ai presenti, il 13 agosto 2011, in occasione della inaugurazione della Nuova Sede

Preliminarmente saluto le autorità :"....." benefattori quanti hanno lavorato per noi e subito le mie continue pressioni, le Confraternite, le Associazioni sportive e culturali presenti, i Bersaglieri, gli scouts, le Anpas, la Croce Rossa, che anche se con divise di colore diverso condividono il nostro stesso ideale, e quanti questa mattina hanno fatto pervenire un loro pensiero e/o una loro sorpresa, in particolare l'Associazione Ninni di Cassano Irpino che ieri sera ha voluto farci dono della immagine a noi cara del SS. Salvatore realizzata su maiolica dall'artista montellese Giovanni De Stefano (Jonni) che potrete vedere già installata all'interno della biblioteca, sul lato sinistro e di fronte all'icona della Madonna del Santo Amore, patrona di Ruosina di cui hanno voluto omaggiarci gli *Amici* di questo paese della Versilia.

Un grazie anche a chi, non potendo intervenire, ci ha fatto pervenire telegrammi e lettere di congratulazioni ed auguri, come S. E. Franco Agostinelli vescovo di Grosetto e mons. Roberto Tempestini già correttore della Confederazione Nazionbale e, *dulcis in fundo* anche all'avvocato non cassazionista che, come ciliegina sulla torta (avevamo infatti richiesto il dolce) ci ha fatto recapitare una diffida ed una richiesta di risarcimento danni per l'illegale apposizione della nostra insegna sul terrazzo di nostra proprietà. Se dovuti, tali danni saranno ristorati, senza problemi con le quote sociali dei volontari, così come sarà fatto per quelli causati a qualche esercente per aver sfruttato, seppure in meno rispetto a quello previsto, lo spazio concessoci dall'Utc per lo svolgimento della odierna manifestazione.

Di solito, durante le celebrazioni eucaristiche mi toccano gli adempimenti da chierichetto, a dire di qualcuno non vado neanche tanto male, sfido io, c'è la guida suprema.

All'odierna cerimonia, invece, mi toccano quelli più da protocollo e di rappresentanza, e facendo mia una nota espressione, mi viene da dire: "Io speriamo che ce la faccio"! ed affermare con orgoglio: "Ce l'abbia-

mo fatta ".

Ebbene sì, abbiamo conquistato questo traguardo decisamente ambizioso che, come ho già avuto modo di sottolineare nella nostra lettera di ringraziamento, è stato raggiunto grazie alla Divina Provvidenza, manifestatasi con la vostra generosità, unita alla solidarietà ed alla fiducia riposte in noi, nonché al sacrificio diuturno dei nostri volontari e, mi sia consentito anche con la nostra caparbietà. Devo, nel rispetto di un preciso ordine temporale fare un salto a qualche anno fa, per l'esattezza eravamo nel 1984 quando, come oggi 13 agosto otto persone, forse neanche amici ma semplici conoscenti - diventati poi Soci Fondatori di questo Sodalizio - sottoscrissero l'atto costitutivo ed in verità anche qualche cambiale per far sì che questa Associazione nascesse, cronologicamente, quindi il primo ringraziamento va proprio a loro: Benito Bocchino, Fulvio Lenzi, Gaetano Dell'Angelo, Gerardo Iannella, Mauro De Ceglie, Michele Molinari, Gerardo Gambone che purtroppo ci ha lasciati così come il nostro

maresciallo Salvatore Bonavitacola e per essi alle loro mogli rispettivamente signora Gerarda e Concettina. Ci auguriamo di aver saputo cogliere il loro insegnamento e raccoglierne il frutto. Il secondo grazie non può che andare alla signora Antonia Granese "Zia Ginetta" che sacrificando parte della sua casa ci ospitò per diversi anni, con il sogno che quella stessa casa continuasse a servire al popolo montellese, ovvero ai bambini montellesi, sottolineo montellesi, bisognosi di particolari attenzioni, sogno che purtroppo, ad oggi, è rimasto tale nonostante il nuovo e moderno fabbricato sia stato ultimato già da qualche anno e che continua a rimanere inutilizzato seppure ultimamente ripulito dalle erbacce che lo infestavano...(mah!!) Che finalmente si stia muovendo qualcosa??? Speriamo proprio di sì.. Di tale casa improvvisamente la Curia ce ne chiese il rilascio e rimanemmo, come suol dirsi..... a piedi.

Dopo qualche battaglia a suon di carta bollata addivenimmo ad un accordo ed incassando il corrispettivo dei lavori di ammodernamento cominciammo a pensare ad una nuova sistemazione, ma dove? "Chiusa una porta si apre un portone" entra l'amico Tepaldo Savino, terzo grazie, e mi rende partecipe della volontà della signora Carmela Cianciulli, di voler donare a scopo benefico la sua proprietà in ricordo dei suoi congiunti Salvatore, Raimondo e Felice Petriello. Mi precipito, subito, dalla stessa che, senza neanche battere ciglio, mi consegna tutta la documentazione in suo possesso invitandomi ad attivarmi per formalizzare la donazione, che si concretizza con atto rogato gratuitamente dal notaio Renato Forte... A seguire vengono redatti, sempre gratuitamente il progetto a cura dell'ing. Antonio Di Genova, la perizia geologica del dott. Fernando Savino, il collaudo dell'architetto Maria Antonietta De Simone e l'accatastamento a cura del geom. Alessandro Marano, l'impianto elettrico progettato dall'ing. Fabio Gramaglia e quello termoidraulico dal P.I. Salvatore Lenin Bozzacco, ai quali tutti con questo piccolo pensiero va il nostro imperituro ringraziamento.

Sì va bene, ma poi? Come si fa ad andare avanti? Ci pensa l'amico Massimo Carbone ed i suoi della De.Mo.Ter., che fanno piazza pulita dei resti del fabbricato preesistente, sbancano tutto e preparano il "terreno" per i lavori, il tutto a titolo gratuito. Non possiamo più fermarci, dobbiamo andare avanti per forza. Parte la catena di solidarietà, i Montellesi confermano la loro generosità e fiducia, si quadruplica il sacrificio diuturno dei volontari ed il gioco, pardon il fabbricato è fatto. Appartiene a tutto il popolo montellese ed è per questo che ne consegniamo al sindaco, suo rappresentante, la chiave che, fra l'altro, dovrebbe essere proprio quella del portone originale, da noi restaurato e riposizionato all'interno del suo portale in pietra. A proposito, grazie sindaco anche per la recente sottoscrizione della convenzione che prevede di trasferire il presidio 118 presso la nostra struttura, rendendo tutto molto più facile.

Nessun contributo pubblico, quindi, se non quello del comune di Cassano Irpino e dell'Amministrazione Provinciale presieduta all'epoca dalla nostra compaesana onorevole Alberta De Simone, ma solo e semplicemente liberalità di offerte, quote sociali e sacrifici dei volontari impegnati in molteplici servizi quotidianamente prestati, offerte per i calendari distribuiti,

ricavato per la partecipazione ed assistenza ad eventi di vario genere e manifestazioni come la locale sagra della castagna. Tutti servizi, questi ultimi, non previsti da alcuna norma statutaria ma scaturenti dall'assoluta necessità di reperire fondi per il pagamento delle spese di gestione quotidiana. Lo scorso anno, purtroppo, l'assessore preposto ed il suo staff hanno ritenuto che non fosse nostro precipuo compito partecipare a siffatti eventi e così: "No sagra, no soldi."

La testardaggine ci impone di non demordere e la Provvidenza, per porre rimedio suggerisce ai benefattori di farsi avanti ed agli elettricisti, al falegname, agli impiantisti di aspettare ancora un po' perché i propri crediti possano essere onorati ....(Stanno aspettando ancora) e per questo li ringraziamo.

Il nostro grazie, consentitemi, va anche alle nostre mogli, mariti, figli, fidanzate e fidanzati per il tempo che abbiamo loro sottratto e la pazienza di cui abbiamo approfittato fino ad ora e di quella di cui continueremo ad approfittare.

Rivolgiamo anche le nostre scuse a chi, ritenendola erroneamente prepotenza, ha dovuto subire, poveretto, la nostra perseveranza ed il nostro credere in quello che facciamo nell'interesse di tutta la comunità, e forse anche a chi, ritenendo questo Presidente accentratore ed il Consiglio di Amministrazione dispotico ha preferito lasciare piuttosto che condividere i momenti difficili ed accettare le regole su cui anche un'Associazione di volontariato si fonda.. lex, dura lex, sed lex. Ed è in questo momento di assoluta fratellanza che rivolgiamo un caloroso invito a tutti i confratelli che per questo o quel motivo si sono allontanati a tornare in mezzo a noi, saranno i benvenuti.

A proposito di confratelli dimenticavo di presentarvi l'ultimo arrivato: Flap, questo cagnone nero che grazie all'amico addestratore Renato ed alla sua conduttrice Claudia ci ha consentito di dotare la nostra Associazione anche di una unità cinofila, pronta ad intervenire, come ha già fatto, con successo, nella ricerca di persone disperse o sfortunatamente travolte da macerie.

* * *

Per la realizzazione dell'opera è stata effettuata una raccolta di fondi tra i cittadini che ha fruttato euro 83.965,00 + dollari 900,00, cui vanno aggiunti euro 20.658,76 versati dalla Curia a seguito del rilascio dell'immobile di proprietà Granese, quelli ricavati dalle offerte per i calendari, dalle quote sociali e dagli introiti per la partecipazione a sagre ed altri eventi .

Le Spese sostenute fino alla inaugurazione sono riportate nel prospetto che segue:

Struttura i Cemento Armato	€ 114.441,74
Solaio di Copertura	€ 21.000,00
Tegole ed altro per copertura	€ 6.501,91
Grondaie	€ 3.245,52
Tagli sottotetto per finestre	€ 1.000,00
Tramezzature,Isolazione	€ 47.000,00
Massetti	€ 5.463,00
Marmi	€ 3.050,00
Cemento e sabbia per massetti	€ 3.000,00
Lavori di muratura varia	€ 2.000,00
Poroton e Mattoncini	€ 5.392,00
Intonaci interni	€ 15.500,00
Vernici	€ 1.000,00
Pitturazione	€ 3.500,00
Infissi	€ 23.551,00
Impianto Elettrico	€ 17.000,00
Materiale per impianto elettrico	€ 12.581,95
Impianto termico ed idraulico	€ 19.000,00
Porte	€ 8.017,00
Sala Chirurgica	€ 32.392,80
Rivestimento per Sala Chirurgica	€ 3.855,12
Auditorium	€ 10.395,00
Serrande garages	€ 6.833.86
Restauro Portone	€ 600,00
Levigatura pavimenti	€ 1.500,00

T o t a l e € 367.414,95

N.B. Sono ancora da quantificare i lavori di sistemazione esterna ed interna, l'acquisto dei materiali necessari e quello per accessori ed arredi.

Ritratti d'autore

Legno e ceramica, l'arte in mostra

di Gianni Cianciulli

(Foto Sica)

Piccoli grandi artisti crescono all'ombra del Terminio. Il legno e la ceramica che, a Montella, hanno tradizioni illustri, trovano nuove espressioni artistiche grazie ad energie creative che non sempre sono riconosciute dal grande pubblico. È il caso di Antonio Gambone e di Jonny De Stefano (che si è presentato sotto l'insegna *Ceramiche Anjò*), protagonisti d´una bella e apprezzata mostra nei locali della *Villa De Marco* di Montella nei giorni di Ferragosto. Si tratta di veri e propri talenti che hanno dedicato tempo e passione, forza propulsiva e capacità di creazione nelle loro lavorazioni.

Antonio Gambone lavora il legno da una vita, pur avendo solo 48 anni. È operaio elettromeccanico di professione. Iniziò nella bottega del maestro Giovanni Marinari a 13 anni. Imparò tecnica e stile, perfezionò forme dando vita a bastoni e tavolini, assecondando l'impulso artistico alla minuziosa e apprezzata tecnica dell´intaglio. Oggi lavora per hobby. Dà splendore al legno riciclato e stagionato, alle serrature sconnesse, alla ruggine delle maniglie che diventano suppellettili ricercate, bastoni finemente lavorati, mobili da muro o tavolini ad angolo. La ricerca di Antonio Gambone non si ferma solo alla materia prima perché egli ama anche costruirsi gli utensili del mestiere, gli attrezzi da lavoro, tornio e scalpelli. Le foto di alcuni suoi lavori recenti che presentiamo in pagina sono la dimostrazione pratica del suo stile e della sua arte. Da autodidatta ha raggiunto già livelli che si addicono a maestri del mestiere, ad artisti raffinati e conosciuti.

L'abbinamento legno-ceramica ha fornito spunti e riflessioni, se non altro come un mix di efficace proposta. La ceramica di Jonny De Stefano, figlio di

Vinicio, l'artista ben noto nel campo della pittura, predilige temi d'alto valore simbolico, soggetti spesso religiosi, ma anche composizioni d'uso quotidiano. La ceramica artistica di Jonny De Stefano e Antonella Memoli, il connubio che ha presentato una trentina di lavori nella recente esposizione nella *location* della *Villa De Marco*, si presenta raffinata nel recupero decorativo, nella stilizzazione delle immagini e dei decori. Vasi e piatti lavorati con perizia e sicurezza assecondano lo spirito creativo e l'ispirazione autentica.

Gambone e De Stefano sono due artisti locali sicuramente da tenere d´occhio: contribuiscono a tenere viva - insieme a un numero sempre più alto di giovani - l'attenzione per forme d'arte che a Montella come nel comprensorio del Terminio-Cervialto sono da sempre ritenute d'incommensurabile valore.

Cari ricordi

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Giacomo Leopardi

Diario di un insegnante

a cura di Carlo Ciociola

Un tempo la scuola apriva le sue porte con ricorrente tradizione il primo di ottobre. Qualche banco restava senza *padrone* (dico *padrone* e tutti gli scolari di una volta sanno perché...) ancora per qualche giorno, ma ciò avveniva per gli alunni delle classi alte coinvolti nella raccolta delle castagne. Gli scolaretti della prima arrivavano puntuali, debitamente accompagnati dalla mamma. Qualche pianto, un po' di confusione e, comunque, nel giro di pochi giorni si partiva a pieno ritmo.

Il mio primo anno di insegnamento risale a poco più di mezzo secolo fa! Una realtà del paese profondamente diversa da quella attuale. Erano gli anni del boom economico, della emigrazione non solo maschile, della diffusione della TV con i telequiz *Il Musichiere* di Mario Riva di *Lascia o Raddoppia* di Mike Bongiorno, di *Carosello* ecc. pochi i televisori nelle abitazioni.

Quei miei primi alunni, 60 per la cronaca, stivati in un'angusta aula di fortuna in un'abitazione privata in via Cisterna, senza servizi igienici e senza riscaldamento, vivevano, comunque una realtà non molto diversa da me sperimentata come scolaro in un'altra abitazione privata ai Laurini un paio di decenni prima!

Ma gli anni volano veloci e una generazione passa in fretta tra i banchi della scuola e il 1° ottobre del 1963 arrivano quelli della seconda generazione della mia esperienza scolastica. ?

Siamo in un accogliente edificio in via Don Minzoni, intitolato alla nostra gloria paesana, lo storico Francesco Scandone. L'aula è al primo piano del padiglione che accoglie anche gli Uffici della Direzione didattica.

Il ricordo di via Laurini e di Via Cisterna è ancora vivo nella memoria, per le sofferenze fisiche e morali patite; ora il confort dei locali, la disponibilità dei sussidi, le belle giornate di ottobre, i bei ragazzi di ambo i sessi, *lindi e pinti*, che formano la scolaresca, sono *cagione a bene sperar...*

I ragazzini di questo nuovo ciclo sono tutti un po' diversi da quelli degli anni scorsi. In cinque anni sono accadute tante cose: la TV si sta diffondendo nelle case; è arrivata anche la *seicento,* una piccola

ma comoda autovettura della FIAT, che costa appunto circa seicentomila lire; le rimesse degli emigranti hanno fatto il miracolo *casa*. Gli spazi verdi all'interno dell'abitato sono presi d'assalto: è tutto un cantiere lungo la strada che dall'Ospizio porta alla Stazione, in via Fratelli Pascale, ed anche nelle campagne.

C'è un certo benessere e lo si vede anche a scuola. Scolaretti ben vestiti, grembiule fresco e curato: tutto concorre a creare quel clima di favorevole attesa ed entusiasmo. Si vede chiaramente che questi ragazzini vivono in un ambiente familiare sereno e positivo, anche se per alcuni il padre è fuori per lavoro. Merito delle mamme che non solo hanno saputo accettare il distacco dalla persona cara, ma si son fatte carico di tutte le responsabilità, in modo lodevole. Vengono spesso a scuola, chiedono, ascoltano, collaborano.

Tutto ciò si traduce in una ricaduta più che positiva sui ragazzi che, rispetto all'esperienza passata, trovo più tranquilli, composti, attenti. Mi seguono in un modo sorprendente, ci tengono a ben figurare. Non esiste il problema disciplina. In questo clima rassicurante cinque anni di vita scolastica trascorrono serenamente. Cinque anni di lavoro piacevole, gratificante.

All'inizio del quarto anno la classe accoglie alcuni scolari provenienti da altro plesso, forse Sorbo, al terzo banco nella fila di sinistra un ragazzino dai capelli biondi è piacevolmente spaesato; si vede che si sente isolato, ma è sorridente: cerca di orientarsi nel-

la nuova realtà. Ma in pochi giorni i nuovi arrivati sono pienamente integrati nella classe e in sintonia con l'insegnante.

Per un evento molto triste, gli alunni di quel quinquennio hanno risvegliato tanti ricordi e animato questo semplice diario scolastico.

Lo scorrere del tempo può affievolire i ricordi, nei particolari e in ciò che è secondario, ma mai cancellare le tracce profonde e significative di un rapporto umano, come avviene specialmente nell'ambito della scuola elementare.

In fondo, almeno per me è stato così, quei ragazzi finisci per amarli anche se, alcune volte o spesso, ti fanno arrabbiare, o forse è più corretto dire soffrire.

Quando sai che si sono affermati nella vita, come bravi cittadini, ne provi un'intima soddisfazione, forse ti illudi che è stato un po' anche merito tuo. Al contrario si resta delusi e in parte ci si sente anche responsabili degli insuccessi o quanto altro di negativo.

Forse sarà un'eccessiva presunzione...

Si può, quindi, immaginare quanto sia sentita e sofferta la triste notizia della improvvisa scomparsa di uno di quei ragazzi.

Nel corso degli anni ho avuto frequenti contatti, quasi giornalieri, con quel ragazzino biondo che, diventato adulto, lavorava presso la tipografia di Aurelio Dragonetti... Quanto mi addolora scrivere *lavorava*... sì perché Giovanni, quel ragazzino biondo un brutto mattino di giugno ha chiuso gli occhi per sempre, inaspettatamente nello stupore e nel dolore di tanti che conoscendolo gli volevano bene.

Caro *Giuannin*, come ti chiamavo scherzosamente a scuola, te ne sei andato, ma una folla di ricordi torna alla mente, in una impensata ricostruzione di giorni passati insieme, di tanti bei giorni che niente e nessuno potrà mai cancellare.

Eravate dei bravi scolari, dei bravi ragazzi, tutti insieme e tu lo eri come e più degli altri. Le cose positive e belle della vita affiorano proprio nei giorni della tristezza quando una persona buona, una persona cara come te se ne va.

In questi giorni ho incontrato Roberto, rientrava a casa dal lavoro, si è fermato, si è ricordato di te, era commosso anche lui, si vede che tra i banchi della scuola qualcosa si costruisce di duraturo e di profondamente umano al di là dei saperi più o meno acquisiti.

Te ne sei andato nello stupore di tutti quelli che ti volevano e continuano a volerti bene, perché eri un bravo ragazzo, ma nel cuore resti, per sempre, il caro *Giuannin*.

Giovanni, il quarto da sinistra in alto, con i compagni e il maestro Andrea Stellato

Dedicata a Solange

Icona di fanciulla fiorita, provata,
inondata di una grazia
misteriosa e sconosciuta!

Piccolo fiore delicato,
dal dolce sorriso
dallo sguardo gioioso e solare,
tu hai saputo parlare
al cuore di tutti noi,
penetrando nelle nostre coscienze!

Ora, libellula variopinta,
vola libera e felice,
tra i colorati giardini del cielo,
veglia, proteggi e consola
chi ti ha accolto e
teneramente amata
oltre ogni umana possibilità!

Anni ‘30 - ‘40, migrazione Napoli - Montella

Ricordi nostalgici di un oriundo

di Ettore Labonia

Tutto iniziava ai primi giorni di giugno; coi primi tepori cresceva il desiderio di lasciare Napoli e di trasferirsi a Montella. Questa ridente località irpina costituiva un’attrazione irresistibile per tutti noi, dal più vecchio, il nonno, che cercava di percepire le rendite di un modesto patrimonio terriero al più giovane, che ero io, che identificavo Montella con una specie di terra promessa fatta di spazi verdi, avventure, di esplorazione di un territorio intravisto solo nei libri di Verne o Salgari.

La discussione preliminare che si articolava in famiglia riguardava il modo più adatto, comodo e conveniente di raggiungere Montella. Fino agli anni ‘35 - ‘36 l’unico mezzo era costituito dal treno statale, diviso in tre classi, trainato da una sbuffante vaporiera alimentata a carbone. Successivamente si determinò la possibilità del trasporto automobilistico esercitato da due o tre ditte individuali di montellesi, reduci dall’impresa etiopica, che avevano sostituito gli autocarri con grosse automobili (Fiat, OM, Alfa Romeo). Tutte caratterizzate dalle enormi proporzioni. I passeggeri potevano occupare un comodo sedile nella parte posteriore, nonché due scomodi strapuntini, ed un posto anteriore vicino al conducente che spettava di regola al capofamiglia. La discutibile comodità di questo posto era adeguatamente bilanciata dalla temperatura che si sprigionava dal motore che si surriscaldava sulle salite.

La tariffa si aggirava tra le 100 e le 150 lire di fronte ad una spesa minore occorrente per il treno per cui si poteva usufruire della riduzione del 50% concessa agli impiegati statali e familiari. Di qui interminabili discussioni sulla differenza di alcune decine di lire compensate dalla maggiore comodità dell’automobile che evitava il raggiungimento della stazione a Napoli e il percorso Montella-stazione casa. Servizio quest’ultimo ottimamente espletato con carrozze a uno o due cavalli da una ditta locale (Costantino, detto Ntinillo) coadiuvato da una miriade di nipoti che iniziavano a dieci anni il loro rapporto con gli equini. Una volta prescelto il mezzo di trasporto occorreva provvedere all’invio preventivo, via treno, della maggior parte del bagaglio, costituito da due enormi bauli contenenti oggetti, indumenti o suppellettili più o meno indispensabili per un periodo di villeggiatura di tre o quattro mesi e che

veniva etichettato come "effetti d'uso" sigla che mi resta tuttora scarsamente comprensibile.

Il nonno, per il bagaglio, non si era mai voluto servire del treno, si avvaleva del servizio fornito da un vecchietto proprietario di una carrettella trainata da una mula e che impiegava due giorni interi per il viaggio. Servizio inappuntabile, comodo perché a domicilio, e che, nel corso di quasi mezzo secolo di trasferimenti, non aveva mai creato problemi.

Al contrario del treno che impiegava non meno di una settimana per il recapito dei famosi bauli che bisognava prelevare alla stazione con operazione di sdoganamento quanto mai laboriosa.

Nel corso degli anni, una terza opzione si aggiunse al dualismo treno-automobile costituita dalla ferrovia a scartamento ridotto Nola-Baiano il cui percorso era più articolato del treno statale ma un po' più rapido e conveniente. Unica condizione l'assenza di bagaglio o almeno la limitazione a quello strettamente personale. Scegliendo quest'ultima modalità il viaggio iniziava dalla stazione della Circumvesuviana al Corso Meridionale (tuttora funzionante), ferrovia, a dire dei competenti, ben diretta dal cavaliere del lavoro Ivo Vanzi e che batteva tutti i concorrenti perché economica, veloce e puntuale. Si trattava di un trenino, piacevole, anche per il contesto panoramico (agro vesuviano), all'epoca particolarmente verde e ubertoso, ma che aveva ed ha un notevole difetto, la mancanza di servizi igienici. Ricordo in proposito scenette tragicomiche. Il trenino si fermava a Baiano che coincideva con la fine del tratto pianeggiante. Per superare il valico di Monteforte che, allora come ora, è di circa 600 metri di altitudine il viaggiatore doveva trasbordare su un autobus di colore azzurro gestito dall'azienda SITA che lo trasportava sino ad una piazza centrale di Avellino, credo l'attuale piazza della Libertà. Oltre Avellino, per raggiungere Montella occorreva fare ricorso alla vecchia vaporiera statale che collegava Avellino con Rocchetta Sant'Antonio, località che non ho mai capito se si identificasse in un paese, in un nodo ferroviario, o in una basilica paleocristiana e che nell'immaginazione di sprovveduto adolescente coincideva con i confini del mondo conosciuto.

Ricapitolando: da Napoli a Montella era necessario il tram fino alla stazione, il trenino fino a Baiano, l'autobus da Baiano ad Avellino, la carrozzella ippotrainata da piazza della Liberà alla stazione, il treno fino alla stazione di Montella e la carrozzella semplice, o landau o coupé a uno o due cavalli, dalla stazione di Montella alla sospirata casa.

Sommando i vari tempi occorrenti per i singoli percorsi occorrevano circa sei ore; sul treno statale si riusciva a risparmiare un'ora e qualche decina di lire. A questo punto, una volta deciso il mezzo di trasporto, la discussione si spostava sulla data della partenza che, a seguito di varie opzioni, veniva scelta quasi sempre nella giornata domenicale, che aveva come requisito una minore concorrenza di viaggiatori per la scarsità all'epoca di turisti o gitanti fuori porta, e che non doveva superare la prima decade di luglio per usufruire del fresco stipendio del capofamiglia onde intraprendere la villeggiatura su più o meno solide basi economiche. Il servizio prenotazione era costituito dal tempestivo raggiungimento della stazione per l'occupazione di posti migliori. In un treno, surriscaldato dalla lunga sosta al sole di luglio, era vitale la vicinanza al finestrino. Il malcapitato viaggiatore che osava affacciarsi andava incontro all'annerimento del viso e spesso al parziale accecamento per le minutissime scorie provenienti dala vaporiera, per cui erano necessario delicatissime operazioni con il fazzoletto per recuperare la vista. Tra le operazioni precedenti la partenza non va dimenticata l'obbligatoria ingestione di un purgante, consigliata da severissimi medici di famiglia che ne raccomandavano l'uso per contrastare efficacemente lo shoc del cambiamento d'aria e prevenirne gli effetti negativi. Quest'uso, quanto mai barbaro, inutile e controproducente venne poi spostato per motivi di comodità al periodo immediatamente susseguente all'arrivo nella località di villegiatura per poi fortunatamente scomparire del tutto.

Ricordando la varietà dei mezzi di trasporto, penso che fin dagli anni trenta del secolo scorso dati il dualismo tra percorso su gomma e su rotaia e che, dopo una effimera vittoria di quest'ultima durante

e dopo l'ultima guerra si è affermato il trasporto su gomma, spesso protagonista di ingorghi e disastri. Certamente, anche oggi all'auto sarebbe preferibile l'uso del treno, ma il completo abbandono sia della linea Napoli-Avellino che di quella Avellino-Rocchetta Sant'Antonio non lascia alcuna speranza, almeno nell'immediato. È addirittura scomparsa la stazione ferroviaria di Montella, frettolosamente abbattuta a seguito del terremoto, e risulta ancora in uso un ponte ferroviario nelle campagne di Nusco che cigola e geme per le travi di legno che lo sostengono a titolo "provvisorio" da circa un secolo.

Comunque, ritornando alla villeggiatura, con l'arrivo a Montella essa poteva finalmente iniziare in una vecchia ma accogliente casa nel rione San Simeone di cui tutto un piano era messo a disposizione della mia famiglia dalla proprietaria "donna Giovannina Morrone" che ricordo con affetto per la sincera amicizia per tutti noi, dalla vita quanto mai tribolata e le cui difficoltà essa era riuscita a superare con le sole forze di maestra elementare, diventando ai nostri occhi una vera eroina. Alla casa era unito un piccolo giardino con qualche albero da frutto, ben delimitato da muro di confine dalla proprietà Natellis. Il tutto diveniva in breve un campo di battaglia senza esclusione di colpi con una bellicosa tribù di ragazzi nella proprietà Granese e relativo scambio di pietre, dette mazzacani. Una vera e propria "intifada" che per fortuna in tante estati non ha prodotto danni rilevanti.

Il punto forte della villeggiatura era costituito dalle gite con escursioni alle varie montagne della zona, in ispecie, al Salvatore, alla Grotta del Caparrone, fino alla cima bellissima e panoramica sul golfo di Salerno del Monte Accelica, a Verteglia ed infine al Terminio seconda cima della zona da cui in particolari condizioni di visibilità la vista giungeva sino al mare di Napoli. Questa gita, in particolare, veniva effettuata in due tempi, con sosta notturna a Verteglia che costituiva il campo base. Io provvedevo al reclutamento dei somari con le rispettive accompagnatrici per il trasporto delle masserizie e cibarie, dei più deboli e anziani e di qualche ragazzino non allenato. Non si trattava di pic/nik o colazione al sacco, ma di veri e robusti pranzi i cui piatti forti erano costituiti da decine di enormi "palle di riso" imbottite, pantagrueliche parmigiane, torte e pizze delle più varie qualità e per cui si misuravano le varie signore partecipanti. Nella gita a Verteglia il menù era integrato dai latticini forniti dai vari pastori della zona. I sapori erano veramente sontuosi per freschezza, sapidità e vigore. In particolare ricordo, oltre la favolosa ricotta manteca, un formaggio fresco denominato giuncata fatto di latte appena cagliato e conservato nelle felci. Qualsiasi tentativo di riviverne il sapore è miseramente naufragato nella impossibilità di reperire gli elementi base.

Vi erano poi gite minori meno impegnative ma sempre con i relativi pranzi in castagneti bellissimi in località Ravogliano, Panno o Lago ecc. a poche centinaia di metri dalle abitazioni. Ricordo in par-

ticolare la partecipazione della famiglia Melica, proveniente da Roma, e apparentata con la famiglia Fusco di Montella: ragazzi semplici, allegri, studiosi, tutti pervenuti a notevoli successi nella vita, sotto la direzione del padre, don Riccardo, dirigente delle ferrovie e mutilato di guerra, persona degnissima.

Ho rivisto l'anno scorso Aldo Melica, baldo novantenne, e glorioso generale del nostro esercito che, con le sorelle Michela e Liana, ha mantenuto saldo il ricordo di Montella, rispettandone le più antiche tradizioni.

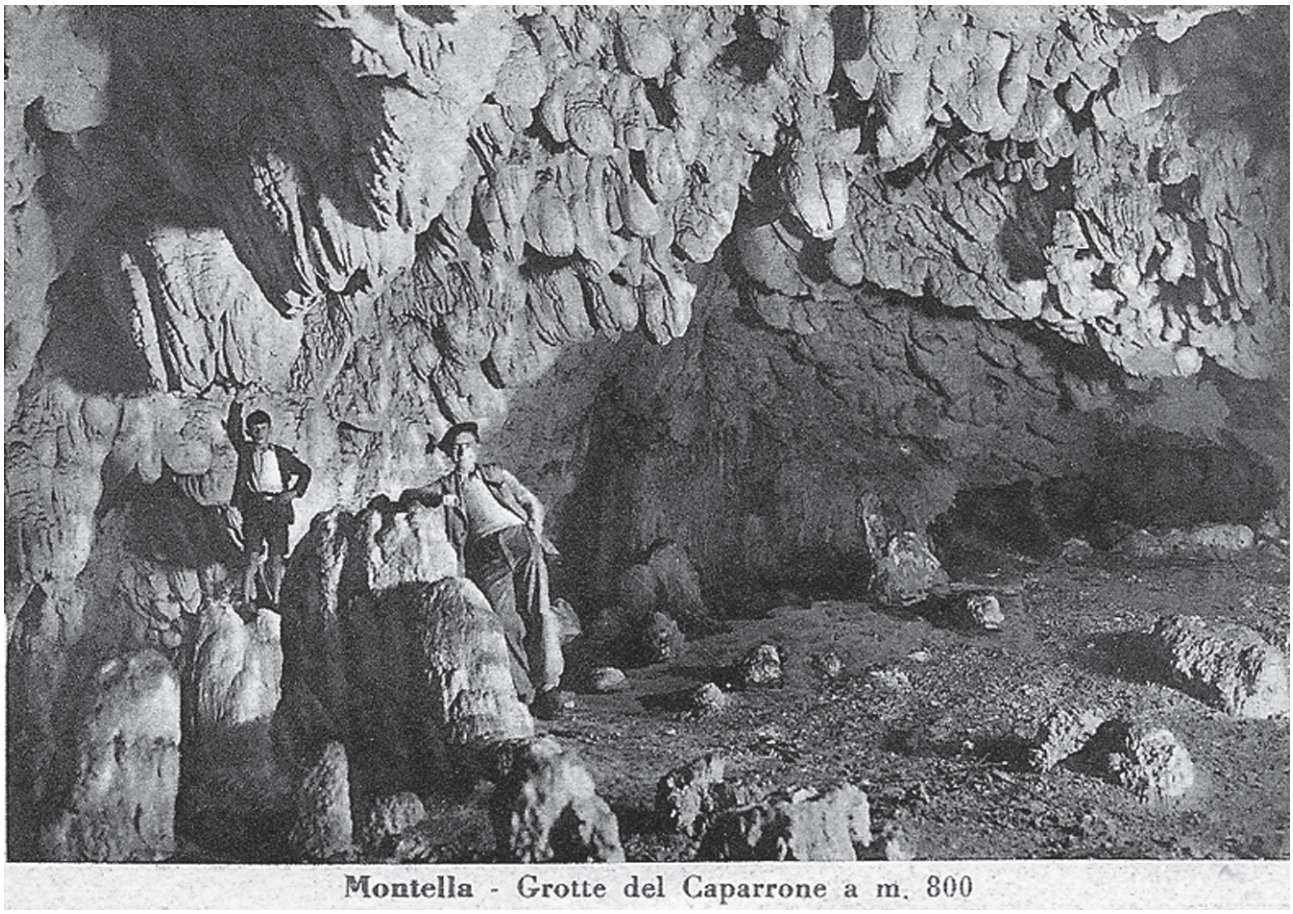
Un mondo semplice in cui tutti, anziani e giovani, si accontentavano di poco e ne gustavano piacevolmente le gioie naturali e non sofisticate, privo di automobili per cui procedevamo a piedi anche su lunghe distanze. San Francesco a Folloni, la Polentina, Ponteromito, varo della Spina, rappresentavano sem-

Montella - Caserma della Guardia Forestale ai Candraloni - m. 1100

plici e piacevoli passeggiate per tutte le età. A tutti piaceva camminare anche per l'occasione di incontri con le persone più rappresentative con le quali parlare, discutere e dialogare. La piazza costituiva il cuore pulsante del paese in cui nel corso della giornata convergevano un po' tutti. Don Serafino Apicella al quale ho dedicato un ricordo particolare; don Carmelo Marano, medico, cacciatore e camminatore anche in età avanzata, dal fisico asciutto, sempre elegante in inappuntabili doppiopetto; don Giovanni Marano medico e cugino del precedente che adoperava il bastone con un tipico gesto rotatorio che mi affascinava; don Vincenzo Bruni per lunghi anni a capo dell'amministrazione comunale con la realizzazione per l'epoca di importanti opere pubbliche; don Michele Carfagni, avvocato con studio in piazza, istruttore e allevatore di cani da caccia ubbidienti a un semplice fischio di richiamo, grande teorico dell'*ars venandi*; don Salvatore Ciociola, farmacista di lunga esperienza e provata abilità nelle preparazioni galeniche; ne ricordo la tecnica di preparazione delle cartine riempite con il semplice tocco delle mani con un perfetto e millimetrico dosaggio o il tramestio nel

mortaio di bronzo degli unguenti più vari e sofisticati, in una farmacia bellissima dal mobilio intagliato da Trillo di Bagnoli con vasi di antica ceramica istoriata per fortuna tuttora esistenti. Ed ancora don Luigi Cione altro farmacista che univa all'abilità nella confezione delle preparazioni galeniche l'arte di intrattenere in piacevoli conversari tante personalità che ne frequentavano la farmacia; don Domenico Abiosi che a Montella raramente superava il perimetro del marciapiede antistante la sua bellissima casa in piazza Bartoli e che si dilettava di interminabili partite a scopa con don Ignazio Vernicchi, don Peppe Sarni, e don Antonio Tagliagrano. Quante giornate ho trascorso nel bellissimo giardino Abiosi nella perfetta armonia dei viali di mortella e di ortensie con la visione di pini secolari la cui aria resinosa era un balsamo per i polmoni affaticati dall'aria cittadina.

Finalmente, con il sopravvenire delle prime piogge e del fresco, la villeggiatura aveva termine e si cominciava a pensare al ritorno in città che avveniva quasi sempre con il treno statale e col rituale più o meno uguale al precedente, ma con diversi contenuti. Al posto degli effetti d'uso i bauli venivano riempiti con le provviste. Lardo, sugna, patate, farina, castagne, anfore con *pieschi* sott'aceto, sott'olio delle più diverse gastronomie. Il viaggio di ritorno era preceduto da circa una settimana di lavoro da parte di mia madre che smantellava la casa dai sopramobili, tende ed ogni altro ornamento perché il ritorno a Montella non si sarebbe verificato prima del luglio successivo. Non sembrava un ritorno in città ma il rientro in una zona desertica ove mancassero i generi di prima necessità. Totale indifferenza per il mio ritorno a scuola per l'applicazione di una teoria materna: le lezioni vere cominciavano solo dopo l'anniversario dei morti e la festività del quattro novembre, teoria che mi costringeva ad



Montella - Grotte del Caparrone a m. 800

Sorgente Troncone

affannosi recuperi nella comprensione di tanti insegnanti che si sono succeduti e che ricordo tutti con sincero affetto e riconoscenza. Si riprendeva così la vita in città nell'uggiosa atmosfera autunnale e con tutti i vincoli e restrizioni del diverso ambiente. Occorreva almeno un mese per superare il trauma con il pensiero e la mente sempre rivolti al trascorrere dell'inverno per il rinnovarsi puntuale e affascinante del ritorno a Montella.

Questo breve saggio sulla villeggiatura degli anni trenta-quaranta del secolo scorso per cui ho chiesto ospitalità sul *Monte* all'amico Carlo non ha alcuna ambizione letteraria né di forma né di sostanza. Vuole soltanto essere uno spaccato di vita vissuta espressa con semplicità, una testimonianza dei sentimenti che animavano i comportamenti di noi giovani. Eravamo felici perché ci accontentavamo della vita alla nostra portata senza aspirare ad evasioni artificiali e potenzialmente pericolose in un'atmosfera familiare che dava serenità e che si fondava sul rispetto e sul riconoscimento della bontà di alcune idee base. I genitori erano visti come depositari di una saggezza antica che ci confortava e a cui si portava un naturale rispetto.

Alla fine di questa tiritera mi rendo conto di non essere sfuggito al comunissimo vizio della *laudatio temporis acti* vizio ovviamento connesso all'età e di cui mi scuso umilmente. Pertanto mi fermo e non procedo oltre su un sentiero quanto mai scivoloso ed irto di pericoli. Mi riservo soltanto in una prossima occasione di richiedere ospitalità al Monte per qualche impressione sulla attuale Montella e per inoltrare qualche sommessa preghiera.

Pianoro *Acque nere*

Nembo: l'amore oltre i confini...

di Valeria Di Palma

"Facciamo si che il miglior Amico dell'uomo,
abbia nell'uomo il suo migliore amico"
M. Gandhi

Quella mattina del 26 febbraio 2008 sapeva che le sarebbe cambiata la vita, che le sue priorità sarebbero mutate, che il suo stile di vita si sarebbe dovuto adattare ad un'altra realtà, poco consona alle esigenze della sua età. Ma nonostante questo, non si volle fermare, non volle girare la testa dall'altra parte fingendo di non poter fare niente come sarebbe convenuto fare. Sapeva che se l'avesse abbandonato a quel triste destino non se lo sarebbe mai perdonato ed era anche convinta che un rimpianto non si cancella con il passare del tempo, il bruciore che ti lascia dentro è eterno e per questo andò dritta da lui che aveva già aspettato un mese nella solitudine di quella casa, ormai vuota, in cui era vissuto in pace per sei anni con la sua amata "mamma" ed il suo amato "papà" purtroppo andati via prematuramente a distanza ravvicinata l'uno dall'altra.

Un mese passato a pensare se andare contro tutti, primi i suoi genitori, quello che era il suo ragazzo, alcuni dei suoi più cari amici, oppure fare quello che sentiva, quello che le diceva il cuore, che gli dicevano gli insegnamenti sull'impostazione di vita, sui valori importanti sul rispetto verso gli animali e la natura, ricevuti proprio da quei due angeli che l'avevano cresciuto con infinita cura e dedizione.

Fu così che cominciò questa esperienza di sconfinata bellezza tra lei e Nembo, la ragazza sapeva che non aveva un carattere facile che non era come tutti gli altri e per questo era molto preoccupata perché non sapeva quanto sarebbe stata all'altezza di questa situazione, ma l'aveva visto crescere e sentiva che la sua fiducia non sarebbe stata tradita, che tutto

quello che stava mettendo in discussione le sarebbe servito a migliorare e ad essere più forte di fronte alle prove che la vita ci presenta improvvisamente.

Dopo aver trascorso i primi mesi praticamente in simbiosi con lui per cercare di rassicurarlo, farlo adattare a questa nuova fase della sua vita e contemporaneamente per cercare di capirlo in tutti i suoi atteggiamenti e le sue manifestazioni, capì che tra le mani e sottolineo SOLO in sua custodia, aveva un tesoro difficilmente inestimabile, che oltre a rappresentare l'ultima parte VIVA dei suoi amati zii, era qualcosa che le avrebbe insegnato tantissimo.

Quello che sto scrivendo è un meraviglioso viaggio che hanno affrontato una ragazza poco più che ventenne con la sua famiglia e Nembo un CANE dalla bellezza rara, dal temperamento molto forte ma che per AMORE di chi l'aveva salvato da una tragica fine, ha accettato tanti cambiamenti adattandosi al meglio.

Questa è una storia che va oltre tutto e tutti, non ha limiti né di spazio né di tempo le cui basi sono: rispetto, comprensione, fiducia e infinito amore.

Come in tutte le convivenze se i membri coinvolti non collaborano tra di loro, non si rispettano, non si vengono incontro, si è destinati a degenerare e a non comprendersi, per cui all'inizio del loro percorso insieme tutte le attenzioni erano rivolte a lui, era una continua osservazione del suo stato d'animo ma non parlando la stessa lingua non sempre ci si capiva, infatti le difficoltà più grandi le incontrarono proprio in questa fase.

Era spesso nervoso, tanto da far preoccupare la ragazza e sua madre, perché nonostante fosse trattato come un re, era sempre molto diffidente di quello che lo circondava, allora a quel punto la giovane ragazza fece mente locale su quelle che erano le radici di Nembo: l'Irpinia!!!

Era forte, maestoso, il suo territorio era sacro e così anche la sua famiglia per questo tutti gli sforzi di Valeria e sua mamma furono rivolti proprio a questo, bisognava farlo sentire appartenente alla famiglia e si doveva riconoscere in un capo branco, un punto di riferimento che doveva rispettare più di chiunque altro. Questo per lui divenne la giovane ragazza che per metà aveva le sue stesse radici irpine e piano piano capì che il nuovo nucleo familiare che l'aveva preso con sé era incantato da lui. Mi piace sottolineare il rispetto tra i due perché sono convinta che pur non essendo appartenenti allo stesso genere, è stato proprio questo elemento a farli capire e a rendere il loro rapporto straordinario.

Bastava un cenno da parte di Nembo per far

capire a Valeria che quello che stava facendo non era esattamente di suo gradimento e così allo stesso modo, non appena la voce della ragazza assumeva un timbro diverso dal normale, sempre molto giocoso e dolce, si faceva un po' più severo si impietriva e si faceva piccolo piccolo come a voler chiedere umilmente scusa.

Incredibile l'attaccamento che dopo la fase iniziale mostrava nei confronti di Valeria e sua madre, guai a fare un movimento brusco nelle loro vicinanze oppure ad avvicinarsi troppo oltre i limiti da lui consentiti, e così allo stesso modo se la ragazza e suo fratello Fabrizio per giocare un po' con lui e vedere la sua reazione cominciavano a far finta di litigare, Nembo accorreva da qualsiasi punto della casa in cui si trovasse in difesa del più debole.

Insomma dopo un certo scetticismo da parte della mamma di Valeria a causa delle difficoltà cui dovette far fronte, anche lei fu rapita dalla bellezza se pur diversa, ma forse per questo ancora più unica, di Nembo tanto da far essere "gelosa" la ragazza del rapporto che anche sua madre riuscì ad instaurare con lui, e da farle ribadire ironicamente che la seconda "mamma" era lei.

L'affetto di questa famiglia ha fatto sì che Nembo si riconoscesse in essa e per essa vivesse così da rendere questo legame inscindibile, come quello che si crea tra una mamma e un figlio. Perchè per la ragazza era come un bambino la cui vita le era stata affidata; si sentiva responsabile, i suoi impegni erano vincolati dalle necessità di Nembo e forse proprio a voler ricambiare questa totale dedizione da parte di Valeria e di sua madre ebbe un cambiamento radicale nelle sue manifestazioni, tanto da far dire a Fabrizio "tu e mamma avete tramutato una macchina da guerra in una larva" a voler sottolineare quanto il suo temperamento da irpino fosse stato addolcito. La manifestazione più bella e se vogliamo anche un pò comica data la stazza non indifferente, la mostrava nel momento del rientro a casa, che per lui diventava una festa anche se si era mancati per soli cinque minuti.

Ruolo non marginale, anzi, per Valeria è stata una santa mano l'ha avuto la cagnetta di casa da ben 15 anni, Kelly che gli ha fatto da mamma sin dall'agosto 2002, quando avvenne il primo incontro tra lei e Nembo di appena cinque mesi. Anche in questo caso l'elemento basilare del loro rapporto è stato il rispetto reciproco, non superavano mai i limiti imposti da Kelly, persino nel gioco Nembo mostrava un profondo rispetto della scala gerarchica, infatti se non era Kelly a cominciare qualche gioco lui non

prendeva mai l'iniziativa.

Il segno inconfondibile di questo profondo legame è l'ultimo colpo di scena che Nembo dà a tutti quanti, che solo Valeria aveva creduto possibile da subito.

Per cause di forza maggiore, o meglio per necessità di Valeria che non poteva più vivere in quel luogo tanto amato da lei, fin da piccola in cui si era trasferita per più di 2 anni con la mamma per stare con Nembo, perché come detto prima non era consono alla sua vita, le sue aspettative erano state deluse da un sogno che sperava di realizzare vivendo lì. Quindi emerse il bisogno di rientrare in città ma per fare ciò era necessario un ulteriore cambiamento, un ulteriore sforzo da parte di Nembo.

Quello che è stato fatto con Nembo lo vorrei paragonare ai primi passi che un bambino mette..... ha imparato a non avere più paura di un oggetto che da piccolo l'aveva traumatizzato: il guinzaglio; e cosa ancora più stupefacente ha imparato ad andare in macchina, Valeria mai potrà dimenticare il suo pianto di gioia liberatorio quando mentre erano in movimento con la macchina, appena la seconda volta di Nembo si sdraiò comodamente dietro i sedili come se avesse sempre viaggiato.

Quello era il segno inconfutabile che tutto quello che aveva deciso di fare per lui era stato ricambiato, era la sfida che nessuno aveva avuto il coraggio di fronteggiare e che Nembo per il suo amore sconfinato che nutriva per Valeria e la sua famiglia aveva fatto superare al massimo delle possibilità, lasciando a bocca asciutta tutti coloro che non avevano creduto in questa "pazzia" che forse i vent'anni danno!!

Con quest'ultima esperienza tra di loro e l'aiuto della bravissima veterinaria esperta in patologie del comportamento Valeria Ferri: una persona eccezionale quella che poi alla fine di questo percorso fatto insieme sarebbe diventata una zia per Nembo e una grande amica e punto di riferimento per Valeria, ha potuto avere prova che l'AMORE quello VERO vince sempre, va oltre tutte le difficoltà, che non si ferma alle parole, ma che sono i fatti a rendere forte un legame e per questo Valeria sarà eternamente grata a Nembo perché le ha permesso di abbandonare quel sogno che aveva sin da ragazzina e di riprendere la sua vita in mano.

Purtroppo però come in tutte le cose della vita c'è un inizio e un'irrefrenabile fine.

Nembo che Valeria era riuscita a strappare alla cattiveria dell'uomo, è andato via ma sempre per

colpa di quello che viene definito l'essere vivente superiore agli animali perché dotato di "raziocinio"

Si, perché a portare via Nembo è stato uno di quei veleni che l'uomo mette per eliminare "fastidiosi" animali come i topi....10 infiniti giorni di agonia ha dovuto vivere prima di poter raggiungere la sua VERA mamma e il suo VERO papà, 10 giorni trascorsi nella speranza che quel leone (così lo chiamavano i bambini che lo incontravano a spasso per la città) superasse con la sua forza di irpino questa intossicazione. Così non è stato, il 16 giugno ha smesso di lottare perché il veleno, troppo forte gli ha distrutto prima fegato e poi in maniera irreversibile i reni. 10 giorni strazianti per Valeria e la sua famiglia in cui anche in questa occasione ha lasciato tutti stupefatti e il segno del suo passaggio Nembo in quei 10 giorni non ha emesso un lamento, non ha smesso di scodinzolare quando Valeria tornava in ambulatorio da lui, non ha smesso di camminare sulle sue zampe.....ha smesso di respirare solo quando ha capito che se avesse continuato a vivere, avrebbe vissuto male e con lui avrebbe vissuto male la sua famiglia. Se n' è andato cinque minuti prima di tornare da lui così da non mettere, la sua famiglia, neanche davanti alla scelta che mai nessuna persona che AMI il proprio cane, si vorrebbe mai trovare a dover prendere. Se n' è andato da solo, lasciando un vuoto incolmabile, la consapevolezza che non ci potrà mai essere nessuno come lui, lasciando l'insegnamento che il rispetto e la fiducia sono le basi migliori su cui fondare la propria esistenza.

Sono passate poche settimane e il dolore non accenna a diminuire: Nembo è ovunque in tutti i momenti della giornata di Valeria e della sua famiglia.

Valeria con questa storia vorrebbe far conoscere a quante più persone possibile la storia di Nembo e di quante cose un cane sia in grado di insegnare ad un uomo, vorrebbe sensibilizzare le autorità affinchè tragedie come queste non capitino più perché trattandosi di una "società civile" è imperdonabile lasciare impunite questo genere di cose.

Ma soprattutto Valeria deve ringraziare sua madre e suo padre che le hanno fatto capire che un buon genitore non è colui che dice sempre "si" o sempre "no" ma è colui che dice "fallo se pensi che sia la cosa più giusta da fare" e quindi nel caso lascia cadere il proprio figlio così da fargli avere la forza per rialzarsi.

In particolar modo deve dire GRAZIE alla mamma che con immensi sacrifici le ha permesso concretamente di fare questo viaggio che le ha cambiato la vita, che l'arricchita di un amore che le resterà per sempre indelebile nel cuore e nella memoria.

Deve ringraziare Fabrizio e Barbara che l'hanno sorretta nei momenti più critici di quei 10 giorni.

Deve ringraziare Massimo per quanto le sta dietro costantemente, che le offre sempre un abbraccio nel quale rifugiarsi e non meno importanti sono gli amici di Valeria in particolar modo le sue carissime amiche Francesca, Giusy e Valeria (la zia di Nembo) che in questi giorni di dolore sono un soffio vitale per lei.

Mi permetto di citare alcune delle manifestazioni del loro sincero affetto: un quadro fatto con immenso amore da parte di Francesca ricavato da una foto scattata a Nembo e tramutata su tela in un bellissimo mosaico con la frase che ho scelto come citazione all'inizio della storia; una frase di Giusy che per Valeria è stata un po' un faro nei giorni della rabbia per aver perso così Nembo "non dobbiamo vivere pensando di avere il possesso di chi ci sta vicino, dobbiamo vivere pensando che quello che entra a far parte della nostra vita ci lascerà qualcosa di buono"; e una pianta da parte della "zia di Nembo" che permette a Valeria e alla sua famiglia di pensare che ora Nembo viva sotto questa nuova forma di vita e così di sentirlo meno lontano.

E infine, ma assolutamente non per ultimo il carissimo amico di famiglia Sandro che ha aiutato e sorretto Fabrizio e Valeria a dare l'ultimo saluto a Nembo che ora è tornato nella sua terra, è tornato a casa sua: a Montella.

Se da una parte Nembo ha lasciato un vuoto che mai niente potrà colmare, dall'altra parte ha lasciato la consapevolezza nelle persone che hanno avuto la fortuna di poterlo accudire, di essere stati arricchiti di un AMORE unico, sconfinato, come sconfinata sarà la pace dei luoghi in cui sarà adesso con i suoi amati mamma e papà.

Ciao mia piccola nuvola tempestosa...

La mia naia in Sicilia

di Carmine Pascale

Sono nato nell'ottobre 1933, da genitori contadini e son vissuto, potremmo dire tale, anche se ho fatto vari mestieri, tra cui per molti anni il marmista.

Andai a visita di leva a 21 anni sul comune di Montella, sito in Piazza Bartoli, dove ora c'è la biblioteca comunale.

Risultai rivedibile il primo anno e fatto abile l'anno successivo e dichiarato idoneo al servizio militare.

Con cartolina precetto fui destinato al 4° centro addestramento della città di Trapani.

Partii la mattina del 16 luglio 1956, giorno del mio onomastico, ricevendo la benedizione della Madonna del Carmine.

Viaggiai tutto il giorno del 16, alle prime ore del 17 sbarcai a Messina che, vista di notte, era stupenda, vederla per la prima volta. Pensai... che bella l'Italia. Il pomeriggio ero a Palermo e in tarda serata a Trapani dove, già la mattina del 18, ci furono tolti i nostri panni e fummo vestiti da reclute.

Dall'arrivo colà, sino a fine agosto, tutti i giorni, si faceva addestramento, prove di ogni tipo, marce e corse specie di mattina presto, perché di giorno era troppo caldo essendo Trapani una città di mare.

A fine agosto, assieme ad altri, fui avvisato che il giorno x saremmo partiti molto presto per essere trasferiti, senza sapere dove. Una cosa però mi rincuorava, che essendo Trapani ultima città della Sicilia, più lontano di tanto non si poteva andare.

Infatti una mattina di fine agosto, in autocolonna, iniziò il cammino, attraversando le province di Caltanissetta, Agrigento, Ragusa, giungendo a Siracusa in tarda serata, dove all'indomani mi svegliai in un altro punto d'Italia.

Altri svariati giorni di marcia e addestramento di ogni tipo; il 16 settembre giunse finalmente il giorno di giurare fedeltà alla Patria, che io feci insieme ad altri giovani.

Delle bellezze di Siracusa restai veramente ammirato: il Teatro greco, la casa di S. Lucia, la Madonna delle Lacrime che proprio in quei giorni destava la curiosità pubblica, il bel porto nel quale arrivavano navi americane di ogni tipo e grandezza, il mare chiaro e pulito invitava a bagnarsi e io lo feci spesso.

Il giorno successivo al giuramento fui spedito al reggimento nella vicina città di Messina, città di mare e anche di monti, parallela a Villa S. Giovanni dove fanno la spola i traghetti, chiamati pure *ferrabuotti*.

Siracusa, 11 settembre 1956: il giuramento

Fui assegnato a una compagnia di trasmissione autonoma, comandata da un capitano, ma incorporata nel V Reggimento di fanteria della divisione *Aosta*.

Il secondo giorno, giunto a destinazione ero ancora senza mostrine; fui convocato alla presenza del capitano comandante e dopo le presentazioni mi fu chiesto che lavoro o mestiere facevo a casa. Alla mia risposta, contadino, mi fu detto:

- Qua farai il conduttore di auto.

Io risposi: - Comandate, signorsì.

E lui di rimando: - Bravo è così che risponde un bravo soldato.

Iniziai, assieme ad altri, la scuola guida a metà ottobre; ebbi la patente B, uno dei migliori, il 13 dicembre del 1956 e non nascondo che avevo paura...

Con l'inizio del nuovo anno, quando andarono in congedo quelli che si erano arruolati prima di me, fui assegnato a fare servizio presso la Compagnia per le spese dei viveri. Feci questo lavoro per tutto il 1957, fino al mio congedo.

Mi toccava anche uscire di notte rispettando gli orari dei turni, ma ero senza orologio e lascio immaginare che vita tesa dovetti fare, ma assolvetti sempre tutto il mio dovere.

Mi toccò finanche di portare dei soldati a fare il campo, e così conobbi i paesi di Montalbano e Basicò, tra Messina e Palermo. La mia camerata era composta da otto unità; la stanza era al secondo piano con scalinata e pavimenti di marmo bianco sempre lucido.

Il capitano era casertano e si chiamava Michele Palmieri: era assai alto e, quando dovevo salutarlo, dovevo alzare la testa per fissarlo. Gli ero simpatico e mi chiamava Pascalino... Chissà se è ancora vivo.

La compagnia al completo non arrivava a 100 soldati. Il reparto era sempre in ordine e sempre sveglio. La mattina appena albeggiava, dormivo vicino alla finestra, subito guardavo l'acqua dello Stretto e la città di Reggio Calabria e Villa S. Giovanni e pensavo: lì è l'Italia.

Piccole curiosità.

Il primo permesso di cinque giorni lo ebbi in ottobre, il secondo pure di cinque giorni lo ebbi a Natale, il terzo a marzo per San Giuseppe, il quarto di licenza ordinaria di quindici giorni a maggio. Nel mese di luglio ebbi quindici giorni di licenza agricola.

Quando Carminuccio veniva in licenza dove andava? A zappare nell'orto dell'asilo Cianciulli. Bei tempi!

Ancora curiosità.

Quando venivo a Montella gli amici mi chiedevano:

- Ai carminù n'ato quando a ra fa pe ti congerà?

Del servizio militare mi sono rimaste due cose: i ricordi e il pennello da barba che ho sempre usato e lo sto usando ancora.

Altra curiosità.

Siccome non sono mai stato un pezzo d'uomo, cioè non molto alto, ma inorno al metro e sessanta, ebbi difficoltà nell'usare i comandi del camion, a differenza della gip; arrivavo a malapena ad azionarli con la punta dei piedi.

Bene, pensa e ripensa arrivai a procurarmi un sacchetto di paglia che misi dietro il mio fondo schiena nel sedile dell'automezzo, risolvendo così, il mio problema.

Ancora.

Alcuni giorni di fine maggio fui comandato assieme ad altri commilitoni a uscire presto la mattina per andare sul lungomare di Messina a fare le prove per la sfilata che si sarebbe tenuta il 2 giugno, senonché la sera del giorno uno fui chiamato dal mio capitano che perentoriamente dopo avermi dato il riposo mi disse:

- Senti Pascale, tu domani mattina non vieni con noi.

Non osavo rispondere perché avevo quasi paura, pur sapendo di non aver fatto niente di male, si accorse del mio turbamento e paternamente mi disse:

- Tu sei addetto alla spesa viveri (infatti lo ero) e quindi venendo con noi, al ritorno cosa mangiamo?

Dovetti a malincuore obbedire e fui preso in consegna dagli addetti alla cucina, che era interna alla caserma. I cuochi, tutti bravi ragazzi, che conoscevo di vista, incominciarono ad offrirmi ogni ben di Dio, si mangiava, beveva e maggiormente si cantava: bei tempi quelli.

Arrivati intorno alle ore dieci, sentii un maresciallo che a gran voce chiamava, Pascale, Pascale!

- Presente, risposi, sono qua, marescià. E lui subito mi disse:

-Prendi il camion e usciamo.

- Signorsì, risposi.

Io alla guida, lui alla mia destra ci incamminammo per andare in città. Nel frattempo, però, tra un cognac e l'altro ero ridotto che stavo più in cielo che in terra, me ne accorsi a spese mie, perchè nell'imboccare la porta carraia, uguale a quella della nostra villa De Marco, lui cantava a destra e io a manca e non mi accorsi che affrontavo la curva troppo stretta e a un certo punto sentii rumore di ferro e il mezzo sobbalzare. Il maresciallo continuando a cantare, l'avessi ora nelle mani, gridò: - Pascale, che minghia fai?

Mi accorsi che il parafango posteriore si era attorcigliato contro il cancello.

Pregando il buon Dio che ho portato sempre nel cuore, riuscii a portare a termine il mio lavoro.

Dopo pranzo c'era il riposo in branda ma a Pascale sonno non ne arrivava assolutamente, ma solo paura, dicevo tra me: *- Ai Carminù, chissà si viri angora Monteddra*! Infatti, verso le ore 15 sentii il caporale di giornata che mi chiamava a gran voce dicendo che mi voleva il capitano. Per me era spuntata l'ora.

Corsi subito alla presenza del mio superiore e mettendomi sull'attenti dissi: - Comandi.

Per prima cosa mi diede il riposo dicendomi di non avere paura perchè anche volendomi punire, non poteva farlo, perchè era festa nazionale.

L'indomani mattina portai il mezzo all'officina mobile consegnandolo al capo officina che era il mio paesano Antonio Pizza.

Dopo alcuni giorni andai a ritirarlo ben riparato. Come Dio volle quel periodo di naia ebbe termine e venne il concedo nel dicembre del 1957.

Il viaggio di ritorno a casa lo feci assieme all'amico carissimo e commilitone Salvatore Clemente con cui fino ad oggi ci siamo sempre rispettati da veri amici.

Considerazione.

Non ho mai gradito, personalmente, l'annullamento del servizio militare perchè quel periodo aiutava il giovane ad affrontare la vita futura.

Si imparava il rispetto, come si viveva in tante città e si conosceva anche l'Italia.

Messina, 13 giugno 1957

Storia

I prodigi dell'estate del 1779

di Nicolai e Giovanni Fierro

Breve omaggio rimato alle miracolose vicende che rinvigorirono la fede dei montellesi nell'estate del 1779. Dall'inspiegabile prodigio del "lume della Lavandara" al provvidenziale intervento divino che, tramite la statua del SS. Salvatore, pose fine ad un estenuante periodo di siccità e carestia. Le memorabili vicissitudini di quei giorni trovano ancora oggi conferma sulle incisioni figuranti sul portale d'ingresso del Santuario, vivida testimonianza di quell'ormai secolare patto di pietosa devozione che lega il gregge di questa valle al suo pù amabile Pastore.

Sgorga il sangue del Messia
Dall'arido capo di Sant'Elia.
Il Calore ne accarezza i piedi,
Vorrebbe ascendere con gli altri fedeli.

Sotto l'arco del ponte pagano,
Alimentato dall'amor cristiano,
Perenne arde l'olio del Salvatore,
Anche per chi disprezza il Signore.

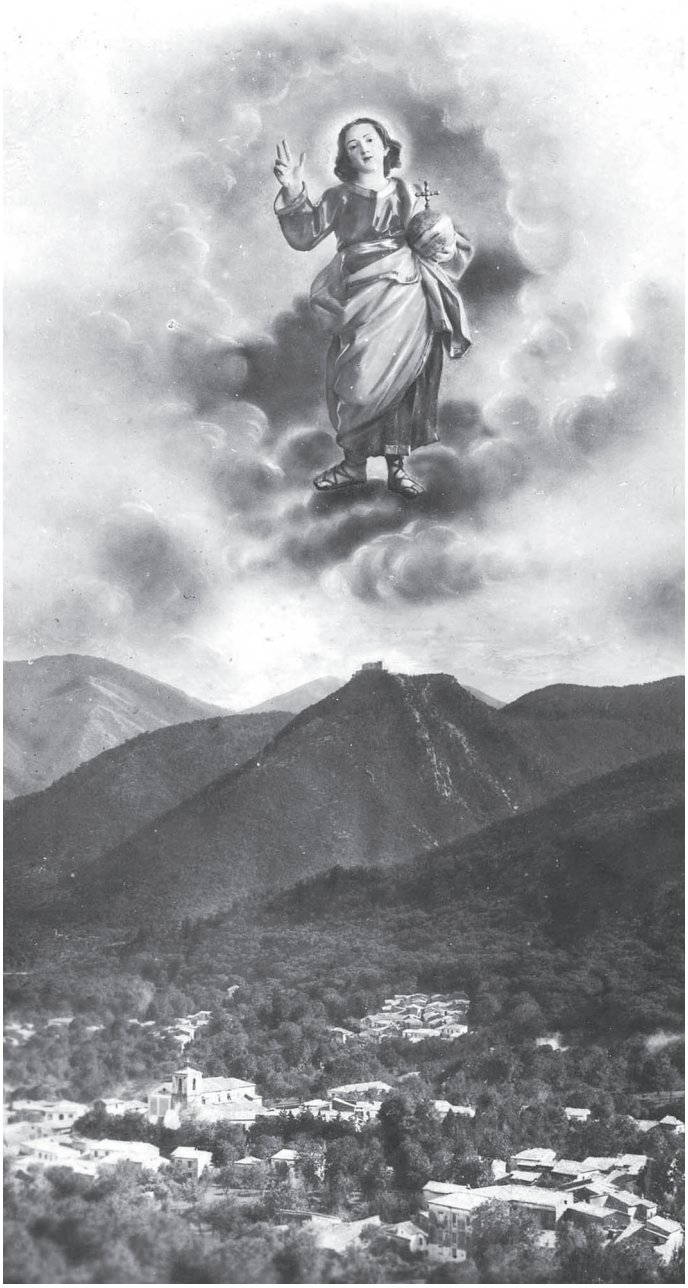
Poi un dì muta divenne la valle,
Scomparve l'acqua ed ogni speranza.
Così i devoti con l'anima in spalle
Si avviarono sul sentiero della fratellanza.

Radunato in religiosa preghiera,
Frattanto il popolo attendeva la sera.
Infin s'udì una commossa ovazione,
Ecco giungere il Benefattore.

Quello sull'altare venne scortato
Per poi da tutti esser supplicato,
Che il cielo ancora una volta s'aprisse
Sulle terre che la siccità afflisse.

Dal pulpito il frate continuava assorto
ad innalzar miserere e padre nostro.
D'un tratto un fradicio sensale
Irruppe ad annunciare il temporale.

La gente, incredula, si riversò in piazza
Per festeggiar la concessa grazia.
Fu messa da parte ogni avversione
In onore all'Agnello Redentore.



Racconti accanto al focolare

La lunga storia dei lavori per il Santuario

di Salvatore Fierro

Prima dell'anno 1936 l'accesso al Santuario del SS. Salvatore avveniva attraverso un sentiero che si inerpicava sulle balze del Sacro Monte. Il percorso non era agevole, ma i fedeli l'adoperavano, spesso anche a piedi scalzi, con piacere e con fede, considerando la fatica dell'ascesa come un sacrificio per scontare i propri peccati: anche dopo la costruzione della strada rotabile molti fedeli per accedere al Santuario percorrono con fede le *accortetore*, al posto della più comoda salita attraverso la strada asfaltata.

Il problema in quel tempo era il trasporto dei materiali da costruzione per i lavori da eseguire sul Santuario che dovevano essere trasportati a spalla, con asini, con muli o con buoi.

Alcune donne, per fede, la domenica si radunavano al largo dell'Ospizio, caricavano sulla testa un *cuofano* pieno di sabbia e lo trasportavano sul Santuario. Anche gli uomini, a volte, avvisati da un colpo di fuoco d'artificio sparato in anticipo dal fuochista Alfonso Gammarino, caricavano sulle spalle i materiali da trasportare e in carovana si portavano festosamente sul Santuario, dove ascoltavano la Messa e, felici per l'opera compiuta, tornavano alle loro case.

A Salvatore Palatucci, il costruttore, un vecchietto di Ponteromito ha raccontato come suo padre, di cognome Santoro, negli anni trenta, ingaggiato dagli amministratori del Santuario, trasportava con i suoi buoi

le pietre lavorate da utilizzare per la costruzione della scalea e del portale del cancello. Un robusto timone attaccato al gioco posto sul collo della coppia di buoi terminava con una biforcazione rafforzata da ferri di fermo a *elle* dalla parte che strisciava sul terreno o meglio sulla roccia. Sulla biforcazione si legavano i pezzi da trasportare, che si trascinavano fino alle Malte, nei pressi del *porcino* di Celestino De Marco. Qui i buoi si riposavano, si abbeveravano alla cisterna ivi esistente e venivano sostituiti da una nuova pariglia che trasportava i pezzi fino al Santuario.

Durante le lunghe serate d'inverno trascorse accanto al focolare con tutta la famiglia unita, mio padre Salvatore Fierro (1885-1957) ci raccontava avvenimenti passati della sua vita: bella ed istruttiva abitudine che oggi purtroppo non si pratica più.

Una sera ci raccontò che una domenica doveva trasportare sul Santuario insieme ai propri operai una pietra lavorata del peso di oltre un quintale. La imbracarono con funi legate ad una barra di legno e in quattro, due davanti e due di dietro, si avviarono lungo il faticoso e non agevole percorso. Stranamente non accusavano la fatica e si fermarono una sola volta, non perché stanchi, ma perché erano arrivati a metà strada. Percorsero la seconda parte dell'ascesa ed arrivarono sul Santuario senza stanchezza e senza neppure una goccia di sudore. Come è ancora consuetudine dei Montellesi che si recano sul Santuario, dopo il faticoso trasporto andarono a suonare la campana. Uno dei quattro suonatori si fece scappare dalle mani la sua fune. Per scongiurare il pericolo che essa si attorcigliasse al collo degli altri suonatori, mio padre si lanciò per acchiappare la fune, ma essa si attorcigliò intorno al dito medio della mano e l'alzò da terra due volte. Mio padre era alto e robusto, quindi molto pesante ma non subì nessuna conseguenza. Evidentemente Qualcuno li proteggeva!

Ricordo altri due racconti legati al SS. Salvatore.

Nel 1926 (io non ero ancora nato) i miei genitori, che commerciavano le castagne, decisero di portarle in America direttamente, senza servirsi degli intermediatori. Il carico di castagne aveva il valore di duecento-

mila lire (pari a circa 156.000 euro attuali) che fu finanziato dalla Banca Popolare di Pescopagano. Arrivato in America, a Paterson (N.J.), dove aveva due zii, mio padre si ammalò gravemente. Il medico curante, vista la gravità della malattia, disse che non c'era più niente da fare e lo affidò soltanto a un'infermiera ed ai parenti. Mio padre aveva la pancia gonfia come un otre e non aveva più coscienza. Nel sogno vide venire verso di lui il SS. Salvatore, insieme alla Madonna della Libera ed a S. Rocco, come procedono durante la processione del 16 agosto. In quel momento la sua pancia si sgonfiò e lui riprese conoscenza, tra la meraviglia dei presenti. Guarì perfettamente e tornò in Italia, ma con soli ventisei soldi in tasca, perché le castagne, a causa della sua malattia, non erano state vendute ed erano andate perdute.

Rimpatriato, per ringraziare il SS. Salvatore i miei genitori organizzarono un pellegrinaggio sul Santuario, cui parteciparono parenti ed amici. In ricordo dell'avvenimento fu scattata una fotografia, che ritrae tutto il gruppo.

Mio padre fece il voto di accompagnare la statua del SS. Salvatore durante tutte le processioni che si sarebbero svolte in Suo onore. A testimonianza dell'assolvimento di questo voto in tutte le fotografie scattate alla statua del SS. Salvatore in processione negli anni passati si nota sempre la presenza di mio padre a lato della sacra immagine.

La mia famiglia si impegnò con grandi sacrifici negli anni successivi per saldare il debito verso la Banca e finalmente nel 1938 versò l'ultima rata a saldo. Io avevo undici anni e durante la Messa di ringraziamento che i miei genitori fecero celebrare nella chiesa di S. Francesco a Folloni, feci la prima comunione.

Nel secondo racconto mio padre narra che stava lavorando sul Santuario con i propri operai. Contemporaneamente a loro risiedeva sul Santuario la moglie di un sorvegliante delle Ferrovie dello Stato, con il proprio bambino affetto da diarrea. In quel tempo questa malattia era molto grave, perché non si conoscevano medicine per curarla. L'unico rimedio era portare il malato a cambiamento d'aria in montagna e così aveva fatto la madre del bambino. I responsabili del Santuario avevano raccomandato alla donna di servirsi dell'acqua piovana raccolta nelle cisterne per i propri bisogni. Ma questa donna, per un suo capriccio, lavava i pannolini sporchi del suo bambino utilizzando l'acqua del Pozzo del Miracolo.

Durante la sosta per la merenda gli operai di mio padre si recarono a bere al Pozzo del Miracolo, ma lo trovarono completamente asciutto. Fu inviato un operaio a dare la notizia ai responsabili del Santuario ed al clero. La notizia si diffuse in un battibaleno nel paese, suscitando viva apprensione tra i fedeli per il funesto annunzio. Immediatamente fu organizzato un pellegrinaggio sul Santuario di numerosi fedeli guidati dal clero. Qui giunti tutti si adunarono in chiesa per celebrare la Messa e per invocare dal SS. Salvatore il ritorno dell'acqua. Durante la Messa, all'Elevazione, mio padre fu spinto a recarsi al pozzo per verificare la situazione: con sua grande meraviglia ed immensa gioia constatò che l'acqua era ritornata e raggiungeva il livello di sei palmi. La sconsiderata donna, causa di tale misfatto, raccolse in fretta le sue robe e si allontanò immediatamente, alla chetichella, con il suo bambino dal Santuario. L'atto sacrilego di quella donna aveva fatto essiccare il pozzo, ma la fede dei devoti del Salvatore ottenne che l'acqua miracolosa ritornasse nel pozzo dopo le loro preghiere.

Oggi il pozzo è essiccato da molti anni. Perchè? Lascio al lettore la risposta. Ma il

mio convincimento è che tale avvenimento sia dovuto alla nostra mancanza di fede. Solo col ritorno alla fede dei nostri padri si potrà ottenere che l'acqua ritorni nel pozzo ad elargire benefici a chi la beve con fede ed è devoto al SS. Salvatore.

La via per il SS. Salvatore

Nel 1936 l'allora podestà avv. don Vincenzo Bruni decise di realizzare un collegamento al Santuario a mezzo di una strada rotabile sia pure con pavimentazione in mac-adam. Avendone i poteri, emise un'ordinanza che obbligava tutti i cittadini idonei a fornire gratis sei giornate di lavoro per la realizzazione dell'opera. Coloro che non potevano farlo personalmente si facevano sostituire da un operaio a proprie spese. In un deposito sul Santuario rinvenni, quale componente del Comitato del Santuario, un registro dove erano riportati i nomi di coloro che avevano offerta una somma di denaro per la realizzazione dell'opera: in tale elenco c'era anche il nome di mio padre.

I lavori furono diretti da Salvatore Conte, figlio di Antonia D'Aversa, sorella di mia madre Maria (1885-1952), che aveva specifica esperienza di capocantiere stradale, acquisita durante la sua permanenza negli Stati Uniti, con la supervisione del giovane ingegnere Giuseppe Cianciulli, montellese funzionario dell'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Provinciale di Avellino.

Dopo due anni, nel 1938, la via raggiunse la meta e fu inaugurata con una festosa cerimonia, durante la quale fu realizzato anche un cortometraggio, che fu proiettato nel cinema Fierro: ricordo in una scena Memena Sarni, figlia di Massimino, poi emigrata negli Stati Uniti, che scendeva saltellando la scalea del Santuario. Allora avevo undici anni e ricordo che con spettacolo gratuito fu proiettato nel cinema un film, accompagnato da un documentario che illustrava i disastri causati dall'acqua, dal fuoco e dalla terra, con scene impressionanti, che sono rimaste nella mia memoria per lungo tempo.

In occasione dell'inaugurazione della strada fu scoperta, alla presenza del podestà Bruni e del Vescovo di Nusco, Mons. Pasquale Mores, la seguente lapide apposta sulla facciata del mulino comunale:

Aperta per l'aspro calle / centenario del SS. Salvatore / questa strada / costruì il popolo di Montella / avendo / per mercede la fede / per ideale la preghiera / 1938

Con il crollo dell'edificio del mulino a seguito del terremoto del 1980 la lapide andò smarrita.

Successivamente con la rimozione delle macerie da parte degli operai della Comunità Montana Terminio-Cervialto, che intendeva realizzare un progetto di recupero del vecchio mulino, la lapide fu recuperata e depositata, con altre pietre lavorate, nei pressi della sede della Misericordia di Montella, che allora era allocata a Piediserra all'inizio della via che mena al cimitero, odierna via Garibaldi. Fortunatamente Fulvio Lenzi, presidente del sodalizio, dopo alcuni anni scorse fra i rovi una pietra con una scritta della quale non conosceva l'origine. Me lo comunicò ed io constatai che essa era la lapide già murata sul muro del mulino.

Il Comitato del Santuario si attivò per rimetterla all'inizio della strada dando incarico di seguire la pratica al componente Mario Palatucci che interessò l'arch. Italo De Blasio, funzionario della Comunità Montana. Questi redasse un accurato progettino con il cuore e la fede di un vero montellese pur essendo cassanese. L'opera doveva essere realizzata nell'ambito degli interventi dell'Ente sui sentieri di montagna e sulle aree di picnic e prevedeva la ricollocazione della lapide a margine di una Croce posta sulla parete rocciosa di uno spiazzo privato, opportunamente sistemato, adiacente la via del SS. Salvatore all'altezza del ponte nuovo sul Calore e del bivio per San Vito. Il proprietario del suolo, rag. Edoardo Gammarino, recentemente scomparso, da me interessato, prontamente e ben volentieri aveva dato il suo assenso con atto reso innanzi a pubblico notaio in Napoli. Ma il progetto non fu approvato dalla Commissione edilizia comunale, sindaco rag. Bruno Fierro. Mario Palatucci e l'arch. De Balsio si videro notificato presso i rispettivi domicili un atto di diffida dall'intraprendere i lavori. La lapide fu comunque installata, qualche anno dopo, a destra della strada in una modesta struttura che appena si nota.

Il Consiglio Comunale di Montella, sindaco il dott. ing. Attilio Fierro, in data 30.04.1960 adottò la seguente delibera n.75.

"Il Sindaco presidente propone che la via comunale che mena al Santuario del SS. Salvatore, con inizio da piazza Principe di Piemonte, venga intitolata all'ing. Giuseppe Cianciulli, nobile figlio di questa terra generosa, nato in Montella il 15.9.1902, ivi deceduto in giovanissima età il 6.10.1938.

Valoroso funzionario dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, progettò e diresse, con alto spirito di religiosa devozione al proprio paese e al Protettore e con particolare ammirevole perizia, del tutto gratuitamente, i lavori di costruzione della predetta via di accesso al Santuario.

L'ing. Cianciulli col suo alto ingegno onorò il paese e merita tale attestato di devota riconoscenza.

Il Consiglio Comunale, ad unanimità di voti espressi per alzata di mano, Delibera:

Intitolare all'ing. Giuseppe Cianciulli la via comunale che da piazza P.pe di Piemonte mena al Santuario del SS. Salvatore, sollecitando all'uopo l'autorizzazione delle competenti Superiori Autorità".

Durante il periodo in cui fu podestà di Montella l'avv Bruni, fu suo collaboratore appassionato e competente il comm. Giovanni Petrone, segretario

comunale, persona preparata, degna e rispettabile, originario di Fontanarosa.

Il segretario Petrone, da Gallarate, dove aveva svolte le funzioni di segretario comunale generale e dove risiedeva, in data 2 settembre 1985, inviò a Don Ferdinando Palatucci, allora Arcivescovo di Amalfi e Vescovo di Cava de' Tirreni, la seguente lettera.

"Eccellenza Rev.ma, dalla partecipazione di matrimonio della mia parente Giuseppina Bianco di Fontanarosa apprendo il Suo trasferimento dalla Calabria a codesta storica e splendida città.

Di Lei conservo un vivo ricordo specie per i contatti avuti in occasione della istituzione della prima Scuola Media di Montella, della quale Lei fu l'insegnante di lettere e la mia prima figlia Letizia, alunna fino alla 3^ classe.

Un memore ricordo poi ho dei Suoi illustri zii Padri Francescani Conventuali che mi onorarono della loro stima, in particolare di Mons. M. Giuseppe di cui, con il Podestà Avv. Vincenzo Bruni ebbi ad assistere alla consacrazione nella Basilica di S. Lorenzo in Napoli da parte del Cardinale Ascalesi e successivo insediamento in Campagna. In quest'ultima occasione Suo zio mi fece dono della sua fotografia con dedica, che conservo gelosamente.

Dei nove anni trascorsi a Montella conservo un caro ricordo per i riconoscimenti che ebbi per la mia attività amministrativa svolta per la costruzione della strada per il santuario del SS. Salvatore e dei primi 12 chilometri della strada per Verteglia, lavori interrotti l'8 settembre 1943.

La intitolazione della strada per il santuario all'ing. Giuseppe Cianciulli è un oltraggio alla memoria dell'avv. Bruni. Nessun ingegnere ebbe a tracciare una linea per le due citate strade.

Unico ideatore e realizzatore delle medesime fu il compianto Avv. Bruni che si avvalse della diuturna e gratuita direzione del capomastro Salvatore Conte, commerciante di cereali con negozio sotto il fabbricato Cincotti (ex Pretura) di fronte alla farmacia del Dott. Don Salvatore Ciociola, esperto in materia per competenza acquisita in America.

Infine la cittadina di Montella mi è cara perché colà era nata la madre di mia moglie figlia del farmacista Don Fortunato Capone e sorella del plurilaureato Gino Capone. Sempre di Lei devoto le bacio l'anello. Suo Giovanni Petrone"

Ho ritenuto utile pubblicare questa lettera, di cui conservo l'originale, per le notizie storiche sul nostro paese e per le puntualizzazioni in essa contenute.

Condivido il giudizio del comm. Petrone sul podestà avv. Bruni, perché è stato un ottimo amministratore. Per questi motivi con Mario Palatucci proponemmo, nel 1991, alla Commissione per la Toponomastica, di cui entrambi facevamo parte, di intitolargli la strada di lottizzazione della parte della collina delle Vestee, già di sua proprietà, ora

via Colombo. Ma la componente di Sinistra, anche per l'assenza predeterminata e continuativa di quella democristiana, si oppose adducendo che Don Vincenzo era stato un personaggio contemporaneo che aveva operato durante il regime fascista.

La stessa Commissione, questa volta con voti unanimi, propose, e il Comune deliberò, di ridenominare al SS. Salvatore la tratta della strada provinciale che dall'incrocio con via dei Vignali porta al Santuario lasciando l'intitolazione all'ing. Cianciulli della restante tratta comunale, già via Vignavecchia, fino al Largo dell'Ospizio.

Tanto nel rispetto della storia millenaria del popolo montellese che da sempre, e maggiormente dal 1779 al 1938, e ancora negli anni cinquanta del secolo scorso, quando si verificò anche il sacrificio di un operaio morto durante i lavori di ampliamento delle curve, ha voluto, con altissimo spirito di religiosa devozione al proprio Protettore, dedicarla e nominarla appunto Via del SS. Salvatore come attesta giustamente la non bugiarda lapide

Nel 1956, con votazione plebiscitaria, fu eletto sindaco di Montella, il dott. ing. Attilio Fierro. Uno dei primi provvedimenti adottati (delibera del Consiglio Comunale in data 11 maggio 1957) fu quello di classificare tra le strade comunali la via privata che portava al Santuario del SS. Salvatore, fino ad allora non compresa nell'elenco delle strade pubbliche.

Tale classificazione era indispensabile, affinché l'Amministrazione Provinciale di Avellino la includesse nell'elenco delle strade comunali da provincializzare. Alla fine degli anni cinquanta fu emanata una legge, la n. 26, che finanziava la sistemazione delle strade che da comunali diventavano provinciali, con l'ottanta per cento a carico dello Stato ed il venti per cento a carico della Provincia.

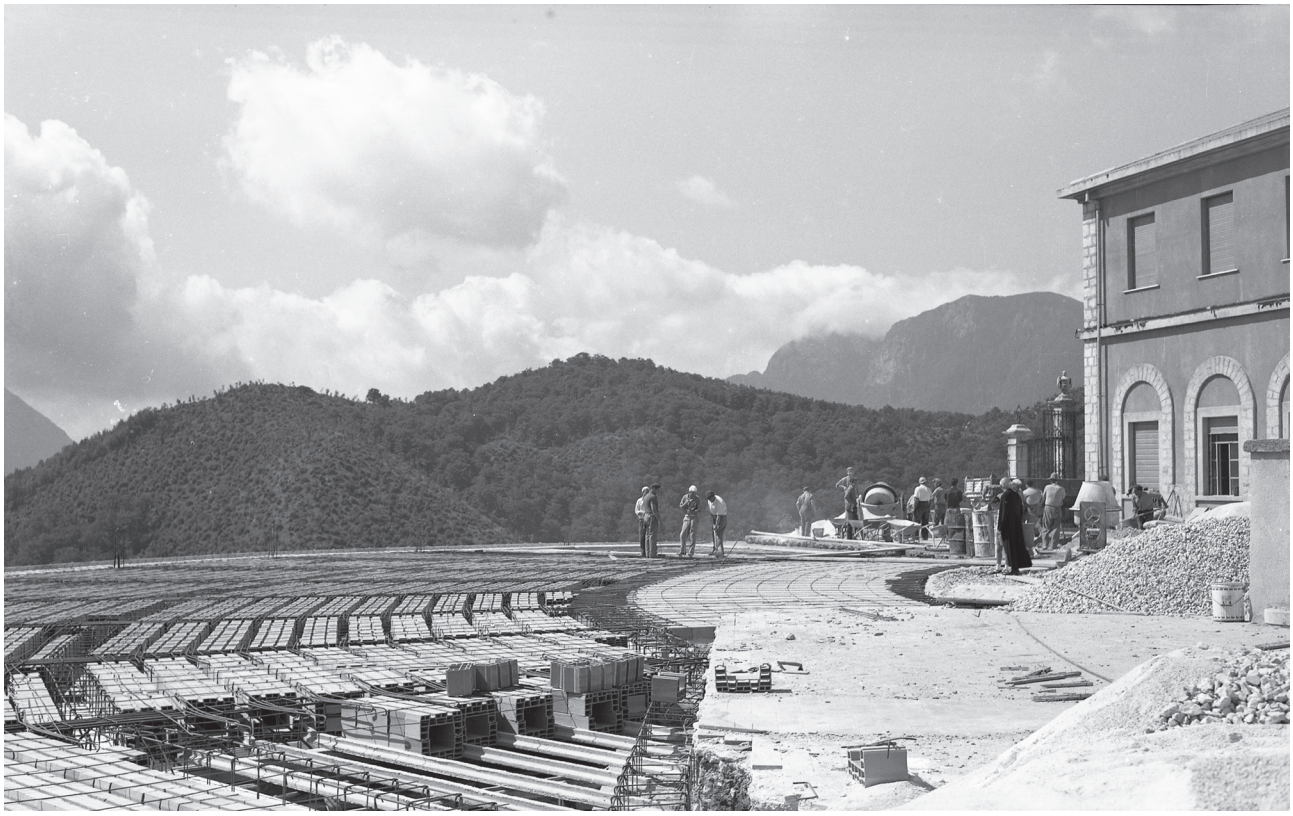
Nel 1960 l'Amministrazione Provinciale deliberò la riclassificazione della strada per il Santuario tra quelle provinciali e nel 1962 mi affidò l'incarico del progetto della sua sistemazione.

In data 1° luglio 1963 il progetto, dell'importo di 130 milioni di lire, di cui per lavori 105 milioni, fu presentato all'Amministrazione Provinciale. La strada parte da piazza P.pe di Piemonte (ora Largo dell'Ospizio) da quota m/slm. 532, scende al ponte sul Calore a quota 503 e con un percorso di m. 6.327, raggiunge il piazzale antistante la scalea del Santuario a quota 938. La pendenza media è del 7,34%, quella massima del 9,99%. La carreggiata è larga m. 6,00, oltre le cunette e le banchine.

Il progetto fu approvato dal Consiglio Provinciale il 14 luglio 1967. Il 12 ottobre 1968 il Provveditorato alle Opere Pubbliche della Campania approvava a sua volta il progetto con decreto n. 42569. La gara di appalto dei lavori fu effettuata in data 23 maggio 1969 e i lavori furono aggiudicati all'impresa Vincenzo Bruschi di Atripalda, con un ribasso piuttosto elevato (7,05%), anche in considerazione che erano già trascorsi ben sei anni dalla redazione del progetto e nel frattempo i prezzi erano lievitati.

L'Amministrazione Provinciale non aveva fondi per coprire il venti per cento a suo carico e la riscossione del credito da parte dell'impresa esecutrice dei lavori avveniva con ritardo notevole. Sia per l'eccessivo ribasso, che per il motivo anzidetto, l'impresa Bruschi, approfittando anche del ritardo della consegna dei lavori da parte dell'Ufficio Tecnico della Provincia, intendeva richiedere la rescissione del contratto in danno. La Provvidenza aveva provveduto a farmi eleggere, proprio allora, consigliere provinciale con la carica di assessore alle Finanze. Avvisato delle intenzioni dell'impresa Bruschi, la diffidai dall'attuare il suo proposito. Allora Vincenzo Bruschi si dichiarò disposto a cedere l'appalto ad altra impresa, con il compenso in suo favore soltanto del cinque per cento dell'importo dei lavori. Ne parlai a

Don Ferdinando, rettore del Santuario, e, insieme a mio fratello Attilio, suggerimmo di assumere i lavori all'impresa Guido Basile, proprietaria dell'impianto di betonaggio della Madonnella. Guido Basile, molto devoto del SS. Salvatore (ha donato al Santuario la sua abitazione, sita in via Michelangelo Cianciulli, e un castagneto ed ha sempre fornito gratuitamente tutti i materiali e i macchinari occorrenti per i lavori eseguiti sul Santuario) si disse disposto ad accollarsi l'onere di eseguire i lavori, con la sola condizione che il venti per cento a carico della Provincia gli fosse versato senza ritardo. Don Ferdinando si impegnò a farlo anticipando il denaro occorrente con fondi del Santuario. Naturalmente il Santuario non aveva la disponibilità di tali fondi, ma Don Ferdinando si rivolse ai fedeli del SS. Salvatore, ai quali chiese il prestito senza interessi dei soldi occorrenti. Li avrebbe restituiti non appena incassati dalla Provincia. La somma fu presto raccolta e ricordo che tra gli altri Michele Ciociola aveva prestato un milione di lire. Così l'appalto passò all'impresa Basile. L'atto tra l'impresa Bruschi e l'impresa Basile fu redatto dall'on. Nicola Mancino, che allora esercitava la sua professio-



ne di avvocato in Avellino, e firmato alla presenza dei testimoni fidefacenti, richiesti espressamente da Guido Basile, ingg. Attilio e Salvatore Fierro.

Nella primavera del 1971 l'impresa Basile dette inizio ai lavori, dopo il deposito presso l'Ufficio del Genio Civile dei calcoli dei muri di sostegno dei tornanti e delle scarpate che in progetto erano previsti in muratura con faccia vista ad opus incertum, purtroppo trasformati per ragioni economiche, con variante progettuale in cemento armato. I calcoli delle predette strutture furono effettuati da me gratuitamente.

L'opera fu caldeggiata presso gli organi competenti dall'on. Fiorentino Sullo, molto legato a Montella ed al Santuario del SS. Salvatore.

Durante il corso dei lavori fu necessaria una perizia di variante e suppletiva dell'importo di £. 68.164.465, per cui l'importo globale dei lavori ammontò a complessive £. 198.611.265 (pari a circa € 1.517.913 attuali).

L'impresa Basile, con il suo direttore di cantiere geom. Angelo Caldarone, si impegnò con passione e i lavori furono completati nel 1973. Negli anni successivi l'Amministrazione Provinciale provvide all'installazione dei guard rail lungo tutto il tracciato.

La strada provinciale si ferma ai piedi della scalea. A carico del Comitato restava l'onere di prolungarla fino agli edifici del Santuario. Qui entra in scena ancora una volta Guido Basile: con i suoi mezzi meccanici spiana il cocuzzolo retrostante il Santuario e che guarda a sud-ovest, asportando migliaia di metri cubi di roccia, si costruiscono muri di sostegno con paramento ad opus incertum lungo la rampa che unisce la strada al piazzale ricavato sul cocuzzolo, intorno al piazzale e lungo la strada che lo collega al Santuario. Opera indispensabile per l'accesso al complesso del Santuario e per ottenere un capiente parcheggio.

Il Santuario durante la guerra

Durante la Seconda guerra mondiale il Santuario ha avuto un ruolo importante. Fu dapprima utilizzato come posto di avvistamento degli aerei nemici che si dirigevano a bombardare Napoli e le altre città della Campania. Il compito fu affidato alla Milizia volontaria fascista, che lo assegnò ad un manipolo comandato da mio zio Raffaele Fierro. Di esso, tra gli altri, ricordo che facevano parte anche Alberto Vernacchio e il cassanese Giuseppe Mosca. Quando si avvistavano gli aerei nemici, veniva segnalato al comando militare di Napoli il numero e la sua direzione.

Un altro ruolo anch'esso importante ebbe il Santuario al passaggio della guerra nelle nostre zone. La Quinta Armata americana, sbarcata sulla riva della pianura di Battipaglia, si diresse sulla via che da Bellizzi, passando per Montecorvino Rovella e Acerno, raggiunge Montella e l'Alta Valle del Calore.

Per contrastare l'avanzata degli Alleati, i tedeschi volevano portare sul Santuario un'autoblinda. Per attraversare il Calore era necessario ampliare l'accesso al Ponte della Lavandaia presso il mulino comunale. I tedeschi minarono il capannone di sosta degli animali annesso al mulino che impediva il passaggio dell'autoblinda e per sgomberare le macerie reclutarono in piazza Bartoli un numeroso gruppo di cittadini montellesi, tra cui capitai anche io, che allora avevo 16 anni, e il dottore Luigi Cione, farmacista. Dalla Piazza ci portarono inquadrati per tre lungo il Corso, deserto, fino alla casa comunale, che allora era ubicata nel palazzo Volpe, in angolo di via S. Mauro.

Passando davanti casa mia, mia sorella Gemma, che abitava dirimpetto, mi scorse nel corteo e corse subito a dare la notizia a mia madre.

Nel municipio c'era il podestà avv. don Vincenzo Bruni a cui i tedeschi chiesero di fornirci gli attrezzi necessari per eseguire il lavoro di sgombero. In deposito c'erano solo picconi, per cui il podestà mi mandò a casa mia per farmi dare da mio padre, appaltatore, dei badili. Credo che quella fu una scusa per farmi tornare libero a casa. Quando vi giunsi ebbi

da mio padre, invece dei badili, due sonori ceffoni!

Scendendo lungo il Corso i tedeschi reclutarono altre persone, tra cui Scipione Palatucci e mio cugino Amedeo Fierro. Aperta la via, l'autoblinda salì sul Santuario e si installò sul piazzale antistante la scalea. Da questo punto strategico bersagliava la via proveniente da Acerno, bloccando l'avanzata Americana. La posizione dell'autoblinda era molto riparata, per cui gli Americani non riuscivano a neutralizzarla. I colpi di mortaio degli americani, pur risparmiando la chiesa, danneggiarono la scalea e parti dell'edificio del Santuario, ma non riuscirono ad eliminare l'autoblinda. Per neutralizzarla fu necessario l'intervento di un caccia bombardiere, che sbucando dalla valle delle Mezzane, prese i tedeschi alle spalle e li eliminò tutti. Durante i lavori di restauro della Chiesa, dal lato del Pozzo del Miracolo, Salvatore Palatucci scoprì un proiettile conficcato in una delle piastrelle riproducenti l'immagine del SS. Salvatore murata sulla parete che tuttora è rimasto al suo posto. I tedeschi, nel salire sul Santuario, avevano minato il ponte della Lavandaia e si ripromettevano di farlo saltare nel ritirarsi. Ma ciò non avvenne.

Dopo il passaggio della guerra, Don Ferdinando, insieme a Rocco De Marco, il legatore di libri, il giovane Alessandro Sorrentino, detto Sandillo, Paolo Petriello e qualche altro, si recò sul Santuario per verificare i danni da esso riportati. Qui trovò due tedeschi seppelliti dai commilitoni sul piazzale del Santuario ed altri morti nei querceti circostanti, i cui corpi erano stati dilaniati dagli animali selvaggi. Insieme provvidero a dare loro cristiana sepoltura: uno di essi aveva una medaglia della Madonna al collo.

Durante il periodo della guerra la campana del Santuario serbò un rispettoso silenzio.

Intanto la piana di Montella, fu utilizzata per accampamento di truppe alleate in riposo. Allora dalla Legione Straniera Francese, per una esercitazione di tiro con i cannoni, fu presa come bersaglio la seconda cappella del Santuario, eretta da Generoso Ziviello nel 1914 per grazia ricevuta, distruggendola. Essa fu poi ricostruita dal figlio Antonio e abbellita recentemente a cura di Guido Sabatino, sempre per grazia ricevuta.

L'amministrazione del Santuario

Fin dal 1779, anno in cui avvennero i noti fatti miracolosi, l'amministrazione del Santuario fu sempre curata dal popolo di Montella attraverso i propri rappresentanti nominati dall'Amministrazione Comunale. La gestione del Santuario era affidata a un procuratore laico coadiuvato da un comitato, quasi

sempre presieduto da un sacerdote. Non mancarono amministratori laici, che si distinsero per la loro saggia operosità: uno di questi era ricordato da una lapide apposta nel portico antistante la chiesa, il dott. Pasquale Colucci. Un altro procuratore molto attivo fu il dott. Giovanni Marano.

Quando fu istituita la Congrega di Carità alla quale successe l'ECA, Ente Comunale di Assistenza, la nomina del procuratore fu affidata ad essa. Negli anni a cavallo della Seconda Guerra Mondiale procuratore del Santuario fu il maestro Clemente Clemente, indimenticabile per le numerose schiere di alunni che aveva educato durante la sua meritoria missione di insegnante elementare. Egli aveva un grande sogno nel cassetto: riedificare la chiesa secondo un progetto, che aveva fatto redigere dall'architetto Aldo Pini. Per questo motivo cercava di raccogliere i fondi necessari, depositando su libretti di risparmio tutte le offerte che riceveva il Santuario. In tal modo, però, trascurava un po' i lavori di manutenzione ordinaria del Santuario.

Per eseguire gli interventi di manutenzione urgenti e per la riparazione dei danni causati dalla guerra, l'ECA nominò un Comitato ad hoc, composto dal geom. Attilio Bruno, cav. Luigi Capone fu Rosario, Stanislao Cavallo, Salvatore Cianciulli fu Nicola, ing. Attilio Fierro, Giuseppe Fierro, geom. Mario Lepore, Salvatore Moscariello fu Felicissimo, sac. Don Ferdinando Palatucci, Scipione Palatucci, Massimino Sarni, Salvatore De Simone, Alberto Vernacchio e Giuseppe Volpe.

Il Comitato nominò presidente Don Ferdinando Palatucci, per cui si verificò il paradosso che a presiedere il comitato addetto ai lavori era un sacerdote, mentre il Santuario era affidato ad un procuratore laico anche per l'organizzazione religiosa.

Il Comitato dei lavori aveva programmato di intervenire su tutto il complesso del Santuario, ma nel giugno 1951 era stata presentata al Genio Civile di Avellino istanza di riparazione dei danni bellici per la chiesa e locali annessi, per cui si decise di intervenire principalmente sul complesso della casa del pellegrino, iniziata venti anni prima dal procuratore dott. Giovanni Marano, su progetto redatto dall'ing. Giuseppe Cianciulli, e realizzata soltanto nei muri del piano terra.

Mentre la ditta Amilcare De Simone lavorava sul complesso della Chiesa e locali annessi, con i fondi dei danni bellici e sotto la direzione del Genio Civile di Avellino, il Comitato dei lavori, sotto la direzione gratuita del geom. Mario Lepore e la supervisione, anch'essa gratuita, dell'ing. Attilio Fierro, completava il complesso della casa del pellegrino almeno per le strutture, comprendente 18 vani utili, con appalto affidato alla locale cooperativa edile "Risorgimento".

Don Ferdinando Palatucci, quando io ero componente del Comitato del Santuario, mi consegnò copia della seguente dichiarazione.

"Io sottoscritto Sac. Ferdinando Palatucci fu Saverio nella qualità di Presidente del Comitato dei Restauri del Santuario del SS. Salvatore in Montella, dichiaro di aver ricevuto dal sig. Salvatore Ginella fu Angelo la somma di lire 186.000 (centoottantaseimila) per completare due camere del fabbricato per i pellegrini sul Santuario stesso. Tali stanze sono le due che guardano il cancello d'ingresso, al I° piano.

-In dette camere saranno apposte due lapidette di marmo, una che ricordi la famiglia Ginella, l'altra che ricordi Ciociola Cardellina e Clementina, una lapidetta in una stanza e l'altra nell'altra stanza.

I Ginella si riservano il diritto, venendo in Italia, di avere a disposizione gratuitamente l'alloggio sul Santuario per quei giorni che essi credessero opportuno fermarsi sul Santuario stesso. In una stanza sarà messa la fotografia del padre e nell'altra la fotografia della madre di Salvatore Ginella. Il diritto di alloggio Salvatore Ginella lo riserva non solo per sé ma anche per i discendenti dei fratelli e delle sorelle e anche per Vito D'Aversa, personalmente.

Montella, 10 agosto 1954. Sac. Ferdinando Palatucci. Il Cassiere Giuseppe Fierro."

Ho ritenuto opportuno trascrivere questo documento, che testimonia le modalità del finanziamento delle opere eseguite sul Santuario: ogni pietra posta in opera è testimonianza della fede e dell'amore dei montellesi per il SS. Salvatore.

Con l'aiuto ed il contributo dei fedeli l'edificio fu completato nelle rifiniture (intonaci, pavimenti, infissi, impianti, attintature, ecc.) ed arredato di tutto.

Nel 1954 fu acquistato dalla ditta Tubi di Lecco, un magnifico armonio per la chiesa, del costo di £. 370.000 (pari a circa € 5.408 attuali), somma raccolta tra i Montellesi emigrati in America e residenti a Bridgport e dintorni dalla sig.ra Nicolina Volpe in De Simone, che ha donato tre figli, nati in U.S.A., alla Chiesa come sacerdoti, di cui uno è Mons. Luigi De Simone, già Vescovo ausiliare di Filadelfia, molto legato alla comunità montellese di Norristown.

L'amministrazione del Santuario dall' ECA all'autorità ecclesiastica

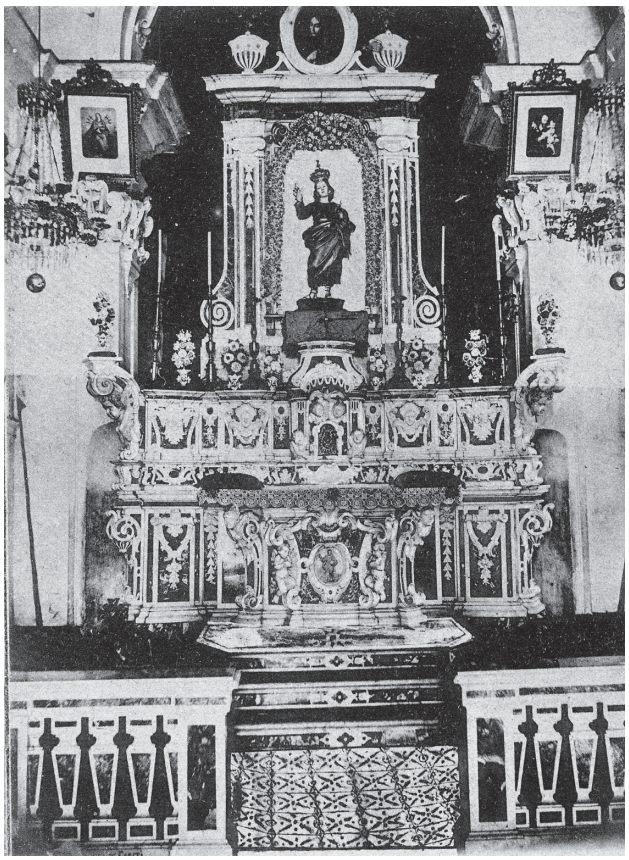
Nel 1929 furono firmati i Patti Lateranensi, che posero fine al contrasto tra lo Stato e la Chiesa e alla cessazione delle leggi eversive del Regno d'Italia. Nei Patti era stabilito che i santuari amministrati da civili passassero sotto l'amministrazione delle autorità ecclesiastiche. In forza di ciò, l'Ordinario diocesano di Nusco aveva avanzata istanza alla Prefettura ed al Ministero dell'Interno di trasferimento della gestione del Santuario dall'ECA all'autorità ecclesiastica.

Il Ministero, Direzione Generale degli Affari di Culto, tramite la Prefettura di Avellino, in data 5 gennaio 1956 ordinava all'ECA di Montella di cedere l'amministrazione del Santuario all'Ordinario diocesano di Nusco, che aveva il compito di nominare cinque componenti del Comitato, tra cui un sacerdote con l'incarico di rettore. All'ECA restava il compito di nominare altri quattro membri del Comitato. Questa scelse come suoi rappresentanti Stanislao Branca, Salvatore Volpe, Antonio De Stefano e Angelo Petriello. La Curia di Nusco nominava Giuseppe Fierro, Giuseppe Volpe, Alberto Vernacchio, Scipione Palatucci e il sac. Don Ferdinando Palatucci, come rettore. Segretario fu nominato Salvatore Petriello. Il nuovo Comitato, nella prima riunione del 26 maggio 1956 confermava Giuseppe Fierro come tesoriere e chiamava a farne parte, per le benemerenze acquisite durante l'attività del cessato Comitato per i restauri, l'ing. Attilio Fierro, il geom. Mario Lepore, Massimino Sarni e Salvatore Moscariello.

Il maestro Clemente

L'ultimo procuratore laico del Santuario, prima del passaggio dell'amministrazione all'autorità ecclesiastica, fu l'insegnante Clemente Clemente, come già riportato nelle pagine precedenti. Questi era un fervido ed appassionato devoto del SS. Salvatore e volle, benché non in perfetta salute, svolgere il suo ruolo di procuratore anche durante il pellegrinaggio del 1955. Prima che il pellegrinaggio finisse si sentì male e dovette essere ricoverato con urgenza in una clinica a Napoli. Ristabilitosi tornò a Montella, ma le sue condizioni peggiorarono e il 28 settembre 1955 il Signore lo chiamò a sé.

E' stato un grande benefattore del Santuario, insieme alla moglie Elena Colucci. Con testamento dell'1 agosto 1955 lasciò in eredità al Santuario metà delle sue proprietà. L'altra metà andava alla figlia adottiva Luisa Gallifuoco. Le azioni ed i crediti della Cooperativa di consumo "Libertas", da lui fondata, furono per intero destinati al Santuario.



Sulla facciata del campanile, sopraelevato con fondi donati dalla sua famiglia, fu posta la seguente lapide: **Alla memoria dei coniugi / Prof. Clemente Clemente ed Elena Colucci / Benefattori insigni del Santuario**

L'eredità Clemente, dalla sua scomparsa, fino ad oggi è stata amministrata, per disposizione testamentaria, dalla figlia Luisa Gallifuoco, che ad intervalli di qualche anno presentava il rendiconto e versava al Santuario la quota ad esso spettante, che veniva utilizzata per finanziare i numerosi lavori in corso. Oggi si è addivenuti ad una divisione consensuale dei beni.

Un altro generoso benefattore del Santuario è stato il cav. Costantino Gambone insieme alla sua famiglia. Essa, nel 1891, al tempo delle leggi eversive del patrimonio ecclesiastico, aveva acquistato all'asta per la somma di £ 2.989 (pari a circa € 11.869 attuali) il fondo castagnale alla Cotigliara, già di proprietà del Santuario. La famiglia Gambone lo ha ridonato al Santuario, garantendogli così una discreta rendita annua. Una lapide posta sulla facciata della Casa del Pellegrino ricorda ai fedeli la loro devozione al SS. Salvatore.

La luce e il telefono sul Santuario

Mi ha raccontato Gennarino Sarni che la sua sorella primogenita Immacolata quando era piccola, fu affetta da una grave malattia, che l'aveva ridotta agli estremi, tanto che era stato invitato il can. Don Giulio Marinari per somministrarle l'estrema unzione.

Suo padre Massimino si affacciò al balcone della sua abitazione sita in piazza Bartoli e rivolse una fervida preghiera al SS. Salvatore, che si eleva con una statua in marmo nella piazza stessa. Chiese al SS. Salvatore la grazia di salvare la sua piccina, facendo voto di portare la luce sul Santuario. Il giorno dopo la piccola Immacolata migliorò e guarì completamente.

Massimino Sarni, per realizzare il voto fatto, comprò un generatore di corrente, che installò sul Santuario collegandolo all'impianto elettrico che lui stesso realizzò nella Chiesa e negli ambienti annessi, provvedendo a farlo funzionare per tutta la durata del pellegrinaggio di agosto per moltissimi anni finchè fu in grado di farlo.

Ricordo che dopo il passaggio dell'Armata alleata nelle nostre zone, durante la Seconda guerra mondiale, Massimino si premurò di raccogliere tutti i fili telefonici abbandonati dall'esercito americano. Nell'imminenza del pellegrinaggio d'agosto stendeva i fili dalla sua abitazione fino al Santuario con la collaborazione di giovani fedeli, tra cui Salvatore Palatucci, realizzando così il collegamento telefonico con lo stesso. Alla fine del pellegrinaggio raccoglieva i fili, per poterli reimpiantare l'anno successivo.

L'energia elettrica sul Santuario era quindi fornita dal generatore acquistato da Massimino o in alternativa da un altro di proprietà di Rocco Palatucci che ogni sera andava sul Santuario per avviarli e riparare i guasti perché entrambi i generatori, alimentati a benzina, spesso facevano i capricci.

Dal 1956 il periodo dei pellegrinaggi era stato prolungato dai sei a venti giorni e si sentiva la necessità di disporre di maggiore energia elettrica. Allo scopo fu presentata una richiesta di allacciamento alla SEDAC del gruppo S.M.E., gestore della distribuzione elettrica a Montella, che chiese la notevole somma di 7 milioni di lire (pari a circa 94.800 euro attuali).

Di fronte a questa spesa così gravosa fu deciso di commissionare, nell'aprile 1957, alla Marelli un nuovo gruppo elettrogeno a gasolio, più economico e soprattutto più funzionale, che fu ritirato a Milano ai primi di agosto grazie al fattivo impegno di alcuni volenterosi fedeli montellesi.

Ma con il successivo prolungamento dei pellegrinaggi a tutto il mese di agosto si sentiva sempre più viva la necessità di avere l'allacciamento alla rete elettrica. La Provvidenza illuminò il dott. agr. e for. Salvatore Bosco che pensò di fare ricorso al "Piano verde" (legge 454/1961) che prevedeva contributi in conto capitale per la costruzione di elettrodotti rurali, sino all'87,50 per cento della spesa. A questi benefici erano ammesse le opere al servizio di una

pluralità di aziende agricole interessanti una popolazione non inferiore ai 100 abitanti, residenti, anche in borgate rurali, in un raggio non superiore a 1.500 metri, ovvero residenti su una superficie equivalente.

Il dott. Bosco preparò gratuitamente il progetto esecutivo, secondo la normativa vigente per le opere di miglioramento fondiario che prevedevano la palificazione in legno. Su indicazione della SEDAC la derivazione dell'energia elettrica, a media tensione, doveva partire dalla cabina sita nei pressi dello scalo ferroviario di Montella e, attraverso via dei Vignali, arrivare fra San Vito e Trucini dove veniva localizzata la cabina di trasformazione. Da qui si diramavano le linee di distribuzione, in bassa tensione, per il Santuario e le case rurali da allacciare.

Per la richiesta del sussidio statale fu costituita una apposita società semplice della quale fu nominato legale rappresentante Don Ferdinando Palatucci nella sua qualità di utente-rettore del Santuario. Il Comune, sindaco ing. Attilio Fierro, con una benevola interpretazione della normativa anagrafica certificò la residenza rurale nominativamente, anche se occasionale, degli abitanti interessati.

La pratica fu presentata per l'istruttoria all'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Avellino nel 1963 e soltanto grazie al decisivo intervento dell'on. dott. Ciriaco De Mita si ottenne nel 1966 il decreto di impegno del contributo statale.

Intanto con la nazionalizzazione delle industrie elettriche alla SEDAC era subentrato l'ENEL che trovò il progetto approvato non conforme alla propria normativa che prevedeva la conduzione elettrica su pali c.a.c. Inoltre la nuova linea elettrica doveva avere inizio da Largo dell'Ospizio dove era stata portata la media tensione con cavi interrati collegati alla cabina Enel realizzata di recente nei pressi del ponte di Santa Lucia. Il progetto quindi doveva essere interamente rielaborato e di tanto si fece carico, sempre a titolo gratuito, l'ing. Attilio Fierro con la collaborazione di Mario Palatucci che realizzò i nuovi grafici. Confidando nella riconoscenza degli interessati in favore del Santuario, che era tenuto ad anticipare all'Enel l'intera somma del costo delle opere ammontante a circa sei milioni di lire (pari a circa 56.750 euro attuali), la cabina di trasformazione, del tipo Roma su pali c.a.c., fu ubicata sulla riva destra del fiume Calore allo scopo di consentire successivamente l'allacciamento gratuito degli impianti di betonaggio delle vicine cave.

Il nuovo progetto fu ripresentato sotto forma di perizia di variante e suppletiva, senza maggiori impegni di spesa per lo Stato, a firma dell'ing. Salvatore De Simone e controfirmato dal dott. Bosco, all'I.R.F. di Avellino che lo riapprovò sollecitamente.

Ma le difficoltà da parte dell'Enel non erano terminate. L'ing. Senatore, responsabile dell'ufficio provinciale di Avellino, temendo giustamente danni a causa dei fulmini non riteneva conveniente portare la linea elettrica sulla montagna del Salvatore. Ancora una volta intervenne l'ing. Attilio Fierro, che si era precedentemente tenuto in contatto con gli uffici ENEL di Napoli, assicurando di persona, in presenza di Mario Palatucci e del giovane Vitantonio Gambone, che nella zona non si lamentavano scariche elettriche significative!!

Ma vi è di più. Prima dell'inizio dei lavori occorreva stipulare appositi atti di sottomissione di accettazione bonaria di imposizione della servitù di elettrodotto a norma delle disposizioni di legge sugli impianti elettrici del 1933. Di questo si fece carico Mario Palatucci che, utilizzando la modulistica in uso presso gli enti di bonifica, redasse il piano particellare aggiornato delle ditte catastali interessate e predispose i convegni preliminari. Gli atti pubblici di servitù furono stipulati in presenza dell'avv. Antonio Gagliardi, notaio in Montella, che non volle nessun compenso. Anzi Don Ferdinando, recatosi in compagnia di Mario Palatucci nel suo ufficio per rimborsargli almeno l'importo anticipato per le spese di registrazione e trascrizioni ipotecarie, fu minacciato di essere messo alla porta.

Parimenti nessuno accettò di essere compensato per la costituzione delle servitù, nemmeno chi non avrebbe ottenuto alcun beneficio dal servizio elettrico. Questo l'elenco dei proprietari asserviti: dott. Donato Schiavo e prof. Pasquale Schiavo, Quirino Montorio, Gerardo Bosco e Salvatore Romaniello, Gennaro Bosco di Alessandro, Confraternita del SS. Rosario di Fontana, Salvatore Marano, Angelina Marano, Felice Montorio, Luisa Gallifuoco, Ruggiero, Rinaldo e Fernando Carbone, Arciconfraternita del SS. Sacramento, Luca Gambone, Domenico Dello Buono, Rosa Chieffo, Pasquale Maio, Edoardo Gammarino, eredi di Andrea Gambone, Emilio Palatucci fu Angelo, Raffaele Barbone, Carolina Venuto ved.va Boccuti, Giuseppina Boccuti.

Per la verità storica una sola persona, da molti anni residente altrove e proprietaria di una casetta abbandonata con aia, pretese la rimozione dalla sua proprietà di un palo c.a.c., già istallato con relativo blocco di fondazione, causando una spesa di 50.000 lire (pari a circa 458 euro attuali) di cui si fecero carico personalmente verso il capo cantiere della C.G.E., impresa esecutrice dei lavori, lo stesso Don Ferdinando, mio fratello Attilio e un'altra persona.

Nel 1968 la luce raggiunse finalmente il Santuario e le case rurali servite.

Come previsto l'anno seguente si allacciarono agevolmente gli impianti di betonaggio e successivamente anche la linea elettrica per Verteglia.

Ma i danni dei fulmini, giustamente paventati dall'ing. Senatore, divennero sempre più frequenti, mettendo spesso fuori uso la linea elettrica e danneggiando il trasformatore a valle e i contatori a monte. Finalmente questi inconvenienti cessarono grazie agli interventi dei compaesani Ernesto Varallo e successivamente di Vitantonio Gambone, entrambi dipendenti dell'ENEL, con l'aggiunta prima di una treccia di guardia e la messa a terra per i singoli pali di sostegno e dopo con la sostituzione con cavi cordati di tutta la linea diretta al Santuario.

Qualche anno dopo il Santuario fu anche collegato alla rete telefonica fissa della SIP, ora Telecom Italia, attraverso un apposito ponte radio.

==========

L'articolo dell'ingegnere Salvatore Fierro continua nel prossimo numero con la trattazione dei seguenti argomenti:. **La sopraelevazione del campanile. - Il trono e la sacrestia. - Il sacrario dei caduti in guerra. L'ampliamento della loggia. Don Ferdinando vescovo di Nicastro. Lavori vari. A duecento anni dal 1779. Il terremoto dl 23 novembre 1980. Un furto sacrilego sul Santuario. Le congreghe di Montella a Norristown. La copertura della casa del pellegrino. Lavori nel ristorante. Il gemellaggio con il Monte Tabor. La statua della Madonna. Le porte laterali della chiesa. Cessazione del vecchio comitato.**

Padre Benedetto Salierno
S. Francesco A Folloni, il simbolismo della Pala

Riproduciamo l'accurata descrizione del frate francescano P. Benedetto Salerno sul dipinto che fa da sfondo al Tempio di S. Francesco a Folloni in Montella, pubblicata dalla Tipografia Pergola di Avellino nel 1937.

" .....Sono circa due secoli che la mano dell'artista ha lasciato la sua opera: eppure quella tela, nonostante che la Chiesa sia stata abbandonata per tant'anni, ha conservato intatta la freschezza e grazia del colorito.

In essa, Antonio Velpi, discepolo del Solimena, compagno di Francesco Mura e del Diana, ricercatissimo per la tenuità e delicatezza del colore unita a molta correttezza di disegno e di piacevolezza dell'insieme, con il suo immortale pennello ha racchiuso tutta la storia dell'umanità con i suoi dolori e le sue gioie, i suoi vizi e le sue virtù; anzi quasi direi tutto il problema cristologico nella sua grandiosità e nei suoi effetti divini.

In basso un uomo e una donna legati con le mani dietro la schiena. Essi sono Adamo ed Èva resi impotenti a raggiungere il cielo e a fare qualsiasi azione soprannaturale per il peccato originale, peccato che secondo l'insegnamento di alcuni Santi Padri, ci ha legati con sette fortissimi legami: 1) L'offesa di Dio, 2) la pena del danno, 3) la pena del fuoco infernale e delle afflizioni di questa vita, 4) la necessità di morire, 5) il giogo di Satana, 6) un senso di allontanamento da Dio e una viva inclinazione alle creature, 7) la concupiscenza e l'ignoranza.

Infatti, creato per il fine soprannaturale di vedere e godere Dio, che è Bene infinito, fine superiore a tutte le forze della natura e perciò da esse irraggiungibile, l'uomo ebbe da Dio un aiuto soprannaturale mediante il quale egli avrebbe potuto raggiungere il suo fine: la grazia santificante. E con la grazia santificante, iddio quale amoroso Padre ci elargì altri doni che erano degno ornamento, fulgida corona dello stato soprannaturale a cui eravamo stati elevati; doni che i teologi chiamano integranti della natura d'immunità dall'ignoranza e dalla concupiscenza, dal dolore e dalla morte.

Ma perduta per il peccato di Adamo la giustizia originale, noi restammo spogli di tutte le meraviglie soprannaturali e preternaturali di cui eravamo stati arricchiti. Ho detto per il peccato di Adamo, perché Adamo era il rappresentante di tutta l'umanità e in lui Iddio aveva dato alla natura umana la giustizia originale quali come una dote specifica della stessa natura, dote che non era perciò personale soltanto, ma naturale in quantoché doveva essere trasmessa colla generazione a tutti gli uomini. Se egli dunque l'avesse conservata, l'avrebbe conservata non solo per sé, ma per tutti, ma perdendola la perdette per sé e per tutti, appunto perché la perdette come dote specifica della nostra natura.

S. Paolo ha espresso questo concetto con una frase scultorea: "Per un solo uomo entrò il peccato nel mondo, e per il peccato la morte".

Rotti e infranti i legami soavi che tenevano avvinto l'uomo a Dio, messosi in istato di ribellione, l'uomo scese al livello degli esseri bruti, e nel suo animo si scatenarono come formidabile tempesta tutte le concupiscenze che fino allora erano state tenute saldamente a freno e regolate dalla ragione aiutata dalla grazia. La torre che stava impassibile all'urlo rabbioso dei venti e delle tempeste diventò una leggera foglia che qualunque vento poteva agitare e rapire.

Perché iddio aveva creato le ricchezze, gli onori, i piaceri e le delizie per il bene dell'uomo, e l'uomo nello stato di giustizia originale era trasportato verso di esse con moderazione e con rettitudine. Ma con la perdita della giustizia originale il trasporto verso di essi divenne immoderato e peccaminoso, e ciò che era stato creato per il nostro benessere, divenne oggetto concupiscibile nel senso più turpe della parola. "Le creature di Dio, dice la Sapienza (14, 11) si sono tramutate in laccio e in scandalo per l'uomo".

Ed ecco perché intorno ad Adamo ed Èva vi sono i segni delle tre concupiscenze: degli occhi, della carne e la superbia della vita dalle quali dipendono tutti i peccati e nelle quali per conseguenza si assommano tutti i vizi del mondo: l'Oro, il Pavone e Satana.

Per concupiscenza degli occhi s'intende il desiderio sfrenato di possedere - come fine della nostra vita - i beni e le ricchezze; s'intende l'attacco smoderato a questi beni terreni o meglio, per servirci di un'espressione evangelica, il culto di Mammona. Il diavolo quando tentò Cristo con questa concupiscenza, dice il Vangelo, dopo averlo portato su un alto monte, Gli fece vedere tutti i regni della terra con le loro ricchezze e le loro meraviglie e Gli disse: "Tutte queste cose saranno tue, se prostrato mi adorerai". Essa è raffigurata nell'oro e nell'argento, perché l'oro e l'argento rappresentano in ultima analisi le ricchezze.

Il Pavone - che come insegna Buffon nella sua celebre storia naturale (voi. 18, pag. 247 e seg.) è un animale di temperamento molto lascivo - rappresenta la concupiscenza della carne, che ci fa inclinare disordinatamente ai piaceri sensibili, alla gola, alla lussuria e ad ogni specie d'impudicizia.

Satana poi, che atterrito e annientato dai fulgori divini della grazia dataci nuovamente e con più abbondanza per la Passione e Morte di Cristo, pone con disperata angoscia il braccio innanzi agli occhi, perché fu il primo ribelle, il primo che dopo aver pronunziato il tremendo "Non serviam" voleva porre il suo trono al disopra di quello dell'Altissimo e diventare simile a Lui, è simbolo vivo della superbia della vita, che ci fa anelare con smoderato ardore agli onori e alla gloria, alle dignità ed al fasto come a fine supremo della nostra vita, facendoci perciò mettere da parte, anzi calpestare tutti i diritti divini e umani, pur di saziare le brame dello spirito sempre irrequieto per nuove aspirazioni e per nuovi applausi.

Sta scritto che la Giustizia di Dio è grande, ma più grande ancora è la Sua Misericordia.

Lo spettacolo dei nostri progenitori mesti e umiliati e lontani da Lui, ha commosso il Suo Cuore di Padre, ed Egli che già ha condannato l'uomo per il suo peccato si è mosso per aiutarlo. Egli stesso sarà colui che lo aiuterà a risorgere dal suo peccato, anzi lo redimerà con una redenzione copiosa e mirabile.

E infatti, nella pienezza dei tempi il Verbo Eterno del Padre, Dio Egli stesso, s'incarnò nel seno purissimo della Vergine Santa, condusse una vita di stenti e di privazioni e poi morì sulla Croce per la nostra salvezza sborsando tutto il prezzo infinito del Suo Sangue affinchè noi un'altra volta diventassimo figli di Dio, mediante la grazia.

Colla Redenzione dunque operata da Cristo, noi potemmo innalzare un'altra volta la nostra fronte a Dio e invocarLo col dolce nome di Padre: "O Padre nostro che sei nei cieli".

Ma con la grazia non vennero più dati a noi quei magnifici dono preternaturali di cui fu arricchito Adamo: l'immunità dall'ignoranza e dalla concupiscenza, dal dolore e dalla morte. Essi furono perduti per sempre! In cambio però di essi ci fu dato una maggiore forza per resistere ai loro assalti, specialmente per resistere agli stimoli della concupiscenza che nati dal peccato originale e da esso propagati, non sono peccati se non in quanto sono secondati dalla volontà. "Sentire la concupiscenza è nella natura, ma desiderare il male è solo della volontà" ha detto S. G. Crisostomo (Hom. XIX ad popul.). In altre parole - a voler parlare con i mistici - il vecchio Adamo non è stato completamente distrutto in noi, esso vive originariamente in ognuno di noi, ma a noi per la Passione del Cristo è stato dato di poter mediante sacrifici e rinunzie creare nel nostro essere il novello Adamo e pervenire quasi come a una

A/ELPI.1550

nuova giustizia originale e riacquistare la pace con Dio, con gli uomini, e con il creato tutto. La vita del cristiano non ha altro fine.

E S. Francesco questo raggiunse, e nello stesso tempo che con il suo Apostolato si adoperava a creare negli altri il novello Adamo, si faceva intercessore presso la Divina Giustizia per coloro che vinti dalle concupiscenze, giacevano in basso loco nell'orrore e nell'ombra di morte. Questo concetto teologico e mistico è espresso meravigliosamente nel quadro. Infatti un poco più in alto di Adamo ed Èva, sopra un rialzo di terra, vi è S. Francesco dall'aspetto quasi direi diafano, in ginocchio e in atteggiamento umile e devoto di chi prega fervorosamente.

È il Santo che dopo aver vinte e dome eroicamente in sé le tre concupiscenze con i tre voti religiosi di Povertà, di Castità e di Ubbidienza, placa la Divina Giustizia irritata per l'ingratitudine e i peccati degli uomini.

Ma chi più potentemente e per primo volge le sue preghiere al Ciclo è la Madre di Dio, Maria Santissima, che mediante una Redenzione preventiva restò immune dal peccato originale e dalle sue funeste conseguenze, ed è perciò che nel dipinto è sollevata completamente da terra. Ella è stata costituita mediatrice universale e per questa Sua mediazione universale Ella ci ottiene tutto da Dio, in modo che non vi è grazia che non venga a noi per le Sue mani, e nessuna preghiera sale al trono di Dio se non portata dalle Sue mani.

E a Lei perciò S. Francesco si rivolge, ed Ella nel pregare il Suo Figlio sdegnato che ci ha redento e salvati e a cui perciò dal Padre è stato dato ogni potere in ciclo e in terra, e la potestà di giudicare e di punire e che si vede un poco più in alto, a sinistra di chi guarda, con una spada sfolgorante nella destra nell'atteggiamento di chi è pronto e deciso a colpire, mostra il Santo e accennando alla Sua preghiera e all'opera di restaurazione cristiana e sociale che Egli opera e opererà per mezzo dei suoi figli, uno dei quali è in piedi poco discosto dal Santo, placa la divina giustizia.

Infatti un Angelo che in questo caso può benissimo significare l'efficacia della preghiera, trattiene il braccio di Cristo. Un poco più in alto, a destra di chi guarda, vi è in ultimo raffigurato lo Spirito Santo (la Colomba) e l'Eterno Padre, non solo a indicare che Dio Uno e Trino è l'Autore, la causa e l'origine di ogni nostro bene e il nostro ultimo fine, ma ancora a indicare che le tre concupiscenze offendono direttamente le Divine Persone.

Perché come insegna Cornelio a Lapide, la concupiscenza degli occhi offende il Padre essendo Egli liberalissimo e comunicandosi essenzialmente al Figliuolo e allo Spirito Santo, e facendo partecipe della sua liberalità anche noi. La concupiscenza della carne, offende il Figliuolo essendo Egli stato generato con una generazione spirituale e ineffabile dalla mente del padre, ed essendo nato nel tempo da una Vergine Purissima.

La Superbia della Vita si oppone allo Spirito Santo, perché Egli è spirito di umiltà e di mansuetudine, di dolcezza e di pace, di sottomissione e di carità.

***

Tutto il grandioso dramma dell'umanità è compendiato dunque mirabilmente in quella magnifica tela che il Velpi ha eseguito, i Frati hanno dettato.

La storia di ieri e di oggi, come la storia di domani insegna che nel mondo la lotta acerba e aspra tra il bene e il male, è continua, incessante, implacabile. E mentre da una parte atterrisce la visione tremenda delle stragi e delle rovine che nelle coscienze, nelle famiglie e nella società apportano le tre concupiscenze, dall'altra parte consola la visione paradisiaca dei cavalieri di Cristo che corrono in aiuto dei doloranti fratelli, ne curano con affetto le ferite e danno loro la pace, la tranquillità, la vita. S. Francesco è stato uno di questi divini Cavalieri che ha suscitato dietro il suo esempio uno stuolo immenso di altri generosi Apostoli, che egli ha forgiato nello spirito e ai quali ha dato in retaggio la sua missione.

I Figli di S. Francesco in ogni tempo e in ogni luogo hanno sempre spiegato al vento la bandiera di Cristo e sono stati e saranno sempre i continuatori dell'Apostolato magnifico del loro Padre. E anche dal mistico cenobio di Montella - già tanto glorioso nei secoli che furono ed ora risorto a nuova vita - s'irradieranno con sempre crescente forza gl'insegnamenti e gli esempi di Cristo: e, illuminate dalla luce divina e risorte a una nuova vita, le coscienze avranno pace con se stesse, con le creature, con Dio!

Montella nelle note di un viaggiatore del '700

a cura di Carlo Ciociola

Negli anni tra il 1797 e il 1803 un geografo-viaggiatore, Lorenzo Giustiniani, pubblicò il *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. L'autore nel primo volume dedica l'opera al sovrano, Ferdinando IV di Borbone: " *Signore, questa è la terza volta, che ho l'onore di presentare al vostro Reale Trono le mie fatiche letterarie fatte sulla storia del Regno di Napoli.[...] Il di lei oggetto non è altro che mettere quasi in un quadro la parte geografica e storica in tutta la sua estensione di questo vostro felicissimo Regno, di cui può dirsi con tutta verità nullum sine nomine saxum. [...] ve la presento o Signor implorando sempreppiù l'alta vostra protezione sopra di questo lavoro, onde riuscir possa fruttuoso a' sudditi, non meno della M. V. che agli stranieri* [...]" .

L'opera, in dieci volumi, fu integrata tredici anni dopo con altri tre volumi dedicati alla descrizione dei fiumi, laghi, fonti, golfi, monti, promontori, vulcani e boschi, come risulta dal frontespizio dell'undicesimo volume.

Si ha, quindi, una descrizione di città, paesi, fiumi e monti ecc. di straordinario interesse per conoscere lo stato del Regno di Napoli tra la fine del Settecento e i primi anni del secolo successivo. Nel *discorso preliminare* del primo volume l'autore accenna ad un lavoro affidato dal sovrano "al celebre geografo sig. Rizzi Zannoni" per la raccolta delle "carte del Regno di Napoli", ma "*è ancora molto lontana dal suo compimento la pubblicazione delle carte suddette, onde, essendomi mancato tale aiuto, ho dovuto consultare le altre carte migliori, che sonosi finora pubblicate*".

Precisati i confini del Regno con i parametri di longitudine e latitudine dal meridiano di Parigi, l'autore passa alla descrizione delle popolazioni diverse che nei vecchi tempi abitarono la regione; ma "*indicare con precisione i confini di ciascuna delle regioni è molto difficile per mancanza di monumenti sicuri*" L'mpresa, afferma il Giustiniani, fu tentata con "lodevoli fatiche" da altri, il Pontano, il Biondo, il Mazzella, il Sigonio, il Ciarlante ciò non toglie che molte nebbie ancora permagono.

I Sabini, scrive, abitarono parte dell'Abruzzo ulteriore; gli Equicoli o Equi, ebbero anche altri denominazioni di dubbia collocazione; i Volsci occuparono parte dell'attuale Regno; gli Ausoni pare che occupassero quella parte di territorio oggi chiamata Campania, comprendendo anche gli Opici e gli Osci; quindi accenna ai Sidicini, ai Vestini, ai Marsi, ai Marrucini, ai Peligni, ai Frentani ecc. Un'ampia trattazione è riservata ai Sanniti, parlando dei quali cita anche gli Irpini. Segue l'elenco di altri popoli. La seconda parte del primo volume ha inizio con la descrizione dei paesi e delle città. Nel sesto volume a pag. 93 viene descritta Montella.

MONTELLA terra in *Principato* ulteriore, compresa nella diocesi di *Nusco*, distante da *Montefuscolo*[a] miglia 18, e da *Napoli* 40. Ne' tempi di mezzo trovasi scritta *Montilla*. Nel Cronaco *Cavese* all'anno 901 si legge: *Herimannus Comes Consie optulit chartam in hoc monast. de Casale Serpilli et curtibus in Balinulo* (Bagnoli) *et MONTILLA*.

La medesima è un aggregato di più casali, che si appellano *Sorbo, Sansimeone, Garzano, Cisterna, Serra, la Piazza, Fontana, Sangiovanni, Santomauro* ec. circondati da colline, e solo dalla parte di mezzogiorno s'innalzano altissimi monti, specialmente *Terminio*, o volgarmente detto *Montagnone*[b]. Vi si respira buon'aria. Il territorio è atto alla semina del frumento, alla piantagione delle viti, e non vi mancano ancora buoni pascoli. Vi si raccogliono in abbondanza castagne, noci, nocelle. Le noci sono decantate a ragione, perché forse le migliori del Regno. I suoi naturali oltre dell'agricoltura, esercitano assai poco, e meglio esercitar dovrebbero la pastorizia. Nel detto territorio vi è abbondante acqua. La caccia in ogni tempo vi si trova di lepri, volpi, lupi, e di più specie di pennuti. Dalla parte meridionale sorge il *Calore*, e sotto la *Savina* evvi una grotta, in cui congelandosi le acque formano degli scherzi assai d'ammirarsi.

Gli abitanti in oggi ascendono a circa 6.000. Essi dovrebbero essere, e non lo sono commercianti, per essere molto ristretto il di loro territorio piano coltivabile. Addetti alla semina, e sboscate le montagne, sono esse, per lo discorrimento delle acque, in gran parte denudate di terra e si sono privati della semina, e delle legna. La vicina terra di *Bagnolo* più scarsa di territori piano coltivabile, col commercio si rende florida, e dovrebbe servirli d'esempio, senz'aspettare ch li forestieri vadino a comprarsi le castagne, le frutta, o a venderli il grano, ed altre derrate. Il vino

si vende a *Piedi*, ed ogni *piede* è composto di quattro barili ognuno di cinquanta carafe di once 33[c]. Nel 1532 la tassa de' fuochi fu di 454, nel 1545 di 555, nel 1561 di 402, nel 1669, di 317[d] . Mancò la sua popolazione di fuochi 185 forse per la peste del 1656. Vi sono varj luoghi pii laicali, e tra questi un monte[e] per diverse opere di sollievo della popolazione.

Veggonsi in *Montella* su un monte gli avanzi di un castello, che colle sue fabbriche mostra essere opera de' mezzi tempi. Poco al di sotto del detto castello vi è un convento con noviziato de' frati *Francescani* riformati introdotti nel principio del Secolo XVI. Nelle sponde del Fiume *Calore*, dove termina il bosco denominato *Falconi*[f] vi è altro ampio convento di *Francescani* conventuali, che si vuole fondato da *S. Francesco d'Assisi*, e nello stesso vi è *studentato* per l'istruzione di essi frati, ed anche de' giovani *Montellesi*. Nella piazza esiste una collegiata composta da due dignità, cioè Arciprete, e Primicerio, e di dieci canonici insigniti. Essa fu eretta sotto *Leone X.*

Io non posso assegnare con certezza epoca della fondazione di questa terra; ma oltre di diversi ruderi di fabbrica, i quali mostrano abbastanza la sua antichità, abbiamo ancora monumenti di scrittori, che fan vedere essere stata non solo una città, ma una città assai ragguardevole, la quale diede nome ad uno de' *Castaldati*[g], che composero il Principato di *Salerno*; e non mancavi ancora scrittore, che la dice uno de' *Castaldati* più rispettabili del Ducato di *Benevento*.

Nel capitolare di *Radelchi*, o *Rdelchisi*, che da tesoriero, o segretario di *Sicardo* fu fatto Principe di *Benevento* nell'839[i], avendo egli col medesimo nell'851[h] stabilita la divisione di quel Principato con *Siconolfo* di lui fratello, e primo Principe di *Salerno*, si dice: *in parte vestra quorum supra Siconulfo Principi, et qui predicti estis, sint ista Gastaldata et loca integra cum omnibus habitatoribus suis exceptis servis et ancillis, qui nobis, et nostris hominibus pertinent, et si in istis Gastaldatibus , ac locis subscriptis sunt aliqua castella, ubi vestri homines habitant, ego vos ibi mittam sine irrationabili dilatione, Tarentum, Latinianum, Cassanum, Cusentia, Lainus, Lucania, Consia, Montella, Rota, Salernum, Sarnum, Cimitorium, Furculam, Capua, Teanus, Sora, et medius Gastaldatus Acerentinus, qua parte coniunctus est cum latiniano, et Consia*[2].

Fino al secolo XI ritrovasi *Montella* col nome di città[3], e sotto i *Normanni* fu anche capo di un Contado, che poi ancor perdette per la ribellione di *Gionata*, con aver *Ruggiero* primo nostro Re fatte demolire le sue mura, ed il castello[i], e ridotta alla condizione di semplice feudo, e sottoposta al Contado di *Conza*, che tenea *Giliberto di Balbano*. Quindi nel catalogo de' baroni pubblicato dal *Borrelli*[4] leggiamo: *Guillelmus de Tuilla quod sicut dixit tenet Nuscum feudum VII militum et Montellam que sicut dixit est feudum V militum* ec. Ognun vede, che sotto i *Normanni* fu anche un feudo di molto riguardo.

Sappiamo che *Alfonso I d'Aragona* la concedé a *Giovan Garzia Cavaniglia* nel 1445, insieme colla città di *Troia*, e le terre di *Bagnoli e Cassano*, e nel dì 20 maggio 1447 il Re *Ferrante* confermò tal concessione a *Diego* figlio del suddivisato *Giovanni*, e gli accordò il titolo di Conte su di *Montella* istessa aggregandole le due terre confinanti *Bagnoli e Cassano*. Vedi il Reggente *Marciano*[5].

Nel 1618 fu ceduta da *Diana Cavaniglia a Luigi Gattola* suo figlio primogenito, e col titolo di Conte perché erede di *Trojano Cvaniglia* Conte di *Montella* suo nipote[6]. Nel 1624 fu poi venduta dal S. R. C. a *Francesco Antonio Tavallo* per ducati 47.400[7], che cedé poi ad *Alessandro Grimaldi*[8]. In oggi si possiede dalla famiglia *Doria* de' principi d'*Angri*.

Fan molta gloria a questa terra i seguenti versi di *Giovanni Cotta Veronese*[9]:

Ocelle fluminum Calor, Calor pulcher,
Calor bonorum cura amorque Nynpharum
Quem caeruleum fovens caput sino blando
Montella secum amore vincit aeterno.

Calore gemma dei fiumi, bel Calore, / amato dagli uomini sensibili e dalle Ninfe / che, carezzando la cerulea polla sorgiva / con tenero abbraccio avvince a sé Montella in eterno amore.

Vanta ancora molti suoi naturali[l], che sonosi distinti nello stato ecclesiastico, nelle armi, nell'esercizio del foro, e nella letteratura; ed io ne accennerò alcuni. *Gio. Batista Abiosi* è fuor di ogni dubbio di essere stato un uomo di molta distinzione per ragion de' tempi, onde viene a tutta ragione molto lodato dal celebre *Leonardo di Capua* in uno de' suoi ragionamenti[10], specialmente per la chimica, e per l'astrologia. Presso il P.M. d'*Alflitto*[11] se ne possono vedere i titoli delle sue opere, che prese a prestanza dal celebre Conte *Mazzucchelli*[12]. Egli fu molto caro al Gran Pontefice *Leone* X. A me piace di qui far rileggere per intera la lettera che il detto Pontefice scrisse al Conte *Cavaniglia* padrone di *Montella* affinché avesse liberato dalle carceri esso *Abiosi*.

Trojano Cavaniglia Comiti Montellae ~ Le Papa X. ~ Dilecte fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem omnibus Christi fidelibus pastoralem, qua tenemur dilectionem facile exibemus, illis tamen longe facilius, quos doctrina praestantes, etiam propriis peceatis afflictos, et ab optimis

viris nobis commendatos esse videmus. Sane accepimus dilectum filium Jo. Baptistam Abiosum de Balucoloi (allora Bagnuolo con Montella formava una Contea) sua ditum tuum liberalibus disciplinis, maxime vero mathematica eruditum, quoniam certos contra te famosos libellos (quod vix in tali viro credimus) emiserit, jussu tuo jam longo tempore carceribus mancipatum. Molestum est nobis, dilecte fili, sicut etiam fuit tibi, ut ii quos natum doctrina decoravit eorum ingenia ad maledicendum exerceat. Vidimus tamen semper litteratois viros quandam sibi licentiam vindicasse contra Principes, et optimos, ac honestissimos viros libellos malos, pro pessimis vero hominibus bonosexpromendis qua licentia si Baptista Joannes contra te abusus est, accedentibus commendationibus plurimorum Curialium, pro eo nobis quotidie supplicantium, non potuimus non libenter te hortari, et paterno requirere affectu, ut tot clarissimorum virorum precibus, in mansuetudinem patius, quam rigorem, qui nonnumquam temperandus est, in Joannem Baptistam nostra intercessione flectaris, eundemque suae pristinae libertati restitutum, aut ad nos mittas, qui colelgis curialibus suis eum dona dare possimus, aut tu ejus ingenia et litteratura in rebus de te bene scribendis (quod deiceps facere promisit) uti poteris. Rea misericodiae et humanitatis tuae digna est, qui nosti Salvatore nostrum non velle mortem peccatoris, sed ut convertatus, et vivat praesertim si quid deliquit longa carceris mora jam purgatum, et dissolutum, ipseque conversus esse debet. Deus enim omnipotens, qui vindictam sibi doinari voluit etiam hoc bonitati tuae retribuet, dilecte fili; tuque nos quid quid gratum erit in desideriis tuis liberales sperare merito poteris. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die 9 Aprilis pontificatus nostri anno sexto[m].

L'altro scrittore *Sebastiano Bartoli* vi nacque verso il 1635. *Niccolò Amenta*[13] sebbene lo giudichi inferiore agli altri medici suoi contemporanei, come il *Cornelio*, il *Capua*, il *Tozzi* ec., pure è a dirsi col nostro *Soria*[14] che possiamo restar ben persuasi della sua gran capacità, e penetrazione, se ci facciamo a considerare, la vigorosa scossa, che diede agli antichi istituti della medicina, e le nuove sue invenzioni, e scoverte in materia di fisica sperimentale, e prima di lui scritto ne aveano il *Tafuri*[14], il *Barbieri*[15], il *Mazzucchelli*[16], l'*Oristia*[17] ed altri. Vedete il mio libricciuolo sulle *Accademie istituite nel Regno di Napoli*.

Nè sono da omettersi i seguenti ragguardevoli personaggi natii anche di *Montella*. *Fra Giovanni Pascale* religioso dell'ordine de' Conventuali versatissimo nelle scienze Teologiche morì nel 1491 dopo aver per anni 54 da Vescovo governata la vicina Chiesa di *Nusco*, ed il di lui cadavere fu sepolto in quella de' PP. conventuali della sudetta terra di *Montella*, giusta il sentimento dell'*Ughelli* il quale nella sua *Italia Sacra* rapporta la seguente iscrizione, che dice esistere in un marmo della surriferita chiesa de' PP. Conventuali[18].

MO
D.O.M.B.M.V.

Illustriss. et Reverendiss. F. Joannes Pascalis Montellanus Sac. Theologie Doctor Ordinis Conventualium Episcopus Nuscanus, ex nobili et antiqua Pascalium prole ortus, in hoc antiquissimo Sacello tumulatus jces. Obdormivit in Domino anno MCCCCXCI.

Cesare Bosco, erroneamente creduto di *Ottajano*, sol perché vi avea fatto acquisto di beni, dopo luminosa Avvocheria in questi nostri Tibunali, fu creato Consigliere del Re Cattolico Carlo III di Borbone, senza che avesse occupato altri gradi inferiori di Magistratura. Morì nel 1752, e si osserva il tumolo nella Chiesa di Monteoliveto, prossima al suo palazzo.

Fabio Pascale della stessa antichissima famiglia del sopradetto Vescovo di *Nusco*, fu di nome non oscuro tra gli avvocati del Foro *Napoletano*, e morì nel 1740.

Francesco Maria Natellis nipote ex sorore del Consiglier *Bosco* colle sue non ordinarie cognizioni meritò luogo non infimo tra li Giurisperiti del suo tempo, e morì nel 1748.

Matteo de Angelis morto circa anni venti in dietro, colla sua facondia, e dottrina fu anch'esso di chiaro nome tra gli avvocati.

Fra Raimondo Fusco, professava prima la regola de' *Francescani Conventuali* nell'anzidetto Monastero di *Montella*, dopo aver occupati varj gradi nella sua Religione, fu eletto Vescovo di *Monopoli*, dove quantunque vecchio governa tuttavia quella Regia Chiesa.

Finalmente non debbo passar sotto silenzio, per gloria di questa terra, il Sig. *Michelangelo Cianciulli*. Costui dopo di aver per lunghi anni onorato il ceto degli avvocati del Foro *Napoletano* colla sua probità, e dottrina, nell'anno 1789 venne eletto dalla clemenza del Sovrano *Ferdinando IV* Giudice della G. C. della Vicaria Civile; indi venne promosso alla carica di avvocato fiscale del Regal Patrimonio nei Tribunali della Regia Camera, ed in seguito a quella di Caporuota del S.R.C ed Avvocato della Regal Corona, che attualmente con tutto decoro e zelo sta sostenendo, amministrando a ciascuno imparzialmente la giustizia.

Note

1. Archemp. Anon. Salernit. cap. 69. Leone Ostiense lib. I cap. 25. Chronic Monaster. S. Sophiae n. 6. Chro0nic SS. Trinit. Cav. ad an. 839.

2. Vedi questo Capitolare pubbliucato prima dal Ch. Cammillo Pellegrino nell'Histor. Princip. Langopbatd. Neap. 1643 in 4 pag. 85, e poi dal Muratoriu negli Script. Reg. Ital. yt. 2 pag. 260 §. IX.

3 Il ch. Giuseppe Arcangelo Greco in un foglio, che presentò al Caporuota Cianciulli dice di aver veduto una carta del 1008 nell'archivio del Principato della Riccia, che dicesi stipulato in Cvitate Montelle.
4. Pag. 65 seg.
5 Consil. 15.
6. Quint. Refut. 6. fol. 134.
7. Quint. 72 fol. 258 at.
8. Quint. 72 fol. 263 at. Quint. 89, fol. 116.1. Endecasil. 7. tra gliu alti, si leggono dopo i poemi di Girolamo Fracastoro.
9. To. I, pag. 77.
10. Memor. degli Screitt. del Regno.
11. Scrittori d'Italia.
12. Rapporti di Parnaso p. 17.
13. Mewm. degli Storic. Napolet. p. 66
14. Scrittor. dl Regno t. 2 p. 70.
15. Notiz. de' matema. e filosof. Napolet. p. 137.
16. Scritt. 'Ital. t. 2 p. 1.
17. Vdi Origlia Stor. dello studio di Napèoli, t. 2, pag. 94. Vedi ancora l'Aggiunta al Dizionario Stor. Medic. di Eloy, p. 333, t. 1 Ed. Napol..
18. Vedi Tom. VII. col. 537, et seg. Ediz. Venet.

N.d.c.

a. Montefusco all'epoca in cui scrive il Giustiniani era capoluogo di provincia e lo fu sino al 1806 quando Giuseppe Bonaparte elevò a provincia Avellino.

b. Il Terminio non si trova a Mezzogiorno di Montella, ma a Occidente.

c- Barile, caraffa, oncia ecc. sono unità di misura in corso prima che venisse adottato il sistema metrico decimale. Alcuni erano comuni per aridi, liquidi ecc. e il loro valore variava da luogo a luogo. Il barile a Napoli corrispondeva a litri 43, 63, in Sicilia a litri 34,36, a Genova 79,50 litri di vino e 65,48 litri di olio! Un barile a Napoli corrispondeva a 60 caraffe di vino e cioè a litro 0,727 e a 27,143 once di vino e cioè litri 1,60. I dati si riferiscono all'anno 1860 e si discostano notevolmente da quelli indicati da Giustiniani. Gli scambi commerciali fra le varie realtà del territorio non erano semplici e l'introduzione del S.M.D. fu un bene per tutti.

d. Carlo II di Borbone con legge del 4 ottobre 1740 dispose che in tutto il Regno venisse effettuato una sorta di censimento dell'intera popolazione, completo di età, professione e proprietà, compresi gli animali. Nei due anni successivi la Regia Camera della Sommaria dettò le istruzioni per la compilazione dei **catasti.** Fu chiamato **catasto onciario** perché la valutazione dei beni veniva fatta in **once** una unità di misura di monete che corrispondeva a sei ducati. Il calcolo della tassa veniva definito per **fuochi**, cioé con riferimento alle famiglie. Di solito il numero dei fuochi veniva stabilito dividendo gli abitanti per il coefficiente 4 o 4,5, numero medio dei componenti di una famiglia.

e. Intorno al 1539 ebbe origine la *Confraternita del SS. Sacramento e dell'Immacolata Concezione*, riconosciuta con bolla pontificia di Papa Paolo III nel 1541. Ebbe il titolo di Arciconfraternita da Papa Leone XIII il 1° luglio 1879. I venticinque benemeriti fondatori del Sodalizio, con propri fondi costituirono il **Monte di Pietà** per impiegare le rendite in opere di pubblico bene, di carità ai poveri, di dote alle ragazze e il **Banco di pegni** a favore della popolazione per contrastare l'usura. Entrambi furono soppressi nel 1950.

f. Falconi, probabilmente si tratta di un errore di stampa, difatti lo Giustiniani nel trattare del Fiume Calore usa la dizione Folloni. Si veda *Il Monte*, anno III n. 4 pag. 127: "Presso Montella evvi il ponte appellato de' *Fulloni*".

g. Castaldato e Gastaldato = Nell'Italia longobarda distretto di cui era capo un castaldo. Castaldo = Amministratore dei beni di un'illustre e ricca casata, di un convento. Battaglia, *G.D.L.I.* - UTET, Vol. II pag. 854.

h. "L'atto di divisione, risultato di lunghe trattative, di laboriosi studi e di difficili conciliazioni, fu concluso e steso dal beneventano Totone, pare nell'849, certo non prima dell'848". (Giuseppe Pochettino, *I Longobardi nell'Italia Meridionale*, Casa Ed. Moderna - Caserta 1930, pag. 230. La divisione di Salerno in *Principato Ultra e Citeriore* si ebbe nel 1284.

i. Su questo argomento ha condotto un'interessante ricerca il prof. Enrico Cuozzo, chiarendo il percorso seguito da Ruggiero e quindi il castello cui qui si fa riferimento è quello della "Rotonda".

l. "Nativo, originario del paese.

m. Traduzione del documento. (A Trojano Cavaniglia Conte di Montella) - Leone X Papa - «Diletto figlio, il saluto e l'apostolica benedizione e predilizione pastorale, cui siamo tenuti, volentieri elargiamo a tutti i fedeli in Cristo, tuttavia anche di gran lunga più volentieri lo mostriamo a quelli che, anche se afflitti dai propri peccati, vediamo esserci stati particolarmente raccomandati da uomini assai rispettabili. Abbiamo saputo infatti che il diletto figlio Gio. Battista Abiosi di Bagnoli, tuo suddito, versato nelle arti liberali, ma soprattutto erudito in matematica, già da lungo tempo per tuo ordine è stato rinchiuso in carcere per aver emesso al tuo indirizzo dei famigerati libercoli (cosa che stento a credere in siffatta persona). Ci è doloroso, diletto figlio, come sicuramente lo è stato per te, constatare che coloro che la natura ha dotato di dottrina, esercitino l'ingegno nel tessere calunnie. Vediamo infatti sempre i letterati rivendicarsi come diritto esclusivo la licenza di produrre calunniosi opuscoli contro i Principi e le persone più rispettabili ed oneste, e, al contrario, di scriverne di esaltanti all' indirizzo dei peggiori personaggi ; ma se pure Giovanbattista nei tuoi riguardi ha abusato di tale licenza, giungendomi delle accorate preghiere da parte di innumerevoli dottissimi Curiali che ogni giorno fanno pervenire suppliche per lui, non abbia potuto fare a meno di esortarti in piena coscienza e chiederti con paterno affetto, in onore delle preghiere di tante illustri personalità, di volerti disporre verso Giovanbattista, per nostra intercessione, con animo comprensivo piuttosto che con inflessibilità (che talvolta va temperata) di volerlo restituire alla sua libertà e di mandarlo da noi che possiamo darlo in omaggio ai suoi collegi curiali; oppure tu stesso potrai fruire del suo ingegno e della sua dottrina nello scrivere bene di te (cosa che ha promesso di fare d'ora in poi). È un atto degno della tua misericordia ed umanità: sai bene che il nostro Salvatore non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione e che viva soprattutto, se ha commesso delle colpe, deve ormai averle espiate con una lunga permanenza in carcere, deve essersi pentito. Dio onnipotente infatti, che volle che la vendetta fosse elargita a sé come dono, anche quest'azione assegnerà a tuo merito e tu potrai legittimamente sperare in ogni disponibilità da parte nostra per qualsiasi tuo desiderio. Dato a Roma in S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 9 di aprile 1518. Anno sesto del nostro pontificato».

Quando Antonio Bello fondò la *Lega Contadina*

di Michele De Simone

Siamo verso la fine del 1944 e l'inizio del '45, la guerra ormai era alle spalle e già si pensava all'avvenire. A Montella cominciavano già a manifestarsi i nuovi movimenti politici e sui muri ad apparire le prime scritte contro Mussolini e contro il Re. Molte erano tracciate con vernice rossa e mettevano in risalto la vergognosa fuga di Pescara.

Riaprono le sezioni dei partiti politici dopo la parentesi del Ventennio: per prima quella del Partito Comunista Italiano e poi a seguire quelle del Partito Socialista, della Democrazia Cristiana e del Partito Nazionale Monarchico.

Ad Antonio Bello spetta il merito di aver creato la Lega Contadina in un terraneo della ex Scuola Media.

Si organizzano le prime elezioni libere ed anche a livello locale occorre eleggere gli amministratori dal momento che tutte le cariche fino ad allora erano state provvisorie, "di guerra", attribuite in via discrezionale dal Governo Provvisorio Nazionale e dagli angloamericani semplicemente in virtù degli eventi straordinari succedutisi.

Si formano, quindi, per la prima volta dopo tanti anni le liste elettorali. Si va a caccia dei personaggi più in vista e importanti e si candidano l'avvocato Umberto De Simone, Antonio Bello, il dottor Salvatore Ciociola, farmacista, l'avvocato Goffredo Capone, il professore Clemente Clemente ed altri ancora.

Gli schieramenti vennero brevemente suddivisi tra liste dei signori e liste dei contadini. Le lotte politiche erano accesissime, si stampavano per l'occasione numeri unici di giornali locali, gli sfottò si sprecavano così come i motti sagaci.

Famosa la risposta del dottore Ciociola alle minacce degli avversari politici: "... e ricordatevi che sono farmacista".

Ogni domenica si sprecavano i comizi in piazza e le promesse spesso erano contraddittorie.

Comparve anche per la prima volta uno striscione pubblicitario fatto dai fratelli Marano (i "Cocozzari").

I candidati andavano di casa in casa pur di conquistare qualche voto. La D.C. il cui motto era "Pane Pace e Lavoro", offriva ai propri potenziali elettori della pasta e del sapone, beni preziosi data la loro carenza, infatti il sapone a quei tempi poteva permetterselo solo chi era benestante e qualche allevatore che, ammazzando uno o più maiali, riusciva a fabbricarselo con i residui grassosi delle povere bestie macellate. In quel periodo credo che il fenomeno fosse esteso in tutta Italia.

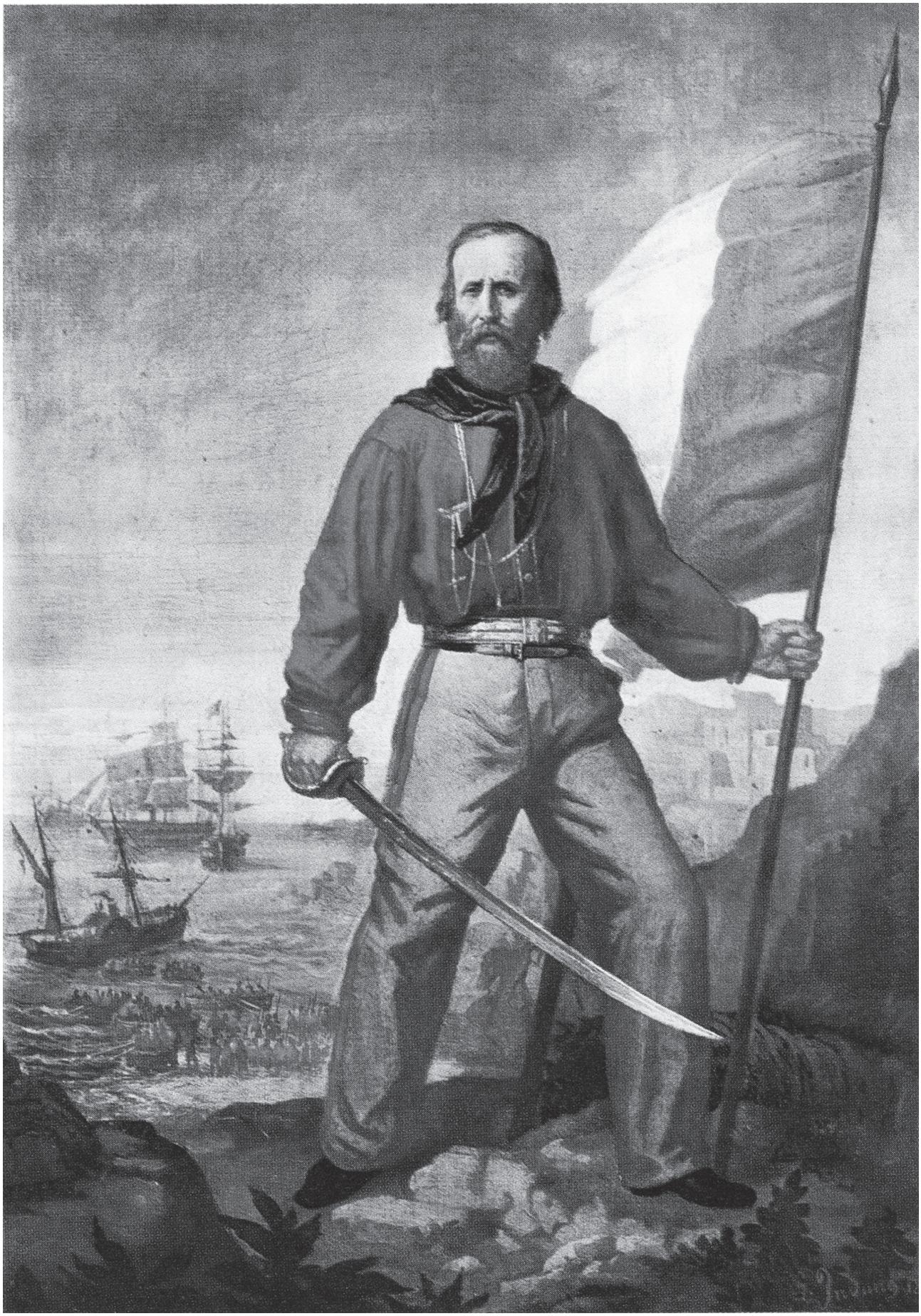
Le elezioni si svolsero senza incidenti e senza niente che potesse turbare l'ordine pubblico anche se la campagna elettorale era stata accesissima. La vittoria arrise ai comunisti i quali si riunirono in corteo e percorsero tutte le strade di Montella cantando Bandiera Rossa, l'Inno dei Lavoratori e l'Internazionale socialista.

Pochi giorni dopo al Comune si insediò l'avvocato De Simone come Sindaco e Antonio Bello come vice-sindaco; in realtà De Simone non amministrò mai realmente durante tutta la sua carriera politica durata circa quindici anni visto che in quel periodo fu eletto più volte; amminstratore per Montella fu Antonio Bello, e secondo l'opinione pubblica fece anche molto bene.

Antonio Bello amministrò sino al 1956. Egli era un buon uomo, con poca cultura ma pratico e onesto e se non fosse stato per alcune calunnie messe in giro dai suoi avversari politici avrebbe gestito la cosa pubblica per molto tempo ancora. A Montella furono molte le opere, anche di una certa importanza, realizzate da lui e di recente demolite, perché ormai inservibili: sono i lavatoi pubblici realizzati all'epoca in vari punti del paese. Ora ne restano solo due, uno sul ponte della Libera fino a pochi anni fa utilizzato come macello pubblico ed uno in via Piana di recente alienato dal Comune.

P.S. Ad un contadino del "Rialboro" fu attribuito l'epiteto di "traditore della zappa", perché aveva rifiutato di candidarsi con il P.C.I., accettando la candidatura della D.C. - L'epiteto diceva: "e tu Salvatore traditore della zappa". Gran sfottò ci fu anche nei riguardi dell'avvocato De Simone.

SVEGLIA
corri a votare
VIA
PERICOLO
PESCATORI



Unità d'Italia

PIVS PP. IX

AI POPOLI D' ITALIA
SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai all'umano orgoglio se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze, che agitano gli animi dei Figliuoli Nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che se il Nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo peraltro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a'Ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità, e ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono: e Quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore de'popoli.

Possano le Nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio: affinchè gli occhi Nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo Cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die XXX Martii MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno secundo.

PIVS PP. IX

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Garibaldi e Vittorio Emanuele II a... Montella!

(Foto Sica)

Anche Montella ha ricordato il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia con una serie di iniziative organizzate dal Comitato Scuola-Comune-Territorio, formato da enti, istituzioni locali, associazioni culturali, sportive, di volontariato, rappresentanze di commercianti e privati cittadini. Uno dei momenti più suggestivi dell'intero programma è stata la rievocazione storica dell'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

Le iniziative sono state programmate attraverso vari incontri, confronti e con il contributo fattivo di tutti. Il Comitato ha voluto indire momenti celebrativi, rappresentativi e di riflessione per onorare degnamente i 150 anni dell'Unità d'Italia all'insegna del motto: *Viva Montella in un'Italia Unita e solidale.*

La manifestazione di apertura di tutto il programma si è tenuta nel Cinema Fierro il primo giugno 2011. Vi hanno partecipato le scolaresche, le autorità e numerosi cittadini. In quella sede sono stati premiati i migliori elaborati presentati dagli alunni nell'ambito del concorso *Un fumetto per l'Italia* curato, in modo particolare, dal *Forum dei Giovani* di Montella.

Nel corso della manifestazione sono stati presentati vari filmati riguardanti l'Unità d'Italia e si sono registrati numerosi interventi significativi tra i quali va ricordata la testimonianza toccante del presidente del Centro Anziani, Sabino Dello Buono, che ha fatto rivivere nei giovani le tante difficoltà e privazioni che, in passato, hanno interessato numerosissime famiglie.

La sera del primo giugno, sempre al Cinema Fierro, dopo la brillante esibizione del Coro scolastico, il folto pubblico ha potuto apprezzare la rappresentazione, in dialetto montellese, di *Romanzo-storico* che con originalità ed efficacia comunicativa ha posto all'attenzione dei presenti le vicende, gli eventi ed i personaggi del periodo 1791-1861, soprattutto nell'Italia meridionale.

La giornata del 2 giugno si è aperta con l'esibizione della famosa *Fanfara dei Bersaglieri* di Altamura. Montella ha così reso omaggio al Monumento dei Caduti di tutte le guerre, ricordando quanti con sacrificio hanno dato la vita per la patria. Al termine della cerimonia la *Fanfara* e i numerosi bersaglieri di Montella hanno sfilato di corsa per le vie centrali del paese, tra due ali di folla acclamante, esibendosi anche nella piazza principale di Cassano Irpino.

Durante i giorni della manifestazione, presso la Villa De Marco si è tenuta una mostra fotografica realizzata dal *Forum dei Giovani*, con la collaborazione anche di cittadini e genitori di alunni della scuola elementare.

La mostra è stata arricchita da documenti, abiti e

Inaugurazione della mostra e intervento dell'Assessore alla cultura

simboli messi a disposizione dalle 12 Confraternite di Montella.

Nella serata del 30 giugno c'è stata la rievocazione dell'incontro di Teano. All'evento hanno partecipato numerosi figuranti, molti a cavallo, al seguito di Giuseppe Garibaldi e di Vittorio Emanuele II con l'esercito di casa Savoia.

La manifestazione ha avuto come scenario le strade del centro storico affollate da cittadini in un tripudio di tricolori.

Il culmine della manifestazione si è avuto in Piazza Bartoli con il suggestivo e "realistico" incontro tra il sovrano di Casa

Savoia e l'Eroe di due Mondi avvenuto storicamente il 26 ottobre 1860 a Teano, luogo simbolo della fondamentale fase verso l'Unità d'Italia (sancita il 17 marzo 1861) con la consegna a Vittorio Emanuele II da Garibaldi dell'Italia Meridionale, ormai ex borbonica. La rappresentazione si è conclusa tra il tripudio della folla che, subito dopo, ha ammirato i fuochi d'artificio.

Nelle ultime ore della serata i cittadini hanno potuto ammirare lungo Via del Corso la riproduzione fedele degli arnesi, delle attrezzature, dei materiali e dei prodotti degli antichi mestieri del nostro paese.

Mostra, recita e premiazione

Onori al Monumento ai Caduti

Suggestiva rievocazione dello storico incontro tra Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi...

Il Regno di Francesco II

di Romualdo Savignano

Appena cominciata la seconda guerra d'Indipendenza tra i franco-sardi e gli austriaci, il governo di Napoli annunciò la propria neutralità.

Fu questa l'ultima importante decisione presa da Ferdinando II che morì a Caserta il 22 maggio del 1859.

Salì al trono il primogenito Francesco II nato da Maria Cristina di Savoia.

Il nuovo sovrano, ventitreenne, da poco sposato con Maria Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice d'Austria era timido e poco esperto.

Il Regno Meridionale era all'avanguardia per tecnologie e organizzazione industriale:

Aveva costruito la prima ferrovia italiana (Napoli –Portici), aveva sviluppato assai bene la cantieristica e le industrie metal meccaniche: costruiva in proprio le locomotive per i treni nelle officine di Pietrarsa; aveva una potente flotta, imponenti cantieri navali, e molte navi erano equipaggiate con motori a vapore.

Lo stabilimento di Pietrarsa era il più grande impianto industriale di tutta la penisola, era munito di potenti macchinari capaci di qualsiasi tipo di lavorazione metallurgica e produceva macchine utensili, caldaie, motori, rotaie, cannoni, vagoni ferroviari, materiale per navi, locomotive e macchine a vapore di vario impiego. Il complesso ospitava anche una scuola per macchinisti ferroviari e navali, grazie alla quale il Regno poté sostituire nel giro di pochi anni le maestranze inglesi utilizzate in precedenza. Assai florida e rinomata era la lavorazione della seta a San Leucio; famosi erano le paste alimentari lavorate con i trafilati di bronzo. Notevole era la lavorazione delle pelli, specie nell'avellinese. Il bilancio statale era saldo e le casse si avvalevano di un avanzo di alcuni milioni di ducati-oro.

Il rapporto tra la nobiltà e il clero era idilliaco e ciò contribuiva a rendere "stabile" il clima sociale.

Il sovrano, che in genere, soprattutto verso i più poveri, aveva atteggiamenti paternalistici, aborriva la parola "costituzione" e continuava ad avvalersi del dispotismo repressivo e sospettoso di Ferdinando II. Covavano, però, sotto la cenere, nelle classi più colte ed evolute, specialmente in provincia, idee liberali. Però la maggioranza dei funzionari e degli ufficiali (di provenienza borghese) era nel 1859 fedele alla dinastia. Non vi erano contrasti fra la casa regnante e i borghesi che avevano da difendere interessi costituiti. Rinsaldava quest'unione la crescente pressione dei contadini per migliori condizioni di vita. Quando però fu chiaro che la dinastia non avrebbe retto, pur di mettere al sicuro i beni e la vita, molti borbonici si travestirono da liberali e si misero sotto la protezione delle truppe di Vittorio Emanuele. I contadini, o meglio "i cafoni" vivevano in condizioni di estrema miseria e arretratezza, considerati più bestie che uomini e perennemente indebitati. A volte, come scriverà Massari nell'inchiesta parlamentare del 1863, il pane era così nero che neppure i cani lo volevano.

Numerosi erano i braccianti disoccupati: Non si nutrivano d'idee unitarie, ma d'idee rivoluzionarie. Essi speravano che da un rivolgimento sociale scaturisse un riscatto economico, magari sostituendosi ai padroni non solo nei posti ma anche nei possedimenti.

Lo sbarco a Calatafimi e la travolgente avanzata dei garibaldini costrinsero Francesco II e la regina Sofia a rifugiarsi a Gaeta. La regina è infaticabile, fa da infermiera, sostiene il morale delle truppe visita i civili disastrati e distribuisce a tutti aiuti e incoraggiamenti. Le truppe si battono con onore ma sono costretti a cedere alle malattie, alla mancanza di cibo al migliore armamento dei Piemontesi che utilizzavano già cannoni a canna rigata che avevano una più lunga gittata.

Francesco II e Sofia si rifugiarono nel territorio pontificio e non erano per niente rassegnati alla perdita del trono. Il re pensava a quell'avo illustre che era stato per lui Ferdinando I. Proprio sotto Ferdinando I i Borboni avevano già conosciuto l'onta dell'esilio. Pensava a quel fatidico 1799, quando l'esercito mezzo contadino e mezzo brigantesco messo in piedi dal cardinale Ruffo aveva soffocato nel sangue la Repubblica Partenopea.

Del resto, nel lasciare Napoli per Gaeta il re aveva fatto affiggere sui muri della città un proclama che la diceva lunga sulla voglia di rivincita: "Fra i

doveri prescritti al Re, quelli di sventura sono i più grandiosi e solenni ed io intendo compierli con rassegnazione, scevra da debolezze, con animo sereno e fiducioso, quale si addice ai discendenti di tanti monarchi ..."

Il clima politico generale, però, non era quello del 1799. Le corti europee, preoccupate per le proprie tensioni interne, non prestarono a Francesco II gli aiuti che questi si aspettava. In seguito, fatto assai grave, nessun membro della casa regnante, si mise alla testa delle rivolte che si svilupparono nel Mezzogiorno. Le vampate insurrezionali si spensero, in un decennio, davanti ai tribunali militari e sotto le scariche dei fucili piemontesi. Da allora il destino del Sud è per sempre legato a quello del Nord dell'Italia.

❄ ❄ ❄

Dati relativi alle società commerciali e industriali tratti dall'Annuario Statistico Italiano del 1864. Nota della Redazione

Le 379 società anonime ed in accomandita censite in quegli anni per un capitale di 1 miliardo e 583 milioni erano così ripartite per numero e per capitale tra i vari Stati italiani:

Antiche province -	Numero	Capitale
Stati Sardi	157	755.776
Toscana	75	425.047
Regno delle Due Sicilie	52	225.052
Emilia	39	117.846
Lombardia	56	59.435

La situazione dell'agricoltura è critica soprattutto nel Meridione, dove prevale il latifondo feudale, e l'analfabetismo raggiunge percentuali altissime, libri e giornali sono rari, la circolazione postale è meno della metà che nel settentrione, la proprietà è assenteista.

Nel 1861, la percentuale degli analfabeti in tutto il Regno era altissima: su 100 abitanti, solo 21,8 sapevano leggere e scrivere o leggere soltanto; su una popolazione totale di 21.777.334 abitanti cioè, solo 4.774.633.

Escludendo i bambini al di sotto dei cinque anni; restano, su 9.402.677 maschi, 6.402.325 analfabeti (il 68,1%), e su 9.414.971 donne, 7.651.177 analfabete (l'81,3%). Questa percentuale si abbassa nelle regioni dell'Italia centrale e settentrionale, raggiunge un livello altissimo nel Mezzogiorno; in Sicilia, sempre nel 1861, l'86% dei maschi e il 95% delle femmine era analfabeta.

Il numero delle scuole era assolutamente inadeguato; nel 1861, tra pubbliche e private, le scuole elementari sommavano a 28.524; 11 per ogni 100 kmq; 13 per ogni 10.000 abitanti. Gli allievi delle scuole elementari erano 1.008.672.

La distribuzione geografica delle scuole elementari: il solo Piemonte ne possedeva rispetto al totale generale (8.467) circa un terzo e gli scolari piemontesi costituivano, naturalmente, un terzo del totale degli scolari italiani (361 970). La Sicilia, con una superficie maggiore della Lombardia e una popolazione di poco inferiore, possedeva sette volte meno scuole della Lombardia (946 contro 7.069) e quasi dodici volte meno scolari (25.033 contro 302.372).

Con l'applicazione in Italia del codice napoleonico, erano state assegnati ai contadini poveri terre demaniali per uso semina, pascolo o legna, ma le quote furono così piccole che i contadini si videro costretti a venderle per poter sopravvivere. La borghesia rurale continuò ad essere, nel meridione, dominante facendo perdurare il latifondo che nel resto d'Italia si era ormai da tempo disgregato.

Decollarono anche con la coltura dell'ulivo e della vite, le "masserie di campagna" che diedero lavoro ad un alto numero di salariati: massari di campo, gualani, bovari, massari di vacche e di pecore.

I latifondi erano, perciò, particolarmente diffusi nel Mezzogiorno dove i vari proprietari vivevano lontani dalle loro terre e risiedevano nelle città del Meridione (soprattutto a Napoli e Palermo). Molti proprietari non visitavano mai le lolro terre, spesso neanche le conoscevano e conducevano una vita sfarzosa in città, soprattutto nelle capitali; uno di loro così spiegava ad un viaggiatore tedesco la ragione della cessione in affitto dei suoi latifondi: "cedo alli gabellotti o siano affittatori li miei propri vantaggi per non volermi incaricare della vendita de' grani, e per aver sicura e comoda senza nessuna fatiga la rendita annuale".

Aldo Cazzullo

Quando l'antimeridionalismo diviene banale

di Paolo Saggese

Ci sono pochi libri per i quali ho rimpianto i soldi che ho speso. Questo rimpianto è stato cocente dopo la lettura di "*L'Italia de Noantri. Come siamo diventati tutti meridionali*" (Mondadori, 2009) , un libro di Aldo Cazzullo a tratti banale, a tratti ingiusto, a tratti discutibile, che non ha un filo logico rigoroso, e che è intriso di un generico moralismo, incapace di andare oltre l'ovvio e i luoghi comuni.

Lo dico con dispiacere, perché rispetto il giornalista Aldo Cazzullo, e perché credevo fosse capace di andare oltre stereotipi e semplificazioni.

La teoria generale del lavoro è la seguente: l'Italia vive un periodo di grande crisi morale (ma no!), che pervade tutti gli strati sociali e che riguarda l'intera penisola, dal Nord al Sud senza eccezioni. La Cultura con la "c" maiuscola è appannaggio di pochi, gli altri ("noantri") vivono di televisione, di volgarità, di assenza di ideali e di valori. Ci sono tante ombre che oscurano il panorama nazionale, poche luci. Roma o Milano o Napoli, sono tutte città al collasso, dominate da una sorta di plebe incivile che sono i nostri connazionali, desiderosi di denaro e potere, incapaci di lavorare, anzi scansafatiche, imbonitori, mediocri. Una "mentalità mafiosa" ha logorato e "conquistato" tutto e tutti. Sin qui, è chiaro, siamo d'accordo con lo scrittore: il quadro nazionale è desolante e i moti d'orgoglio, che Cazzullo sul finire del 2009 non poteva prevedere e che hanno caratterizzato gli ultimi mesi della vita politica e pubblica italiana, non modificano se non in parte un panorama sconfortante.

Completamente discutibile, piuttosto, è la ricerca e l'individuazione della causa di tale involuzione culturale e morale. Il sottotitolo diviene subito chiarificatore: "Come siamo diventati tutti meridionali". Anche la figura di Pulcinella presente sulla copertina, mentre ancheggia probabilmente una tarantella con in mano un cellulare, lascia pochi dubbi, insieme ai capitoli "La capitale de noantri" e "La meridionalizzazione del paese". Insomma, l'Italia è quella che è per colpa dei meridionali e dei romani, che avrebbero esercitato una egemonia culturale tale da corrompere con il passare del tempo il resto della nazione ed "imporre" la loro "cultura", che si fonderebbe su "uno stile di vita rilassato, a volte indolente, poco disposto al sacrificio, poco interessato al bene comune" (p. 42).

Ci risiamo con i luoghi comuni, con gli stereotipi, con i pregiudizi, secondo i quali il meridionale sarebbe, necessariamente e sicuramente, uno scansafatiche, imbroglione, per natura incapace di rispettare le regole, se non mafioso potenzialmente tale.

Prima di continuare l'analisi, è opportuno, tuttavia, lasciare la parola ad Aldo Cazzullo, perché i pochi lettori, che vorranno andare a comprare il libro sappiano a cosa andrebbero incontro: "C'era una volta un Nord virtuoso che il Sud ha contagiato?", si domanda lo scrittore. E aggiunge: "Il Meridione genera mostri che poi si sono impadroniti del resto del paese?" (p. 42).

Aldo Cazzullo si pone queste domande e sembra dare una risposta negativa, ma ecco come continua: "Non dico questo. Dico che Roma e il Sud, sempre più simili tra loro, hanno acquisito una centralità, imposto un'egemonia culturale, innestato sul particolarismo diffuso anche al Nord uno stile di vita rilassato, a volte indolente, poco disposto al sacrificio, poco interessato al bene comune. Uno stile di vita che ha agevolmente prevalso, secondo la legge naturale per cui la moneta cattiva caccia la moneta buona; sempre che al Nord circolasse moneta buona, e non sia invece vero che da tempo l'Italia si assomiglia più di quanto crediamo".

Subito dopo, rendendosi conto che rischia di apparire leghista, Aldo Cazzullo ritorna indietro sui suoi passi: "Ma non penso affatto, con i leghisti, che una parte malata della nazione abbia contagiato quella sana. Semplicemente, credo che l'unificazione sia davvero compiuta, che l'Italia oggi sia finalmente una, nel bene come nel male" (p. 42).

Insomma, Cazzullo dice e non dice: i meridionali e i romani sono la "moneta cattiva", ma subito dopo non lo sono più, hanno esercitato "un'egemonia culturale" corruttrice e poi non più, è vero quello che dice Bossi ma subito dopo è smentito dallo stesso autore. E allora, se Cazzullo era così incerto, perché il sottotitolo "Come siamo diventati tutti meridionali"? Perché quei titoli a capitoli?

Ad essere maligni, si può ipotizzare che per ven-

dere un libro non riuscito si sia scelto di forzare una tesi inconsistente e indifendibile, a scapito, ovviamente, sia della credibilità del giornalista sia della verità della storia.

Caro Cazzullo, il Sud non può esercitare nessuna egemonia culturale, perché non ha nessuno degli elementi per poterlo fare, e tu lo sai fin troppo bene. È vero, d'altra parte, i meridionali non brillano per senso civico e per rispetto delle regole, ma se lo stesso "difetto" lo hanno anche molti italiani del Centro e del Nord, la colpa non è dei meridionali. Caro Cazzullo, è vero, il Sud ha tanti problemi e tante colpe, ma, per favore, non accusarci anche delle colpe che non abbiamo. Cerca, insomma, di non usare il termine "meridionale" come se fosse sinonimo di "incivile, barbaro, fannullone, malvivente, camorrista, mafioso".

È vero, al Sud ci sono tante piaghe, che ci assillano, che rendono la vita impossibile per primi ai meridionali, è anche vero che dobbiamo avere più forza e più coraggio di opporci allo sfascio che sembra sovrastarci. Ma l'immoralità del Nord dipende dal Nord, quella del Centro dal Centro, quella del Sud dal Sud.

La verità è che una società ingiusta come la nostra italiana, che premia la furbizia, la bassezza, la volgarità, la prostituzione, e non la cultura, il merito, il lavoro, corrompe tutti, a Nord come a Sud, e di questo siamo colpevoli tutti, perché subiamo questo mondo assurdo e meschino a Napoli come a Roma come a Torino. I giovani, ad esempio, perché dovrebbero studiare in un mondo dove i figli di papà o le escort o i corrotti guadagnano dieci, mille volte quanto chi fa il proprio dovere. Come ci insegna Giovenale, "l'onestà è lodata, ma muore di freddo".

Allora, era più appropriato il sottotitolo: "Come siamo diventati tutti italiani", o "Come siamo diventati tutti corrotti". Perciò, rendiamo questo mondo più giusto, e non diamo la colpa a chi è colpevole, ma insieme agli altri.

Caro Cazzullo, chiedi perciò scusa per questi tuoi pregiudizi, soprattutto chiedi scusa a tutti quei meridionali, che amano il lavoro, che rispettano le leggi, che sono cittadini modello, chiedi scusa a quei vecchi contadini che hanno sudato quindici ore al giorno per tutta la loro vita per un pugno di grano, a quelli che sono stati umiliati in mezzo mondo per un tozzo di pane. Queste persone non sono tanti pulcinella, che giocano alla vita, ma sono i veri meridionali, che noi vorremmo riabilitare

L'omaggio dell'Associazione "Ginestra" di Montella al Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia

Le Mancini "Una genealogia al femminile"

di Teresa Romei

II 12 Agosto 2011, si è svolto presso la Villa De Marco di Montella, un pomeriggio di intensa attività culturale, grazie all'iniziativa, "*Incontro con l'Autrice*", promossa dall'Associazione "Ginestra" di Montella, presieduta con grande bravura ed entusiasmo da Anna Dello Buono, Dirigente Scolastico. È stato presentato il libro della prof.ssa Cecilia Valentino, *Le Mancini: Una genealogia al femminile*, premio 2006 del "Paese delle donne". Ai lavori hanno partecipato la scrittrice, il critico letterario Paolo Saggese, la prof. ssa Teresa Romei, di cui riportiamo le riflessioni elaborate sul testo.

Il libro "Le Mancini" è un affresco di grande interesse storico e culturale, frutto di un'attenta azione di ricerca e documentazione portata avanti con maestria e passione dall'autrice, Cecilia Valentino.

Apre nuovi orizzonti nelle conoscenze, talvolta un po' stereotipate, degli eventi risorgimentali. Siamo, infatti, abituati a guardare con gli occhi degli uomini gli accadimenti che hanno determinato il processo dell'Unificazione d'Italia. Con questo agile pamphlet storico-politico-letterario è possibile riappropriarsi di una nuova prospettiva: attraverso la vita di tre donne si ripercorre un lungo periodo storico, che la Valentino fa iniziare con il 1788, anno precedente alla Rivoluzione francese e concludere con il 1915, anno dello scoppio della prima Guerra mondiale. Il 1788 è l'anno di nascita di Grazia Maria Rioia, la capostìpìte di questa genealogia al femminile, mentre il 1915 è l'anno di morte dell'ultima protagonista, Grazia Mancini, nipote di Grazia Maria. Al centro Laura Beatrice Oliva, nuora di Grazia Maria e madre di Grazia Mancini.

Una nonna, una nuora, una nipote, legate ad un uomo straordinario, di profondo rigore morale ed equilibrio politico: il giurista, esperto di Diritto internazionale, Ministro dell'istruzione del Regno d'Italia, Pasquale Stanislao Mancini.

Questi i protagonisti principali del libro della Valentino, che si intrecciano a uomini e donne, che hanno ìasciato profonda traccia di sé nella storia politica, letteraria, artistica d'Italia: da Settembrini a Pironti, da Matilde Serao a Francesco De Sanctis, solo per citarne alcuni.

La famiglia Mancini, infatti, rappresenta per un

lungo periodo, forse il più ricco di cambiamenti per la nostra storia, dal 1848 al 1890, un importante punto di riferimento per i numerosi intellettuali che sia come esuli, perseguitati dal regime borbonico sia come attivi protagonisti del nuovo Regno, svolgono un ruolo preminente di stimolo al cambiamento e al progresso civile, morale, ed umano del popolo italiano.

La storia di questa genealogia al femminile ha inizio con Grazia Maria Riola, una donna spiritualmente indipendente, come viene definita dall'autrice; di straordinaria intelligenza, come sottolinea ne! suo diario, la nipote Grazia Mancini: "La nonnina mia è la prova manifesta di quanto può la donna e come le è possibile innalzarsi al di sopra di tanti uomini".

Nasce a Montefusco da una famiglia borghese colta: suo padre è Stanislao Riola, magistrato, presidente di corte d'Appello ad Avellino. Mostra grande avidità di sapere, è un vero prodigio nella conoscenza della storia, legge direttamente dal francese i filosofi fran-

Maria Grazia Riola

Pasquasle Stanislao Mancini

cesi (Rousseau e Voltaire), vede in Madame de Stael un modello femminile irrinunciabile. Padroneggia la musica, sa ricamare. A ventotto anni va in sposa a Francesco Saverio Mancini, appartenente al ramo della nobile famiglia originaria di Roma che si era stabilita a Castel Baronia. Francesco Saverio è vedovo, ed è ben più anziano di Grazia Maria. Tra i due si instaura un profondo legame di stima e dedizione. Nasce un unico figlio Pasquale Stanislao, a cui Grazia Maria dedica ogni attenzione e cura. È il punto di riferimento nella sua formazione culturale ed umana, tanto da scrivere per lui un vademecum di consigli, incoraggiamenti, che la nipote Grazia vorrà pubblicare, per renderlo a tutti noto, con il titolo *Manoscritto della nonna*. Grazia Maria trascorre tanto tempo da sola con il figlio, educandolo ed istruendolo nella biblioteca di famiglia a Castel Baronia, una fase importantissima per il prosieguo della vita di Pasquale Stanislao, che possiamo ben comprendere da questa frase emblematica: "Figlio mio, non vi è cosa che io non ti abbia dato, dal mio latte, ai fiori del mio ingegno".

È una madre saggia che non limita il figlio nelle proprie scelte, anzi lo sprona a trasferirsi presto a Napoli, per continuare e perfezionare gli studi, condividendo, talvolta anche entrando in conflitto con il figlio per le sue scelte, ma sempre pronta a sacrificarsi per l'adorato figlio. Grazia Maria sembra riappropriarsi del valore della maternità, del ruolo attivo e prezioso di una madre nella formazione del figlio. È il segno di un cambiamento di costume, dato che solitamente la formazione era lasciata al padre e alle balie.

Grazia Maria vuole il figlio forte, saggio, virtuoso, indipendente, e Pasquale Stanislao molto presto così si rivela: a 19 anni è già laureato in Giurisprudenza a Napoli, dove grazie alla frequentazione con lo zio materno Giambattista Riola, entra a contatto con una nuova visione della realtà politica, più liberale, rispetto alle posizioni legittimiste del padre, aperta agli ideali della rivoluzione francese. Non può, quindi, che entrare in contrasto con il governo borbonico, costretto presto a fuggire esule da Napoli a Torino.

A Napoli l'incontro con la seconda donna della sua vita, Laura Beatrice Oliva, poetessa di grande temperamento, nonostante la fragilità della sua salute. È un amore contrastato dai genitori di Pasquale, che vedono in Laura Beatrice una donna giovanissima, forse troppo emancipata per loro, senza una ricca dote di famiglia. Ed è davvero struggente lo scambio epistolare tra i due innamorati, che sottolinea ancora una volta un cambiamento di costume: maggiore intimità nell'effusione dei sentimenti, che sottolinea una nuova dimensione nel rapporto di coppia. Così scrive alla sua amata, mentre si reca a Castel Baronia per strappare il consenso al matrimonio ai suoi: "Scrivimi, Laura mia, parole di gioia e d'amore: forse un tuo sorriso può dissipare le tenebre del mio spirito: attendo una tua lettera, come si aspetta la grazia della vita"

Laura Beatrice Oliva è appena quindicenne quan-

Laura Beatrice Oliva

do conosce Pasquale Stanislao presso la redazione della rivista napoletana "Le ore solitàrie": è una giovane bellissima, di grande eleganza. Pasquale se ne innamora subito.

Laura Beatrice ha un nome che è davvero presagio del suo destino: il padre, Simone Oliva, è un professore di latino e greco, che ama profondamente Dante Alighieri. Sceglie per la figlia un nome che unisce i sommi poeti della tradizione italiana Dante e Petrarca, indicando alla figlia la strada da percorrere: il sentimento sia nei rapporti familiari sia negli scritti letterari.

Grazia Mancini

Laura Beatrice esprime con intensità il suo amore per Pasquale. Così in una lettera al marito esule a Torino: "Sono qui come sulla bragia pel desiderio tormentoso che sento di vederti, che incomincia ora a consumarmi". Allo stesso tempo dedica ogni energia alla sua numerosa prole. Vive dodici gravidanze, di cui sopravviveranno solo la metà dei figli. Ma nonostante la delicatezza del suo corpo che risente delle numerose gestazioni, Beatrice cerca di coniugare !a sua passione poetica, che non è solo abilità versicatoria, ma talento artistico, impegno letterario che la vedono protagonista di un genere non facile da affrontare per una donna: la tragedia storica, con un'opera di grande valore che è *Ines de Cas*tro, figura eroica delia storia spagnola. Laura pone al centro dei suo interessi la donna, la fierezza, la passione, la dignità. Di altrettanto interesse è la sua produzione patriottica, le rime dedicate a Cavour, Garibaldi, i fratelli Bandiera. Ma sono sempre i sentimenti a prevalere, come nelle rime alle bambine o al suo sposo.

La figlia Grazia Mancini eredita la saggezza e l'operosità della nonna, da un lato, la sensibilità, la spontaneità della madre dall'altro. A cui si aggiungono lo straordinario esempio di equilibrio e di ingegno del padre. Pertanto Grazia, a differenza delle altre "placide" sorelle sceglie la strada della consapevolezza, che la spinge a pubblicare i ricordi della nonna, a vegliare costantemente sulla salute della madre a impegnarsi per una nuova educazione e formazione delle donne, convinta che solo riappropriandosi del proprio valore la donna possa davvero affermare se stessa in ogni ambito. Grazia non rinuncia per questo ai sentimenti, anzi, li alimenta nel suo rapporto con Augusto Pierantoni, nel suo vivere a pieno la maternità nel suo impegno culturale, che va dalla pubblicistica ai racconti alle commedie. Frequenta Matilde Serao, è allieva di Francesco De Sanctis, conosce gli intellettuali che frequentano il salotto dei Mancini prima a Torino poi a Firenze, quando la capitale del Regno viene trasferita.

Può tracciare un bilancio della sua vita nella vita della nonna e della madre, delineando un secolo di storia nel suo diario, che è documento prezioso, unico, di eventi storici, trasformazioni politiche, economiche, culturali e di costume, che è possibile osservare e ricostruire attraverso gli occhi, la mente ed il cuore di chi ha vissuto in prima persona tanti avvenimenti, incontri, cambiamenti.

Un giusto plauso all'autrice di questa intensa ricostruzione storica, che affascina, per lo stile schietto, vivace e poetico, per il rigore scientifico e le meditate riflessioni storiche.

Narrativa e poesia

La priiéra re Tònto

di Antonietta Fierro

Ngèra ‘na òta ‘no sando rimìto chi stia rind’a ‘na mondagna. Pe’ casa tinìa no pagliàro, mangiava èreve salevàteche e bivìa l’acqua re ‘no puzzo chi isso ìa a ghiénghe pe’ ‘no panàro. No juórno trovào ‘no criatùro appena nato chi la mamma e lo patre aìano lassàto spèrso rind’a lo òsco. Lo rimìto si rispiacètte e se lo portào a lo pagliàro. Lo crescètte come si fosse stato ‘no figlio re lo suo, lo chiamào Tònto e li mbarào tutto quéro chi sapìa isso: a trovà l’èreve e la frutta salevàteche, a sopportà lo friddo e lo càoro, a parlà tutti li juórni pe’ Dio, recènnoli quéro chi li vinìa pe’ capo. Po’ li mbarào puro a tirà l’acqua ra lo puzzo pe’ lo panàro, ma primo aìa rice ‘na priiéra: “Gesù Cristo mio, qua sta Tònto tuo, tu sai che l’abbesògna e statti bbuóno!”

Ròppo la priiéra, menàva lo panàro rind’a lo puzzo pe’ ‘na funa e po’ lo tirava ngimma e l’acqua restava rindo e non se n’assìa pe’ re pertósa.

Passàro l’anni e lo rimìto si facìa sèmbe chiù biécchio e Tònto era arrevendàto ‘no giuvinòtto chino re saluta. Po’ lo rimìto morètte e Tònto restào sulo, ma continuào a fa quéro chi facìa sèmbe e a bive rind’a quéra mondagna. ‘Na sera, pe’ quére parti passào ‘no monaco chi ìa a lo paese dra bicìno. Stìa facènno notte, verètte lo pagliàro e addommannào a Tònto si si putìa fermà a dorme pe’ isso. Tònto, chi non aìa aùto a che fa’ pe’ nisciuno, ròpp’a lo rimìto, recètte sùbbito sì, condèndo re la combagnia. Spartètte pe’ lo monaco quéro picca re mangià chi tinìa e ghiètte a piglià l’acqua pe’ lo panàro. Lo monaco restào a bocca aperta a beré ca l’acqua no’ carìa e Tònto li condào come facìa. Quiro l’addommannào quale ate priiére sapìa, ma lo vaglióne no canuscìa nì patarnòsti e nì avemmarìe. Lo monaco si mettètte re mano ngapo e decètte c’assolutamende aìa provére a la grave mangànza. La matina appriésso accommenzào la scòla; si mettètte a Tonto sotta e li mbarào tutte re priiére chiù mportàndi, po’ li recètte puro ca la priiéra chi facìa prima no’ l’aìa fa’ chiù, ca no’ balìa. Finuta la scòla, lo monaco salutào e se ne ètte. Tònto mettètte a posto rind’a lo pagliaro e po’ ètte a piglià l’acqua a lo puzzo. Prima re scénne lo panàro recètte ‘no patarnòsto, n’avemmarìa e ‘no gloriappàtre, po’ lo menào abbàscio e lo tirào ngimma, ma l’acqua se n’assìa ra tutte re parti. Lo pòviro Tonto restào comm’a no féssa, po’ penzào sùbbito ca

era córpa re lo monaco e li corrètte appriésso pe’ ‘na piròccola mmano. Lo verètte ra londàno e abbiào a ‘lluccà: “Zì mo’, zì mo’, che m’ha mbarato?! L’acqua se n’èsse ra lo panàro!”.

Lo monaco si otào, verètte la piròccola, capètte ca Tònto era ngazzàto e abbiào a corre puro isso e corrènno alluccàva: “Fa’ cómme facivi! Fa’ cómme facivi!”

Tònto allora si otào arrèto, tornào a lo puzzo, pigliào lo panàro e, prima re lo menà abbàscio, recètte: “Gesù Cristo mio, qua sta Tonto tuo, tu sai che l’abbesògna e statti bbuóno.” Tirào la funa e lo panàro sagliètte chino r’acqua e non se ne jettào mango ‘na stizza.

❄ ❄ ❄

Padre,
il tronco morto
del ciliegio che piantasti nel giardino
ha la pelle screpolata
delle tue mani
ferite di fatica,
che curavi con il grasso di galline.

Tullio Barbone

Filastrocche e cantilene popolari

di Tullio Barbone

Riportiamo alcune filastrocche e cantilene forniteci dalla signora Carmela Ciociola che le ascoltava da piccola dal padre Antonio appassionato cultore di storia e tradizioni montellesi. Circa la loro origine vale quanto già abbiamo affermato nel numero precedente della rivista alla pag. 27

Qui aggiungiamo che queste composizioni, come tutte quelle popolari, sono costruite fondamentalmente su "nonsense" e usano per lo più ripetizioni, assonanze e consonanze piuttosto che rime e schemi metrici definiti.

Tiri, tiri sette.

Tiri, tiri sette
'no tàoro e 'na barrètta,
'no tàoro e 'no tàoro
'no pìzzolo re pàpara,
'no pizzo e 'no pizzo
'no còre re malevìzzo,
'no còre e 'no còre
e spangèddra a trendanòve,
e spangèddra e spangèddra
e zirùngolo e zappèddra,
e zirùngolo e zirùngolo
e lo père lo puórti ndrùngolo,
e lo père e lo père
e la morte ne lo leva,
e la morte e la morte
e lo sórece ne lo porta,
e lo sórece e lo sórece
e cavàddro ngimma a pólece,
e cavàddro e cavàddro
e l'accetta taglia ràreche,
e l'accetta e l'accetta
e lo cuóddro ne l'annètta,
e lo cuóddro e lo cuóddro
e li ruóccoli pe' r'uóglio,
e li ruóccoli e li ruóccoli
e la spina sotta li zuóccoli,
e la spina e la spina
e 'no lotto re chinìna,
e 'no lotto e 'no lotto
e 'na fèddra re recòtta,
e 'na fèddra e 'na fèddra
e 'n'anga re porcèddra
stròzza 'nganna a Cacciamanèddra.

Seca, seca serra.

Seca, seca serra
è muórto Mangiaguerra.
-Addó l'ànno atterrato?
- Arrèto a la Nunziàta.
- Che l'ànno misto a capo?
-'No tòrtano ammaccàto.
- Che l'ànno misto a lato?
-'No paro re sopersàte.
- Che l'ànno misto a piéri?
-'No paro re canniliéri.
- Che l'ànno misto sotta?
-'No paro re presotta.
Seca, secàmo
ca no' tinìmo pane,
ne tèngo 'no muzzichìddro
quando ro dào a 'sto piccirìddro.
Seca, secàmo
la seca no' bbòle secà,
no' bbòle chiù fasùli
òle carne e maccarùni.

Nganni, nganni ngòla.

Nganni, nganni ngòla,
si' bella e sì bòna
sì bella e maretàta
quanda corna tène la crapa?

A questo punto chi recitava la filastrocca e il bambino che l'ascoltava stendevano contemporaneamente alcune dita di una mano; se il numero di esse coincideva la filastrocca terminava, altrimenti ripartiva ripetendo il numero delle-dita stese dal narratore. Es.

Cingo fussi ritto
cavàddro fussi scritto
scritto ra lo papa
quanda corna tène la crapa?

La filastrocca continuava a volontà .

I popcorn dispettosi

di Lina Luongo

Nella grande cucina della nonna, due fratellini Tommy e Teo giocavano con le macchinine e si divertivano molto.

Sulla cucina a gas c'era una pentola con dei chicchi di mais pronti a trasformarsi in popcorn.

A un certo punto si riunirono tutti al centro della pentola e per ordine del loro capo organizzarono una uscita sorprendente, diversa da tutte le altre volte e molto divertente.

Tommy e Teo, sempre assorti nei loro giochi, cominciarono a sentire: PIM PUM PIM PAM PUM PIM PAM.

Quell'allegro scoppiettio simile a fuochi di artificio li distolse dal loro gioco; ma non si spaventarono, anzi, quell'allegro scoppiettio li incuriosì molto.

La curiosità li spinse a scoperchiare la pentola per vedere cosa stava succedendo.

Appena tolsero il coperchio subito schizzò via dalla pentola il primo chicco e "sguisc" in un balzo si mise a roteare in aria.

"Sguisc", un altro e poi, "sguisc" un altro ancora, fino a che tutti, scoppiettando allegramente cominciarono a riempire la grande cucina.

I due fratellini, un po' disorientati, quasi frastornati dall'insolito spettacolo, decisero di catturarli per rimetterli nella pentola. Allora cominciarono a saltellar anche loro, ad allungare le manine per afferrarli, ma ...ad ogni tentativo... "sguisc", "sguisc", i chicchi sgusciavano dalle loro dita.

Cominciarono a correre da una parte all'altra della cucina per riuscire nella loro impresa, ma i popcorn erano molto più agili e veloci.

"Sguisc", si posavano sulle mensole, "sguisc", si posavano sul frigorifero, "sguisc", ridiscendevano sul tavolo, risalivano sui mobili, facendo sberleffi e dicendo:

Tommy e Teo

marameo...

...non ci prenderete mai.

Si era creata quasi una gara tra i popcorn sguscianti e i due fratellini saltellanti. E la gara si era trasformata in un'allegra confusione che dava l'idea di uno spettacolo pirotecnico che rendeva tutti di buon umore. Anche nell'aria si era sparso un gradevole odorino, l'odorino fragrante dei pop corn.

La nonna che era dall'altra parte della casa sentì tutto un trambusto e ritornò in cucina per vedere che cosa stesse succedendo. Rimase allibita nel vedere la sua cucina sempre linda e ordinata, trasformata quasi in un campo di battaglia. Con un tono di voce imperioso e severo chiese:

"Ma cosa sta succedendo qui? Oh! Povera me! ...come avete ridotto la mia cucina! Ora basta.

Vi ordino I M M E D I A T A M E N T E di ritornare tutti al vostro posto".

Tommy e Teo per non far dispiacere ulteriormente la nonna smisero di saltare e di rincorrere i popcorn e ritornarono buoni buoni ai loro giochi. I popcorn un po' mesti e afflitti ritornarono anche loro, uno per volta nella pentola, rassegnati a farsi sgranocchiare da Tommy e Teo, che non aspettavano altro...

Una strana coppia

di Lina Luongo

Un pesce di nome Mimo viveva in un tratto di mare che si chiamava Pescilandia.

Però era molto triste perché non sapeva nuotare.

I suoi genitori erano spariti proprio il giorno in cui era nato, perciò non fecero in tempo a insegnargli a nuotare.

Mimo passava le sue giornate solo soletto, nascosto dietro uno scoglio.

Gli faceva compagnia solo un granchio di nome Unocchio perché aveva solo un occhio ed era un pò lento nei movimenti.

Mimo quando vedeva passare gli altri pesciolini che guizzavano velocemente davanti a lui soffriva molto perchè non sapeva fare la stessa cosa.

Ogni tanto qualche pesciolino si fermava a guardare quella strana coppia: un pesce sempre fermo e un granchio senza un occhio.

Mimo ne approfittava e chiedeva: "per favore insegnami a nuotare, te ne sarò sempre riconoscente".

No, non posso rispondeva il pesciolino di passaggio, non posso perdere tempo per te, vado di fretta. Ho sempre tanto da fare e poi non so cosa significa essere riconoscente. E guizzava via come un razzo.

Tutti i pesci, ogni qualvolta Mimo chiedeva loro di aiutarlo, rispondevano in quel modo e tutti guizzavano via sempre più velocemente.

Mimo diventava sempre più triste.

Anche il granchio si immalinconiva, perché vedeva il suo amico soffrire e non poteva far niente per aiutarlo.

Un giorno, però, si avvicinò un pesce diverso dagli altri e dalla forma un pò strana: aveva sul capo un cappello a forma di cilindro, un mantello nero e una bacchetta colorata.

Si presentò: "Mi chiamo Felix, sono il pesce mago, sono capace di risolvere tutti i problemi perché godo nel vedere gli altri felici. Posso aiutare anche voi? Se siete d'accordo vedrete che tutto si risolverà nel migliore dei modi; basta toccare la mia bacchetta colorata e ripetere alcune parole magiche insieme a me".

Mimo e Unocchio si guardarono negli occhi, o meglio, Mimo guardò nell'unico occhio del suo amico; ma tutti e due però pensarono che, finalmente, avevano incontrato una persona di cui fidarsi.

Mimo, che era molto vispo, con prontezza espresse il suo desiderio: "voglio imparare a nuotare per diventare il più bravo di Pescilandia e portare con me il mio amico granchio".

Bene, disse il pesce mago, allora ripeti con me: BIS...BIS...SALABIS...SALTAFUORI DALL'ABBISS...

Il pesciolino Mimo avvertì subito qualcosa di strano; cominciò a sentire un fremito sul suo corpo: era una specie di scarica elettrica che gli mise in movimento le sue pinne e, prima ...piano...piano... poi velocemente...poi ancora più velocemente...cominciò a nuotare nel mare infinito...insieme a tutti gli altri pesci. Era molto felice perché aveva realizzato il suo sogno.

Ogni tanto ritornava dal suo amico granchio, lo salutava, ma non si fermava molto a fargli compagnia, perché aveva sempre tanta voglia di nuotare per recuperare il tempo perduto. Un giorno il granchio appena vide Mimo, che era venuto come sempre a salutarlo, gli disse: "mi hai lasciato per tanto tempo da solo, ora mi sento un po' triste e stanco. Ti prego, portami via con te".

Il pesciolino Mimo non se lo fece ripetere la seconda volta. Si ricordò che il granchio gli era sempre stato vicino e lo aveva consolato nei momenti di tristezza.

Subito lo fece salire sulle sue pinne, lo portò in giro con sé per il mare infinito, gli fece conoscere tanti altri pesci, gli fece esplorare stupendi fondali marini e non lo abbandonò più.

A Pescilandia si abituarono ben presto a vedere questa strana coppia sempre insieme: un pesce con addosso un granchio, che non si separavano mai. Quando li vedevano passare gli altri pesci, muovevano velocemente le loro pinne per salutarli. Mimo e Unocchio rispondevano al loro saluto facendo uscire dalle loro bocche tante, tante belle bollicine colorate.

Il mare si riempiva di deliziose increspature e di innumerevoli palloncini colorati, mentre Mimo, Unocchio e tutti gli altri pesci nuotavano felici.

Poesie inedite

di Lina Luongo

Il luogo dell'anima

Un balconcino romantico
lassù in alto
non dissimile da quello
di Giulietta e Romeo.
Una ringhiera in ferro battuto
con motivi floreali
riprodotti con maestria
da un abile fabbro.
La soglia in pietra
scolpita da un valido scalpellino.
Artigiani o veri artisti
di un tempo che fu.
Affacciata a quel balconcino
guardavo il mondo
pensando che fosse tutto
circoscritto in quello spazio.
Vedevo una stretta stradina
con alti palazzi signorili
da entrambi i lati
e in fondo un arco
da cui filtrava la luce dell'alba.

La luce della vita davanti a me

A sinistra i tetti delle case
su cui spiccava il campanile della chiesa
e più in là una verde distesa.
Sotto il balconcino un portale
anch'esso in pietra lavorata
e al centro in alto scolpito
un nome e una data.
Le mura spesse circa un metro
facevano da perimetro
alla casa della mia infanzia
e non lasciavano passare
le calure estive, i cupi rumori
le mille brutture
ma erano impregnate soltanto d'amore
il più sincero, l'unico vero.
Quell'amore che ancora oggi io sento
perciò appena posso rientro.
E' solo quello il luogo
dove il mio spirito
si disseta e trova la pace.
Della mia anima
è solo quello il luogo più verace.
Lina Luongo

Profumi d'infanzia

Profumo invitante
di pane fragrante
di biscotti croccanti
di focacce fumanti.

Profumo penetrante
di bianco gelsomino
che faceva da siepe al giardino
di un palazzo importante.

Profumi veri
che non svanivano nell'aria
ma si associavano
ai nostri giochi infantili
penetravano nelle nostre narici
e duravano fino a notte fonda
accompagnando il nostro sonno profondo.

Li sentivamo i nostri profumi
...finanche
nei nostri sogni ridenti
di fanciulli contenti
...nonostante.

Poesie inedite

di Angelica Pallante

Gesù

Le vesti lunghe ti accarezzano il corpo,
i capelli sparsi ti adornano il viso.
Ti muovi sicuro, leggero come un soffio.
Il tuo sguardo profondo sa di Paradiso.

Ti ho visto bambino, tu stavi con gli altri,
ti accorgesti di me, non ero del gruppo.
Mi venisti vicino e con delicatezza,
con una carezza, mi donasti un frutto.

Non hai mai mostrato più di trent'anni,
ti rivedo sempre giovane e bello.
Ti riconosco anche fra mille,
il tuo volto è unico, il tuo sguardo è quello.

Le tue parole mi restano dentro,
le tue carezze mi sollevano molto.
Ma quello che di te amo di più,
è l'espressione dolce del tuo volto.

Sei il Divino ma non abiti in cielo;
l'uomo di allora è sempre fra noi.
Cammini tanto, non conosci stanchezza,
ti fermi per guarirci ancora.

L'albero

Lentamente in autunno ti spogli,
le foglie stanche si staccano leggere.
Mentre le tue vesti cambiano colore
tu dormi, e non ti sveglia rumore.

A primavera ti stiri pian piano,
allarghi le braccia donando frescura.
Gli uccelli ti circondano festosi,
mentre il sole ti accarezza gioioso.

Passandoti accanto ti osservo spesso.
Amo la tua forza, la tua stabilità.
Alla pioggia, al sole, al dolce vento,
rispondi orgoglioso piegandoti lento.

Alla mia giovane età dai sicurezza:
tu sei il maestro, io l'allievo:
sui banchi della vita mi guidi sicuro,
seguendo il tuo esempio affronto la paura.

Poesie inedite

di Italo Fierro

Mamma

Mamma. Ho rivisto passando
quell'orrido spettro rimasto
di vecchie muraglie cadenti,
coperte da un manto impietoso
d'erbacce e di vil rampicante,
là dove s'ergeva ridente
allora la nostra casetta
ricolma di vita e d'amore,
di gioie innocenti e speranze
legate al tuo cuore di santa.
Mamma, ho rivisto ed ho pianto
sospesa la ripida scala
che a stento salivi felice
portando attaccato alle spalle
grandetto il tuo ultimo nato.

Le stanze però non ho scorto
che accolsero i primi vagiti
di dodici figli diletti,
dove tu alla fine imminente
ad essi volgendo lontani
commossa lo sguardo tuo stanco,
lì: "core re mamma", gemesti,
stringendoli al petto e morendo.
Dove pure papà ci lasciò
baciando tre volte la croce.
Non c'è più nemmeno quel tetto
tutela di palpiti ed ansie
della nostra grossa famiglia
che attiva, solerte ed onesta
sfidava giuliva la vita.

Ho rivisto il tragico istante
quando tu l'impavido petto
all'arma feroce opponesti,
sfidando nemici impietosi,
puntata a tuo figlio innocente.
M'è parso d'udir la tua voce
d'ovatta per neve cadente
scandire le note più dolci
della pur mesta ninnananna:
"Nonna, nonna, nonna vieni
a tocolà 'sto ninno bello.
Nonna, nonna, nonnarella,
lo lupo s'è mangiata la pecorella!"

Ti ricordi, mamma, il presepe?
La madonna aveva il tuo volto,
Papà somigliava a Giuseppe,
tra gli altri pastori... i tuoi figli!
Ti ricordi, mamma, dicevi:
"Cummigliativi pe' 'sto friddo!
mittiti la maglia re lana!"
Ai figli incuranti, spavaldi
e sordi agli inani richiami.
Per noi certo tutto era caldo
al tepor del tuo cuore, mamma;
il tuo amore immenso, infinito,
di tenera coltre rovente
copriva ogni gelo... ed il pianto.

Solo...; adesso che freddo, mamma!!

Le viole

... Ma non cogliesti più le viole
per le siepi del Canalone
quell'ultimo mese di marzo;
non reallegrò più la tua vita
quel profumo denso di sogni,
né più s'inebriò il tuo sorriso
ai colori della speranza.

Mi ricordo la tua premura,
dolce allora tenera sposa,
quando teso lì sul dirupo
carpivo per te le più belle,
perché tanto osassero degne
d'intrecciare trame e movenze
dei già mossi neri capelli.

Or ti sogno ancora ridente...:
su pei verdi prati del cielo
crescon forse le nostre viole?

Tramonto sul mare

(dal Granatello)

Rispecchia sul mare
un bagliore accecante
che irradia sul golfo
riflessi d'argento.

Là... Portici in fondo
e il Vesuvio dormiente;
Sorrento s'ammicca
alla Capri festante.

Con Napoli intanto
Epomeo s'ammanta
d'un velo rubrico
di raggi possenti
che avvolge nel vespro
già un mondo silente.

Un'agile vela
s'appresta all'attracco,
lasciando sull'acqua
stradine lucenti
com'usano in cielo
le stelle cadenti.

Gabbiani stridenti
volteggiano stanchi
aspettando sornioni
gli ambìti ristagni.

Si stringe nell'ombra
una donna all'amante
sospinta al desìo
dal cuore bramante.

Il fischio di un treno
il crepuscolo schianta.
Nell'aria pungente
ovattata di sogni
un brivido ardente
di splendore e d'incanto.

Portici 5-2-2011

Il rossetto

T'ho incontrata l'altra sera
lungo il mare opalescente
fresca, dolce, titubante
per timore riverente,
mesta alfin, ma pur sincera.

Camminavi a me daccanto,
mi guardavi contegnosa
aspettando a dir qualcosa,
sospirando nell'attesa,
deliziosa in quell'ammanto.

Solo i palpiti del cuore
d'un segreto forte amore
ti sospinsero al sussurro
con la mano nella mano:
"Mi vuoi ben? perch'io già t'amo!"

Non so dir di quell'essenza,
sol ricordo l'insorgenza
di passioni pargolette,
nel mio cuore già neglette,
che alla pianta inaridita
portan umor, luce e vita!

Penso: "Forse è solo un sogno
che al risveglio trovi infranto,
che sarà di me?" Frattanto
di tristezza un fiotto abbaglia
le già roride pupille.
Ma... una macchia di rossetto...
che sussulto nel mio petto!!

Portici, 23-5-2011

Poesie inedite

di Luigi Trevisani

‘A scrivania

A chesta scrivania di stile antico
‘o nonno s’è assettato pe’ tant’anne.
faceva l’avvocato ed heva strutto,
‘a legge s’a pazziava comm’a niente
e ne screveva carte ‘ncopp’a carte.
Mo’ a chella scrivania lustrata a nuovo
m’assetto indegnamente quacche vvota.
Songo na meza tacca, ‘o ssaccio bbuono,
n’ommo ‘e legge che ha fatto ‘o ‘nguacchia carte,
ma quanno ‘a fantasia me dà ‘na mano
ll’azzecco ‘j pure ‘nzieme ddoie parole.
So’ parole ca nàsceno da ‘o core
e sanno ‘e sentimento e nustalgia,
comm’a sciure sperdute p’a campagna
e cchiù so’ sulitarie e cchiù so’ rare!

Cuntrora

Mannaggia ‘o sole che s’ a’ ride e lluce
e alluma ‘o cielo, ‘nfoca ‘e ccase ‘e strate,
stu sole ca mme stracqua ‘int’ ‘a cuntrora
e ffa ll’aria pesante e appiccecosa.

Uommene e ccose pareno ‘mbriache
e ffaje fatica pure si respire,
ca si dice na’ vrenzola ‘e parola
ggià ‘o sudore te scoorre ‘a dinto fore.

E comme si sta pena nun bastasse
‘a vascio ‘o vico saglieno stunate
‘e nnote ‘e nu pianino sulitario,
‘e note ‘e na canzone: “è bello ‘o ole.”

E ‘o sole, comme si sentesse ‘a cielo
‘e nnote ‘e sta canzone e ‘a smania mia,
cchiù sfrennesiato avvampa e squaglia e ccoce
ll’asteche, ‘e cose e ll’uommene p’ ‘a via.

Mannaggia ‘o ventisette

Che sfizio stammatina dint’o lietto
tenevo voglia ‘e mme ‘ntallià nu’ poco,
ma chella sveglia, ‘ncopp’ ’a culunnetta,
me ticchettiava “ne sùsete a ‘lloco!”
Cu’ ‘ll’uocchie ‘miez’ ‘e suonno ‘mpapucchiate
haggio appicciata ‘a luce, cu dispietto:
éveno ll’ ‘otto e ddiece già passate!
Songo zumpato ‘e bbotto ‘a dint’ ‘o lietto,
mme so’ vestuto non ‘o ssaccio comme,
na’ ‘nfosa d’acqua ‘nfaccia mme so’ data
e cu’ ‘na tazza de cafè cucente
mme songhe ‘ntiso qiuase ‘o ffuoco ‘ncanne.
‘Nfilanneme ‘o cappotto mie’z’ ‘e scale,
cu ‘o cappiello a tre quarte so’ piumbato,
a volo haggio acchiappato nu’ giurnale
e sso’ asciuto currenno ‘mmie’z’ ‘a strata.
Na machina pe ppoco ‘m’arrutava,
mme so’ scuntrato cu’ ‘na piccerella
e ‘ncopp’ ‘a scesa da ‘nu sciuliamazzo
nun saccio quale santo m’ha salvato,
tanto ca mme venuta ‘a tremmarella.
‘Nfucato, ‘a lengua ‘ncanno, ll’uocchie a fore,
songhe arrivato ‘nfacci’ ‘a scrivania,
pareva ‘mpietto nu martielo ‘o core,
girava a viento chesta capa mia.
Ma a poco a poco m’è turnato ‘o sciato,
haggio pigliato ‘a penna e pe’ dispietto
‘ncopp’ ‘a nu foglio ‘e carta haggio ‘nguacchiato
ddoi parole: “Mannaggia ‘o vintisette!”.

Brinnese!

Salute e bbene a chesta cumpagnia
riunita attuorne a chesta tavulata,
s'è vippeto e magnato bbuono assaje
e nun è maje mancata l'alleria.
Certo nun simme cchiù chille 'e na vota,
chi tene 'a panza e chi 'a piazzetta 'ncapa
e quant'argiento sfuso 'int'e capille.
E' passata oramai chella staggione
'e quanno, tenentielle ammartenate,
cu' ll'uocchie 'nce magnaveno 'e guaglione,
tiempe beate, core 'nnammurate
e sfrenesiava 'a giuventù e ll'ammore.
Po', tutto 'nzieme, 'a guerra 'nci ha sbattute
pe' miezo munno, senza cchiù arricietto,
Africa, Grecia, Russia, fuoco e fiamme,
cumpaqgne muorte, stiente, patimenti
e 'a priggiunia, che pena e che turmiento.
Ma finalmente s'è avutato 'o viento
e doppo tanti llacreme e ruvine,
'ncielo è turnato 'o sole e 'nterra 'a pace.
Però mo basta cu' sta sorta 'e lagna,
scurdammece nu' poco d'o passato,
turnamme a nuje che stamme ccà assettate.
'E core songhe giovene e 'nce basta,
na speranzella 'e bbene ancora esiste
e 'a vita vale ancora 'na... magnata!
Levamme sti bicchiere tutte 'nzieme
pe nu brinnese semplice e gentile:
salute a nnuje, salute a tutti quante!

Nu juorno e n'ato e n'ato

Nu juorno e n'ato e n'ato,
na' vrénzola 'e speranza
s'è arrugnata s' è stenta,
comm' 'a 'na cosa 'e niente.
E stu core che smania senza pace,
dint' 'a sta vita amara,
addò pure ll' ammore
a vvote è nu' turmiento.
E l' 'uommene so' tanti pupazzielle,
appise a 'o stesso filo d' 'o destino,
che, tira e molla, comm' 'a quarattelle,
a chi to jetta 'nfunno
e a chi t' 'ajza a 'e stelle.
Chesta è 'a vita, nu sciummo
'e ggente che vva e vvene e che s' 'affanna,
tutta n' 'umanità che rride e chiagne,
senza respiro, e comm' 'a na cundanna,
ll' 'ombra d' 'amorte, sprùceta e sulagna,
n' 'ombra nera che passa e ffa paura,
e senza nu tantillo 'e cumpassione,
se piglia 'e bbuone e lassa 'e malamente.

A sigaretta

'Na sigaretta mo te si appicciata
e cu' chist' uocchie nire ca tu tiene
te spasse a v edé 'o fummo comme saglie,
'o fummo ca respire e 'nzieme 'o sciato
se sperde a ll' aria e mmore a poco a poco,
lieggio comm' a 'na nuvola d'estate.
Ma tutte 'nzieme st'uocchie vellutate
se so' appèannate 'e lacreme, pecché?
p' 'o fummo o ll'amarezza 'e nu' penziere
che svaria, comm' o fummo, 'ncap' 'a tte?

Li lupi re Monteddra

(come si usava circa 100 anni fa)

di Michele De Simone

Na ota pe dinta a re montagne re Monteddra a do ivi ivi putivi fa no brutto ncontro fra tanti animali miti re tutte re specie da quatrupedi a bipedi, ce n'era uno assai nocivo e cattivo, pe l'omo non era pericoloso, almeno che non fosse rinto a lo branco e a li misi re vierno quanno ro mangià scarsiava: era lo lupo.

Monteddra terra re zappaturi, pecorali, vaccari, riano la caccia a st'animale pecchè era assai rannuso, e a do capitava rinta a na morra re pecore facia na stragge, ca po non se re mangiava manco si zucava sulo lo sango; pe re bacchi po s'accocchiava pe li figli o quacche lupo anziano e re curriava fino a trovà na ripa e re facia rirupà.

Ma a Monteddra nc'erano puro li bravi cacciaturi e bracconieri chi li riano la caccia, quindi tiempi duri puro pe isso, e quanno l'acciriano lo speddravano restanno sani la cora li pieri e la capo mentre la carne la jettavano, po la peddra la inghijano re paglia fino a dalli la forma originale quindi lo portavano ngiro pe lo paese e puro pe li paisi vicino pe racimolà quaccosa re sordi e quaccosa in natura. Li pasturi quanno viriano st'uommini chi portavano st'animale 'ncuoddro non si faciano preà e tutti offriano quaccosa e anche abbondante.

A la fine, roppo chi aviano accuoito parecchio, li cacciaturi se ro spartiano, mettenno puro quacche cosa ra parte pe ghjrisenne a fa festa a la cantina, nziemo pe l'amici, a do nc'era lo vino buono e do si putia puro cantà e trescà.

Cultura e scuola

LA SCUOLA
È FINITA

Encomio del simbolo

di Alessandro Barbone

Lo spunto per queste brevi riflessioni mi viene dalla lettura dell'ultimo capitolo delle *Metamorfosi* di Apuleio, quando all'angosciato protagonista Lucio, mentre prega Iside di liberarlo dalla maledizione che lo costringe a vivere nel deforme aspetto di un asino, appare la dea a confortarlo, preannunciandogli la sua prossima palingenesi:

> *Eccomi a te, o Lucio, poiché le tue preghiere mi hanno commossa. [...] Il giorno che nascerà da questa notte è stato con un rito che si perde nel tempo consacrato a me. È il giorno in cui le tempeste invernali sono cessate, e calmate le onde procellose. In questo giorno i miei sacerdoti dedicano al mare ormai navigabile una nave vergine ancora, e offrono a me le primizie della navigazione. Tu devi dunque attendere questa sacra cerimonia con animo libero da timori, ma anche da pensieri impuri. Infatti il sacerdote, ubbidendo al mio avvertimento, nel corso stesso della processione porterà nella mano destra una corona di rose attorta al sistro. Tu non esitare, fatti largo arditamente nella folla, abbi fiducia nella mia benevolenza, e accompagna la processione; poi, una volta vicino al sacerdote, dolcemente, come se volessi baciargli la mano, cogli le rose e sarai immediatamente libero da questa pelle...*

La processione dei misti della dea Iside descritta da Ovidio è degna di un corteo del carnevale di Viareggio: frotte di popolani in maschera, splendide corone di fiori, animali esotici, suonatori di flauto e zampogna, ma più pomposo in tutto il sacro corteo è il carro con la dea Iside, genitrice del cielo e delle stelle, seguita dalla turba degli iniziati ai sacri misteri.

L'intero capitolo conclusivo del libro è dedicato alla descrizione dei riti d'iniziazione ai misteri di Iside, alla quale si consacra per tutta la vita anche Lucio. L'elemento imprescindibile di questa e di ogni altra cerimonia religiosa che l'uomo abbia mai celebrato è il simbolo, espressione di verità profonde significate attraverso l'immediatezza dell'azione e della visione. Senza il simbolo riti e cerimonie perdono il loro senso e la loro efficacia, almeno sul piano psicologico e *ex parte hominis*. Il simbolo ha il potere di richiamare stabilmente alla memoria, di render presente nell'animo ciò che è saputo, ma con una forza tale che gli viene dalla visione. I riti nascono per due ragioni: anzitutto per magnificare la divinità attraverso il servizio, cioè la liturgia; in secondo luogo per ricordare all'uomo il peso che certi eventi hanno avuto per la sua storia. Entrambe queste funzioni potrebbero essere svolte dalla parola, che da sola può sia celebrare, sia rammemorare. Ma l'uomo ha avvertito il bisogno di affidare al simbolo entrambi questi ruoli, perché esso possiede in più la forza conferita dall'azione e dalla visione.

Vaso proveniente dalla tomba di Medella a Canosa (già in possesso di E.P. Biardot, e attualmente in condizioni molto deteriorate, al Museo Narodowe di Varsavia, inv. 195

L'iniziazione ai misteri delle antiche divinità pagane consisteva nell'introdurre il miste, dopo un periodo in cui era stato indottrinato, alla visione della vicenda della divinità rappresentata come in un teatro, sulla cui scena agiva il miste stesso, il quale riviveva da protagonista la storia di quella divinità.

L'iniziato, grazie alle conoscenze che gli erano state comunicate durante il periodo di preparazione, era in grado di interpretare tutti i simboli di cui la rappresentazione era costituita, e poteva così comprendere il significato universale della vicenda mitica della divinità. La visione e la partecipazione attiva alla vicenda della divinità venivano ad aggiungersi alla dottrina affinché la conoscenza s'imprimesse in maniera indelebile nell'animo dell'iniziato.

Questo aspetto teatrale è essenziale per l'efficacia del rito religioso. Anzi, la ritualità risiede nella teatralità. Pensiamo a qualcuno dei gesti rituali che ci è più familiare: l'inginocchiarsi al cospetto del sacramento dell'eucaristia, o l'incensamento dell'altare. In un testo siriano della metà del quinto secolo, attribuito allo Pseudo Giustino, si legge che i cristiani di Siria usavano stare in piedi durante le celebrazioni domenicali e nel periodo di Pasqua fino alla festa di Pentecoste, in memoria della resurrezione di Cristo, mentre negli altri giorni si inginocchiavano in ricordo della passione del Signore. Tutti i membri della comunità erano a conoscenza del significato della risurrezione e della passione di Cristo, tuttavia nel rito rimarcavano con alcune azioni particolari due eventi fondamentali della vicenda del dio che non dovevano essere dimenticati e che essi rivivevano proprio in quelle azioni.

O si consideri il gesto rituale dell'immersione in acqua (il battesimo) del catecumeno che veniva iniziato ai misteri della religione cristiana: solo dopo un lungo periodo di preparazione, vestito di bianco come per significare la condizione di purezza di chi si appresta a rinascere a nuova vita, il catecumeno veniva interamente immerso nell'acqua di una piscina nella quale si scendeva e dalla quale si riemergeva attraverso degli scalini, a significare la morte dell'uomo vecchio e la nascita dell'uomo nuovo per mezzo della grazia di Dio conferita nel battesimo. Il sacramento, nella convinzione dei cristiani, agisce comunque *ex opere operato*, cioè per azione di Dio, ma è necessario avvolgerlo nell'azione rituale per renderlo efficace per l'uomo dal punto di vista psicologico.

Si comprende dunque che un rito religioso non ha alcuna efficacia, *ex parte hominis*, se i simboli della liturgia rimangono oscuri e non compresi, e se le formule rituali vengono ripetute senza preparazione e cognizione alcuna. E si comprende anche quanta verità ci sia nelle forme della pietà religiosa popolare, in cui si è cristallizzata tutta una serie di simboli antichissimi, se solo tali simboli svolgessero la loro funzione propria, fossero cioè vissuti come azioni

Una biblioteca per l'infanzia

di Marzia La Peccerella

Con grande soddisfazione e compiacimento di tutta la comunità scolastica di Sorbo si è inaugurata la prima biblioteca della Scuola dell'Infanzia.

I libri, acquistati grazie alla collaborazione delle famiglie e alla mia personale donazione di oltre 100 libri, sono stati sistemati in coloratissimi espositori a misura di bambino e classificati per categorie:

1. Le fiabe
2. Le storie di animali
3. Le storie di elfi e gnomi
4. Le letture religiose
5. Le filastrocche e le conte
6. Le riviste
7. I libri in inglese
8. I libri d'arte
9. Le videocassette e i DVD

I libri sono stati inoltre catalogati e contrassegnati con simboli, scelti dai bambini.

Avere una biblioteca all'interno della Scuola dell'Infanzia è senz'altro una grande opportunità educativa per i bambini che la frequentano, per educarli alla lettura e al piacere di leggere.

Nello spazio biblioteca infatti il bambino diventa protagonista con la possibilità di esprimere le proprie idee e fantasie.

La biblioteca si configura così come " luogo attrezzato" in cui ciascun bambino può soddisfare la propria curiosità e creatività attraverso il libro, vero strumento di informazione e di conoscenza.

Lo spazio dedicato all'angolo- biblioteca è stato attrezzato con:

1. Pratiche e colorate scaffalature per i libri, per i CD e per le videocassette;
2. Tavoli e sedie per organizzare gli angoli di lavoro;
3. Materassi, morbidi cuscini e simpatici pupazzi di peluche;

4. Una postazione multimediale completa di stampante;
5. Tutto l'occorrente per la "costruzione" di libri (cartoncini colorati, forbici, colla, carta crespa, ecc.)

La biblioteca della Scuola dell'Infanzia di Sorbo è infine un vero e proprio archivio delle esperienze ed attività didattiche più significative e produttive svolte nel plesso durante l'intenso e proficuo anno scolastico.

La creazione di uno spazio dedicato al libro consente di favorire un approccio positivo verso il mondo della lettura e del codice scritto.

Il libro nella Scuola dell'Infanzia appare di fondamentale importanza perché leggere induce nei bambini un accrescimento di fantasia, di creatività e di allargamento delle competenze logiche.

Il libro è uno strumento prezioso, capace di avvicinare il bambino al mondo simbolico presente

nelle sue pagine.

Avere a disposizione libri di vario genere, poterli manipolare, usarli come "giocattoli", è indispensabile affinchè nei bambini possono scaturire interesse e curiosità per la lettura.

Sono davvero estese le possibilità di comunicare che il libro possiede rispetto all'idea comune del libro- oggetto.

Esistono diverse tecniche per animare un libro: la pittura, il teatro, la scrittura creativa, i giochi, i ritagli di carta ecc.

Un buon libro stimola le capacità logiche, amplia le competenze linguistiche, favorisce lo sviluppo della fantasia, creatività ed immaginazione.

La lettura a voce alta da parte dell'adulto, nella sua semplicità, contiene molte valenze legate a modelli di comunicazione positivi e affettivi che influiscono in modo rilevante sullo sviluppo emotivo del bambino.

Essa è considerata, a ragione, l'attività più importante per l'acquisizione delle conoscenze necessarie per il successo nella lettura.

Attraverso questa mia esperienza di allestire una piccola biblioteca in sezione per bambini di 3, 4 e 5 anni ho potuto constatare concretamente che per i bambini è davvero un piacere leggere.

Abbiamo anche deciso di dare un nome a questo nostro angolino di lettura e di chiamarlo " Arcobaleno di storie" per richiamare alla varietà di storie tipiche della letteratura infantile.

Sin dal primo momento tutti i bambini si sono sentiti coinvolti nell'esperienza, infatti non vedevano l'ora di scegliere il proprio libro e di iniziare a "leggerlo".

E così è stato.....

Ognuno ha scelto e letto il libro preferito e ha svolto attività su di esso da me proposte, ma la cosa più bella, educativamente parlando, è che hanno espresso il loro pensiero, le loro idee e sensazioni a riguardo, senza dimenticare i bellissimi disegni che hanno realizzato sui personaggi dei libri letti o ascoltati, dei veri e propri capolavori di fantasia e creatività.

Questa per me è stata una bellissima esperienza e sicuramente lo è stata anche per i bambini.

La voce dei giovani

Da: Il Sole 24 Ore del 10 agosto 2011

Dietro la violenza giovani senza futuro

Leonardo Maisano

LONDRA - La tentazione di leggere nei roghi di Londra le vampe che incendiavano Brixton negli anni 80 avanza, eterna scorciatoia per chiudere occhi, orecchie, bocca di una scimmia insensibile all'evidenza. L'Inghilterra brucia, ma fortunatamente non sulla scorta di un rigurgito razziale, non solo. Si lasci stare il modello multiculturale che ha meriti non solo pecche, si eviti il discettare sull'assimilazione alla francese. I lampi di violenza qualche anno fa incendiarono la banlieue di Parigi. Oggi tocca ai borough della Grande Londra. Fra allora e oggi è cambiato quasi tutto.

Il boom del 2005 che illuminava la Francia ha lasciato il posto alla depressione britannica del dopo credit crunch. Solo la violenza resta uguale. Fatta di contrapposizione con la polizia, di pulsione cieca alla distruzione, di attacchi ai negozi, eterne vetrine del contrasto fra chi può e chi non può, fra chi ha e chi non ha. Assalto ai forni? Espropri proletari? Londra mette in scena più i secondi dei primi, carichi di valenze sociali, ma depurati di ogni maschera politico-ideologica. Così come non si può evocare il parallelo con la rivolta di Brixton contro una polizia dall'approccio, all'epoca, pesantissimo, verso l'immigrato di colore, ugualmente non si può liquidare quanto accade ora con le parole di Cameron fermo all'evidenza lessicale. Che ci siano vandalismi, furti, rapine, atti criminali è ovvio.

Schierare migliaia di agenti in un gesto necessario di repressione è indispensabile. Ma, come fu per Brixton e per Parigi, quanto accade ora merita altre risposte. Londra ha dimostrato di saper risolvere i fenomeni complessi non ultimo lo strisciante razzismo nella Met Police d'altri tempi. La chiave, in questo caso, passa per una via stretta e perigliosa, eternamente fallita. Le immagini di giovani incappucciati che spargono terrore fra noia e disperazione costringe a ripensare all'educazione, intesa come pubblica istruzione. Nessun Governo, negli ultimi trent'anni, l'ha posta davvero al centro della propria agenda consentendo così il progressivo degrado, o il mancato riscatto, dell'istruzione statale che in Gran Bretagna è in grave deficit. L'accesso all'università è scandito dal passaggio attraverso costose scuole superiori private, inavvicinabili ai meno abbienti. Ultimamente – con Cameron, ma anche prima di lui – è stata posta maggiore enfasi, ma poco è stato fatto per recuperare i diseredati, a maggioranza di colore. Giovani senza un futuro non solo perché senza un lavoro ma perché estranei a qualsiasi cultura del lavoro, figli come sono spesso di famiglie che da un paio di generazioni vivono di sussidi. Sovvenzionare la disperazione sociale oggi, nel mondo, non è più possibile come un tempo e se i tagli comportano, come è accaduto in alcuni borough, la sospensione di due terzi dei programmi sociali per i giovani si dà un incentivo in più a scagliare la prima molotov.

Le sforbiciate alla spesa sociale, in taluni casi, sono inevitabili per riformare il meccanismo di assistenza ai disoccupati tanto generoso da convincere molti inglesi a stare lontani dal lavoro per evitare una riduzione del reddito. In Gran Bretagna, è vero, sta arrivando tutto insieme e tutto in fretta con l'accavallarsi dei "risparmi" imposti dall'amministrazione centrale e da quella locale. Una stretta pari al 10% del Pil in quattro anni ha la potenza di una morsa, capace come potrebbe essere di divaricare ulteriormente il fossato tra "have" e "have not", abbagliante nella Londra dei petrodollari, dei petrorubli e ora del denaro facile made in China.

I contrasti di una metropoli occidentale che declina in sé dinamiche cicliche e anticicliche, opulenza e povertà, nello spazio di qualche miglio, sono benzina per ordigni incendiari. Soprattutto se maneggiati da giovanissimi consapevoli di aver avuto un doloroso passato, di vivere un disperante presente e di non avere alcun futuro. Ad accendere la miccia è sempre la negazione della speranza, da Tottenham a Ealing. L'educazione nella forma più semplice di pubblica istruzione è una risposta, non l'unica, ma la più importante.

Concorso "Dialettando a scuola"

di Silvestro Volpe

L' Associazione Culturale "Giuseppe Delli Gatti", al fine di promuovere, divulgare e mantenere vivo il dialetto montellese, ha indetto il 1° concorso letterario *Dialettando a scuola*. Il concorso era rivolto agli alunni della scuola elementare del Circolo Didattico "Giovanni Palatucci" e della scuola media "Giulio Capone" di Montella. In questa prima edizione sono state identificate 2 sezioni: Poesia e Narrativa. Gli argomenti da trattare erano liberi e senza vincoli o condizionamenti. Era sottinteso che i ragazzi avrebbero dovuto avvalersi dell'aiuto degli insegnanti, dei genitori o dei nonni, che più conoscono il dialetto. Lo spirito era quello di indurre i ragazzi ad esprimere una propria inventiva ma con il vincolo di riportarla in dialetto montellese. È stata anche lasciata libera la possibilità di lavorare in gruppo, con l' intento di far vivere ai ragazzi un momento di aggregazione nel lavoro: una produttività che doveva concretizzarsi dal confluire di più idee.

È mia opinione che davanti ad un computer (compagno attualmente insostituibile) il ragazzo, non solo è difficile che riesca a "produrre", ma soprattutto è solo. Ovviamente al giorno d'oggi è impensabile far impegnare qualcuno in qualcosa senza un "ritorno" e quindi sono stati previsti dei premi pecuniari. Sono sicuro che nessuna venalità ha alimentato i ragazzi nel loro impegno ma come si dice: *quanno ti uonno rà lo purcieddro curri co lo funnicieddro*! Direi che, al di là di qualche scopiazzatura e di qualche frivolezza, il risultato del concorso è stato soddisfacente; infatti sono stati consegnati alla commissione esaminatrice (*) moltissimi elaborati che dopo un'attenta valutazione e conseguente discussione ha stilato una graduatoria finale di giudizio. La Commissione ha ritenuto opportuno rispettare la forma dialettale così come presentata dagli alunni.

Il 17 luglio c'è stata la premiazione dei primi classificati come risulta dal prospetto che segue:

SCUOLA ELEMENTARE

Prosa

1° Classificato: Carbone Maria - nata il 3/3/2000 - Classe 5ª B

Quanno li piccioli parlano li gruossi hanno già parlato !

2° Classificato: Cione Giuseppe - nato il 8/12/2000 - Classe 5ª A

La potéa re Peppo e zi Cilardo

Poesia

1° Classificato: Varallo Angela - nata il 18/06/2001 - Classe 4ª C

Castellano Emanuele - nato il 18/12/2001 - Classe 4° C

Un campeggio rep

2° Classificato: Di Giacomo Elvira - nata il 18/07/2000 - Classe 5ª B

Ro cafè

SCUOLA MEDIA

Prosa

1° Classificato: Picone Lino - nato il 2/2/1999 - Classe 1ª C

A li tiempi passati

2° Classificato : Carbone Deanica - nata il 5/1/1998 - Classe 2ª B

Monteddra

Poesia

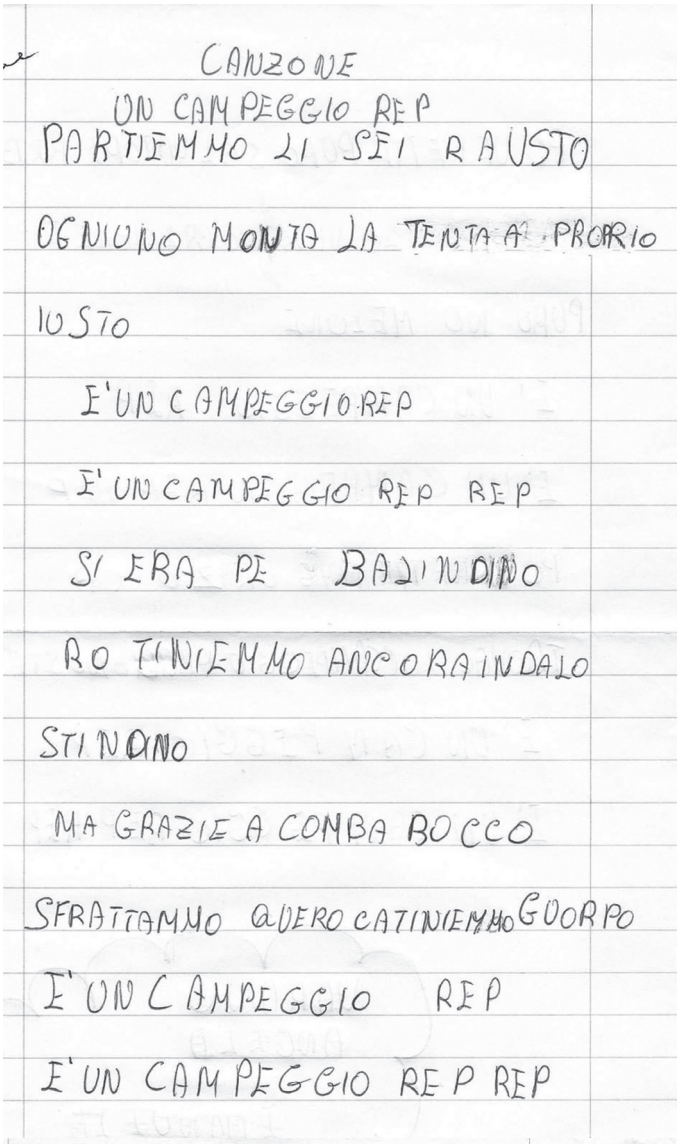
1° Classificato : De Simone Wilma - nata il 21/9/1999 - Classe 1ª B

Nonno

2° Classificato : Dello Buono Marco - nato il 03/09/1999 - Classe 2ª C

A lo paese mio

(*) Tullio Barbone, Virginio Gambone, Alessandro Barbone, Anna Moscariello, Silvestro Volpe.



CANZONE
UN CAMPEGGIO REP
PARTIEMMO 21 SEI RAUSTO
OGNIUNO MONTA LA TENTA A PRORIO
IUSTO
E'UN CAMPEGGIO REP
E' UN CAMPEGGIO REP REP
SI ERA PE BAZINDINO
RO TINIEMMO ANCORA INDALO
STINANO
MA GRAZIE A COMBA BOCCO
SFRATTAMMO QUERO CATINIEMMO GUORPO
E'UN CAMPEGGIO REP
E'UN CAMPEGGIO REP REP
PO VENETTE PURO SALVATORE REBOFFONE
CA PORTAO LO VINO, LO PREOLONE E
PURO NO MELONE
E' UN CAMPEGGIO REP
E' UN CAMPEGGIO REP REP
PO VENETTE PURO ORAZIO CA
TROVAO LO CAMPEGGIO PAPIO NO STRAZIO
E' UN CAM PEGGIO REP
E' UN CAM PE GGIO REP REP

Angela Varallo, Emanuele Castellano
Cl. 4ª Sez. C - Scuola Elementare

Quanno li piccioli parlano li gruossi ànno già parlàto

Nno juòrno la mamma lauàua li piatti rindo a la cucina, lo patre acconzava nno motoseca rindo a lo garace e lo figlio s' auìa fa ro scritto. Isso era rindo a la cucina e la mamma lo sentìa scungiurà re continuo e l'addommanao:
- Ma che tieni ra scongiurà? -
Lo figlio responnette:
- Oi ma' , m'àggia fà no sacco re scritto, m'àggia fà lo testo r'italiano, m'àggia fa parecchi problemi re matematica, àggia fà tanda operazioni, e non sai che m' àggia fà r'inglese; non saccio. Si finisco pe' mosera! -
La mamma pazzianno pazzianno, li recette:
- Ma sta maestra è proprio nna ST....., quanno te n'assegna no sacco, e quanno non te ne assegna pròpio re scritto! -
Lo iuòrno roppo lo figlio s'arritirào ra la scola tutto condendo; saglienno saglienno re scale recette a la mamma:
- Oi mà , ce r'aggio ritto a la maestra! -
La mamma ca non si ricordaua cchiù, li recette:
- Che l'à ritto a la maestra? -
Lo figlio responnette:
- Quero c'à ritto tu aieri. Ca la maestra è proprio nna Str. ....! Però mà, la maestra non è rimasta molto condenda! -
La mamma, ca ulìa squaglià ra lo scuòrno, li recette:
- Uh mamma! E mò come uào a la scola a firmà la paggella? Che bbreogna! Chi sà ch' à potuto penzà la maestra! Ma io àggio pazziàto! -
Ròppo no picca re tiémbo la mamma iètte a la scola e la maestra li recette:
- Le criiatùre so' la voce re la uirità e quanno li piccioli parlano li gruossi ànno già parlàto - !
La mamma ra lo scuòrno no responnette pròpio.

Maria Carbone
Classe 5ª Sez. B - Scuola Elementare

LA POTEA RE PEPPO E ZI CILARDO

Ng'era na ota na potea re scarpari, chi era re Peppo e zi' Cilardo.
Peppo e zi' Cilardo erano combari pecche' ng'era lo san Giovanno pe tramiezzo Peppo era zito, mentre zi' Cilardo era nzorato pe Carmela la Caraonera e tinia quatto figli.
A la matina zi' Cilardo e Peppo s' abbiavano nziemo a fatia' pecche' erano re lo stesso casale. La potea, si trovava a la chiazza, sotta lo palazzo re l'Abbiusi.
Arrivati a la potea ngomenzano a fa re scarpe chi tiniano ordenate ra Ndonio lo mulittieri ca re bulia fuorti e resistienni ca aviano rura' ammacari riecianni, Peppo tagliava la sola e zi' Cilardo re cusia pe l' assuglia, appena finuta na scarpa subbito Peppo l'avia onge pe la nzogna e la mittia appesa, ma su ordinazione ngi avia nghiova' puro le cendre.
Ma la cosa chiu' ca non li piacia fa' era taglia' li curriuli pe fa' li lacci pe r'attacca'.
Roppo finuta la iornata, zi' Cilardo s'abbiava locco locco pe la via re la casa, ca si trovava ngoppa Suorio addo' l' aspettava nn'ata iornata tra: purcieddri ra coverna', vrenna pe re gaddrine ra prepara', pummarole ra sarreca', patane ra pompa' e mogliere ra sopporta'.
A differenza re Peppo ca se ne ia a la candina tra mogliarieddri e bbino e chiuria la iornata.
A raccomandata fatta ra zi' Cilardo, a Peppo: crammatina non ti presenta' nbriaco, ca tinimo n'aota iornata,

e bbene puro la signorina re nandi corte a porta' a mette li coppa tacchi a li scarpini e re semenzelle no re bbiri e t'ammacchi re iereta. ....
Lo iurno roppo Peppo iette a fatia' angora mbriaco e non tinia mango la forza re saglie lo gralo pe trasi' ... zi' Cilardo recette:
- Aieri sera te l'à spassata tra mogliarieddri e bbino eh!!!. Ma mo s'adda fatia' ..... e allora accorciati re maneche e bbiri quero ca tieni ra fa' si no non ngi abbuscamo cria. ..
Ma Peppo non nge la facia mango re rispira' e sta' a l'allerta, tando chi era mbriaco ..... fiurammoci si riuscia a nghiova' re semenzelle e taglia' li curriiuli ..... .

Giuseppe Cione
Classe 5ª Sez. A - Scuola Elementare

Nonno

E guardo sta fotografia,
nennella re n'anno e miezzo ... mamma mia,
m'brazza a nonno arreto a la scrivania
Carte, codici e libruni
tutti gruossi quanto a li mautuni.
Quanno nonno scrive, nisciuno sconzecà lo pote
ma io sì, traso, so la nepote.
E allora la penna si corca n'gimma a lo foglio
e li pozzo rice tutto quero ca voglio,
iddro mi sente, mi face no sorriso, roce roce
m'accarezza
mi vole bene, che tenerezza!
Mo mi guarda ra lontano
ma è sempe qua ca mi piglia pe la mano.

Wilma De Simone
Classe 1ª Sez. - B Scuola Media

Ro cafè

A me mi trouàti
ra tutte re parti.
Addò iati iati:
a da li parienti e a da l'amici
rindo a la cucina e rindo a l'ufficio.
Forte e sciacquato
pe re macchie e senza macchie.
Io vi cunzìglio re mi piglià
tre vvote a lo iuomo
e non mi pigliati cchiù,
si nò la notte no rurmìti.
Io vi cunzìglio re mi piglià
tre vote a lo iuomo
si nò arreuendati nirvusi
e la paciénzìia nno la tiniti cchiù.

Elvira Di Giacomo
Classe 5ª Sez. - B Scuola Elementare

A li tiempi passati

Quann' era criaturo papà si faciano tante fatie in campagna specie quanno si accugliano le spighe re granorinio. La matina priesto si p arti a e si ia a li Cannavali pe accoglie le spighe fino a quanno si finia.

Prima parecchia gente pe fa li lavori rindo a la terra si riano nà mano piruno. Quanno si finia le spighe viniano carriate ngoppa a lo ciuccio e si portavano a la Corte adda lo zio re papà. Mentre si spogliavanop le spighe li gruossi ririano a riciano tante fessarie. Li criaturi comma a papà faciano l' acciuoppoli rindo a le spoglie re le spighe e pazziavano.pò mè ditto papà ca quanno s'arritiravano non si cunusciano chiuù tanto ca erano spuorchi.

Mamma me contatonata storia ca parlea re quanno ss' acciria lo purco ca gia na settimana prima si ricia lo iomo. Po' me ditto ca si ia a nvfità tutti l'amici e li parienti pecche era lo mangia pe tutto l'anno. Lo puorco s'acciria sulo quanno era re rui o re tre quintali. Prima re, lo accire ,lo iomo prima, re femmene preparavano rò

broro e la pasta pe mangià e lo iomo re la festa le cunguline e re tiane pe accoglie le stindine e lo sango,invece l'ummini preparavano:li curtielli, lo aummieri, lo secchione, re caorare, li trippiti, re corde, li funicieddri e lo tavolo pe appoggià re pacchine.

Lo iomo cà lo acciriano, a la matina priesto si mittia la caorara co l'acqua rindo e la mittiamo a boddre, n' goppa

a lo treppete, co nà vegna re fuoco, pecche sirvia pè pelà lo puorco acciso e sciacquà re stindina e preparavano lo secchione pe nge lo mette n goppa . Quanno parienti e amici erano tutti arrivati si ia a piglia lo puorco rindo a lo catuoio co le corde. Ngera chi l'attaccava a lo pere chi a la capo e lo tiravano fore. G'erano puro re criature:che erano mbaurute e chi li ia a tenè puro la cora. L'uommini lo tiravano e lop mittiano ngoppa a lo secchione. Uno tra quiri era chi lo scannava e le femmene erano pronte pe coglie lo sango co re unguline e re tiane. Pe lo sango ci faciano lo sangonaccio ca putia esse sia roce ca salato. Po lo accuninciavano a pela lo puorco co l'acqua cocente e na ota ca era pelato li tagliavano la capo e la miteano appesa quasi comma a no trofeo o ngoppa a la finestra a lo frisco re la notte, tagliavano li nierivi re li pieri re reto pe mette l'aummiere pe lo potè appenne pe lo potè appenne a lo trao chiù grosso re la casa. re femmene accugliano re stindine e re iano a lavà ziemo a re criature, lo fegato vinia appiso a no chiovo e la vissica vini a abbottata e lavata e si usava pe mette la nzogna rindo.

Uno re l'uommini tagliava na sennatura re carne e la mittia a coce ziemo a li peparuoli al' acito e li pepacchielli fuorti. Roppo si spaccava lo puorco in due lo mittiano ngimma a nò tavolone pe lo fa mafreddà e pe lo sfascià lo iorno roppo . roppo mangiato la carne ca si era cucinato pazzianno e rerenno mittiano a posto li stangielli e appulizzavano tutto. Re femmene roppo ca erano finuto re appulizzà re stindina, iano a preparà rà mangià pecchè era na grande festa. La serata finia a risate, tarantelle e allegria.

Lino Picone

M15

Monteddra

Molte volte stiamo davanti ad una persona anziana che ci parla, noi sentiamo cosa dice ma in realtà non ascoltiamo, e questo è un grave sbaglio perchè è proprio da loro che impariamo cose che non avremmo mai potuto sapere. Oggi il dialetto è molto poco usato ed è grazie agli anziani che possiamo conoscere un pò della nostra lingua madre. Oggi ho deciso di ascoltare un signore....

A Monteddra ngè na iomera ce scenne re la mondagna ca quanno arrive a ro chiano arreventa assai grossa. Si uardi buono, arreto a la iomare, ngè no pirtuso gruosso, dra reto ngè abbite cumba Peschele. Isso dra è nato, la famiglia sua non si putia accatà mango na barreca picche su muorti re fame, non tiniano nienti pè cambà! Ma mo Peschale s'è stangato re la nommenata ca tene e s'è misso a fatià rindo a lo purcino re Masto Ciccio, dra maragna quiri quattro sordi ca li servevano pè mangià. A isso no li serve nienti chiù. "Chi s'accontenda gode!" Accussi ricia cumba Peschele, fino a quanno no conoscette quira nagliotta, ~~la~~ ca li cangiao la vita sua. Carulina, accusì si chiamava la nagliotta, era la figlia re Don Lisando, lo giurice re Montedddra, fra poti tre iuorni sa sia maritè.
No iuorno Carulina ette a la iomara a farsi lo bagno e ngondrao Peschele ca s'era appena accuitto re ~~la~~ fatià. Si uardarono rinda a l'uocchi e si n'annamoraro. Lo iuorno roppo Peschele ette sotte

a lo barcone re Carulina e li candao na serenata.
Don Lisando s'affacciao a lo barcone e co lo ribotto li menao na schioppettata. Paschele però non si rette pe bindo e la notte si mettette a pensà come asia fa la FUITIVA co Carulina.
Lo iuorno roppo, ca era romeneca, Carulina si preparao pe' nghi a la ghjesa. Mentre passava pe' reto a na strettola ngera Paschele ca la m'bosiava, se la carriao n'goppa a na iomenta e se la portao rindo a no pirtuso re la iomara.
Non ti rico Don Lisando quante ie stenne li menao ma non ci potete fa nienti, ormai lo ranno era fatto! Roppo tre iuorni Paschele si m'boppao e co Carulina sotta a lo razzo si ette a fa na camminata sotta a le case re Don Lisando, e po' si ettero a zorà e anno fatto na morra re figli: cingo masculi e cingo femmene! So vissuti pe' tanto tiempo rindo a quiro pirtuso re la iomara e ancora mo ci stoe quacche r'uno.

Il signore che mi ha raccontato questa storia è l'ultimo figlio di compa Paschele, diventato DOTTORE: Don Lisando Capuozzo.

"Quanno rui si vuonno, ciendo no nge puonno."

Deanica Carbone
Classe 2ª Sez. B - Scuola Media

MOG(0)

Lo Paese mio

STE RIME SO ASSUTE RA LO CORE
PECCHE' PE LO PAESE MIO SI CHIANGE E SI MORE.
N'GI SO TANDE COSE BELLE
E PURO LO STEMMA TENE TRE STELLE
NZIEMO A TRE MONDAGNE CHIENE RE OSCKI
COM'A TE NO NGI SO POSTI.
N'GOPPA A LA TERRA NO NGE NE UNA KIU' BELLA
STAI A L'ITALIA E SI CHIAMA MONDELLA.
TERRA RE UOMMINI , SANDI,
RE PECORE, VACCHI E PURO RE BREANDI:
NONNO MI RICE CA LO TIEMBO RE LO CARAONE
RIND'A LI OSKI E BADDRUNI CUPI
FACIANO PAURA PURO A LI LUPI.
NO MANGANO EROI COM'A PALATUCCI
QUANNO L'EBREI FACIANO LA FINE RE LI CUCCI
TERRA VERDE E ACQUA A BOLONDA'
CA PURO LA PUGLIA FACIMMO ABBEVERA'.
AOTE MONDAGNE, TERMINIO E CELECA
CA PE RE SAGLIE N'GE OLE NA PRERECA.
SURGIENTI E NO IUMO CA SI CHIAMA CALORE
SOTTA A LA MONDAGNA RE LO S.S. SALEVATORE.
R'ESTATE QUANNO L'ARIA E ' ABBOMBATA
LI VAGLIUNI SI FANNO LO BAGNO A LA CASCATA
E ADDO' NAOTA N'GERA NO MULINO
E RE FEMMENE LAUAUANO LO PANNULINO.
E LI RIUNI CA SPARTENO LO PAESE
S'ARRICORDANO RE BOTTE E FUITINE RA RE CASE
LA KIAZZA , ARZANO, SUORIO, SANZOMIONE
SANDOIANNI, LO CORSO, FONDANA, LO CANNALONE
ERANO LA VITA RE OGNI GUAGLIONE
E A NATALE SI FACIA LO VEGNONE
SI CANTAUA, BALLAUA E BIUIA UINO,

MO SO SULO SUONNI RE NONNO SAUINO
MA RESTANO ANGORA COMM'A NNO SEGNO
SI NATO DDRA' E ARA' PAA' PEGNO.
N'GOPPA A LO MONDE N'GI STAI NNO CASTIELLO,
LI LONGOBARDI LO FACIERO ACCUSSI' BELLO
NGI' STAI NNA TORRE E NO MURAGLIONE
E A LI CINGO R'AUSTO SI MANGIA RO TORRONE
PECCHE SI FESTEGGIA LA MARONNA RE LA NEVE
MA PE SAGLIE NGIMMA TI VENE LA FREUE.
RE GHIESE N'GE NE SO NO SACCO E A OGNI BIA,
SAND'ANNA, SANDO GIOVANNO, SANDO PRIETO, E SANDA MARIA
MA QUERA CA IO RE KIU' PREFERISKO
E' QUERA RE SAN FRANCISKO:
N'GE LO CONVENDO, LO MUSEO E PADRE AGNELLO
NO FRATE BRAUO COM'A LO SANDO PUIRIELLO.
PO TINIMMO NO FRUTTO CA PE TUTTI E' TESORO
E' LA CASTAGNA E BALE QUAND'A L'ORO
R'OTTOMBRE MONDELLA E' DESERTA
TRUOUI SULO QUACCHE POTEA APERTA
RIND'A LI CASTAGNITI, MIEZZO A LI CARDI
FEMMENE, UOMMINI E GUAGLIUNI ARREGLIANO FINO A TARDI.
A LA UILLA N'GI SO TANTA IUOCHI E NO CAMBETTO
E N'GE SEMBE QUACCHE TORNEO RE CALCETTO.
MONDELLA MIA SI BELLA COMM'A NNO FIORE
MA PE TI TENE' ACCUSSI' NGI OLE TANT'AMORE

Marco Dello Buono
Classe 2ª Sez. C - Scuola Media

Riflessioni/1

I rischi dell'adolescenza: alcol, fumo, droga...

a cura di Maria Barbone

Purtroppo, i giovani sono maggiormente indotti a pensare che i modi più trasgressivi per divertirsi siano bere, fumare e fare uso di sostanze stupefacenti. Di solito questo pensiero nella mente dei giovani nasce dal desiderio di imitare gli adulti, dalla voglia di sentirsi più grandi, o dal desiderio di sentirsi uguali al resto del gruppo. È infatti nel periodo dell'adolescenza che l'individuo è piuttosto debole ed insicuro nella sua personalità: per questo tende a voler assomigliare ad altre persone e di conseguenza ad imitarne le abitudini e i modi.

Oggi, il fenomeno "alcolismo" è aumentato non solo nelle persone adulte, ma anche nei minorenni che iniziano a bere i primi alcolici, super alcolici e non solo intorno ai 14 anni.

Un ruolo importante in questo gioco lo svolgono soprattutto le amicizie: infatti, quando spesso i ragazzi in gruppo passano i week-end in locali notturni sono portati a bere per non essere esclusi dal resto del gruppo. In tal modo si danno luogo a scenari sconcertanti: basti accendere il televisore per rendersi conto di quanti giovani muoiono sulle strade per aver bevuto un bicchiere di troppo o per aver assunto sostanze stupefacenti nelle discoteche. Nel sentire certe notizie si resta sgomenti, poiché a perdere la vita sono dei giovani con molte cose ancora da imparare.

Per chi non va in contro a queste situazioni estreme, il discorso non va assolutamente sottovalutato: l'alcol con il tempo può causare malattie molto gravi che interessano l'apparato cardiovascolare e il fegato. Una delle malattie più frequenti causata dall'alcol é la cirrosi epatica che può causare la morte dell'individuo.

Ci sono sbagli che possono essere rimediati, ma alla morte non c'è rimedio. La vita non bisognerebbe mai sprecarla in questo modo, ma bisognerebbe valorizzarla realizzandosi come persona umana e mettendosi in gioco per contribuire ad un futuro migliore.

Tante vite vengono spezzate a causa dell'alcol e della droga, ma non bisogna dimenticarsi di un altro fattore che uccide silenziosamente e con il passare del tempo: il fumo.

Spesso si inizia a fumare per gioco già dai banchi di scuola o per voler evadere dai ''problemi''del momento, ma poi una sigaretta tira l'altra e diventa un problema gravissimo. Infatti le persone che hanno il vizio del fumo corrono il rischio di essere colpiti da almeno cinque tipi di tumori, il primo dei quali è il carcinoma del polmone, senza contare le accertate malattie dell'apparato digerente, dell'apparato cardiovascolare, dell'apparato visivo ed altri numerosi malanni provocati dalla tossicità delle sostanze cancerogene inspirate.

Una sigaretta infatti contiene un elevato tasso di nicotina, sostanza che dà dipendenza attivando e stimolando la produzione di dopamina a livello della corteccia frontale del cervello: in questo modo essa provoca una sensazione di benessere e piacere che spinge il giovane a far un uso sempre più precoce del fumo.

Inoltre, se il fumatore non assume nicotina per un lungo periodo di tempo, questo può contrarre disturbi come l'insonnia, l'irrequietezza, la depressione...

Io penso che fumare, bere o drogarsi sia dannoso e sbagliato per tutti, ma soprattutto per noi giovani che abbiamo una vita davanti e che sarebbe molto pericoloso fare delle scelte simili. In questa fase della nostra vita penso che sia giusto affidarsi e confidarsi con i propri genitori se si hanno problemi. I nostri genitori hanno sicuramente più esperienza di noi e nel momento che ci hanno dato alla luce si sono presi la responsabilità grandissima di educarci al meglio e di insegnarci ad amare e rispettare la vita che è il dono più importante e più prezioso. Sta a loro infatti come primi darci il giusto esempio e la giusta via da seguire e noi dovremmo dare più peso ai loro consigli perchè nessuno ci ama più di loro.

Inoltre sento di dire ai giovani che stanno leggendo queste pagine che esistono modi sicuri per divertirsi: io sono una persona semplice, ma credendo nei valori come la famiglia, l'amicizia,l'amore mi diverto stando con le persone che amo, andando a mangiare una pizza il sabato sera, guardando un film con gli amici... non ho bisogno di bere, fumare o altro per sentirmi bene. Mi sento bene stando con chi voglio bene.

'' La Vita è qualcosa di straordinario che non va sprecata,ma che va vissuta fino all'ultimo respiro''.

Riflessioni/2

Quando la cronaca nera diventa audience...

Quasi tutti i giorni la televisione ci propone diversi e numerosi fatti di cronaca: dalla cronaca nera alla cronaca leggera, al gossip...

In passato questi fatti erano sì all'ordine del giorno come oggi, ma venivano trattati con più riservatezza e rispetto.

Ora che la tecnologia è in continua evoluzione, per la società attuale è quasi impossibile rimanere all'oscuro dei fatti che avvengono intorno: basta accendere la tv, navigare nel web per essere sempre aggiornati su ciò che succede nel mondo.

Peccato però che la nostra società punta troppo sull'apparire e sul pettegolezzo.

Per questo non solo la cronaca rosa oggi è diventata oggetto di audience, ma anche la cronaca nera.

Prendiamo come esempio il caso della piccola Sarah Scazzi.

Tutti conosciamo ormai la storia di questa ragazzina di 14 anni sempre sorridente, innocente e con tanta voglia di vivere. La sola colpa che aveva secondo gli inquirenti era quella di essersi invaghita del ragazzo sbagliato.

Infatti sarebbe stato proprio questo il movente che avrebbe spinto l'assassino/a a stroncarle la vita in una maniera così brutale nel pieno della sua giovinezza. Un motivo stupido, una banale gelosia.

Nessuno di noi avrebbe mai immaginato che un essere umano sarebbe stato capace di arrivare a tanto.

Quel che ci differenzia dagli animali è il fatto di avere un cuore, una mente per riflettere e pensare; ma quando la nostra mente viene offuscata dalla rabbia, dalla gelosia, dall'invidia non siamo capaci di riflettere e di guardarci dentro.

In questo modo l'essere umano può diventare una vera e propria bestia che ha il solo scopo di far del male alla sua preda.

Si resta sgomenti dinanzi a tanto orrore, eppure molte volte questa triste storia è stata al centro di programmi televisivi non solo per dare informazioni relative a questo caso, ma anche per avere un argomento pronto su cui discutere e su cui dilungare la trasmissione.

È giusto che la gente sappia, ma come persona cerco nel mio piccolo di mettermi nei panni dei familiari, dei conoscenti e degli amici delle vittime: giornalisti che sbucano da ogni parte, programmi televisivi che non fanno altro che parlare e giudicare possibili colpevoli e atteggiamenti di persone coinvolte... la vita di queste persone non potrà mai ritornare alla ''normalità'' e Sarah non potrà mai riposare in pace se la sua triste storia viene sminuita in questo modo.

Storie di persone come Sarah ce ne sono tante nel mondo (non solo nel nostro Paese) e spesso vengono dimenticate.

Un ruolo importante nel dare informazioni relative a queste vicende lo svolgono i telegiornali e i quotidiani; non c'è bisogno secondo me che ogni giorno altri mass-media usino queste storie come argomento di principale discussione.

La società dovrebbe lasciar svolgere agli inquirenti e alla giustizia il proprio lavoro senza interferenze continue pur di intrattenere i telespettatori.

Credo nei valori che il nostro paese possiede e sono certa che con il tempo sarà fatta giustizia a tutte queste persone che sono state ammazzate senza un perchè; inoltre, le vittime di queste orribili vicende non potranno mai essere dimenticate: rimarranno sempre nei cuore di mamme, ragazzine della nostra età e di tutte quelle persone che amano la vita e che non vedono l'ora che sia fatta giustizia. Bisogna avere pazienza e trattare questi argomenti con maggiore rispetto e riservatezza sia nei confronti delle vittime, sia delle persone vicine ad esse.

Lo storico incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II

di Maria Barbone

Ci vengono dati nell'anno 1879 quando l'Ufficio Storico dell'Esercito dichiarò di non poter stabilire con esattezza dove si incontrarono i celebri personaggi. Da quel momento Vairano e Teano cominciarono a contendersi l'onore con reciproche accuse.

Questi fatti vennero riportati anche su un noto quotidiano dell'epoca ma l'autore del pezzo preferì soffermarsi su altri dettagli, come per esempio, i ricordi di don Giovanni (canonico della cattedrale di Teano).

Infatti si racconta che il padre di don Giovanni assistette all'arrivo dei garibaldini in quelle zone. Il buon uomo regalò alle camice rosse alcune arance. Esse in quel periodo erano acerbe a tal punto che i garibaldini cominciarono ad accusare dolore allo stomaco. Sospettando di essere stati avvelenati costrinsero il poveretto a mangiarne altre davanti a loro prima di concludere la questione con una risata e una stretta di mano.

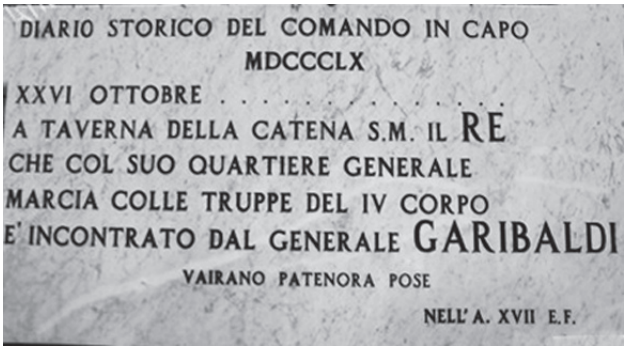
Tornando sui luoghi del fatidico incontro, don Giovanni spiega ancora meglio i ricordi del padre:

Taverna Catena

puntando il bastone verso il viottolo che porta a Taverna Catena (una nota osteria del posto) fa riferimento a tanti ulivi che rendevano ancora più straordinario e appassionante il luogo di incontro dei due personaggi.

Si incontrarono ad un quadrivio; Vittorio Emanuele giunse dalla via che portava a Frosinone. Proseguirono insieme per circa sei miglia fino a Teano e poi si separarono. A dare conferma di questo dato importante è anche una lapide posizionata in quei luoghi. Vi rera scritto: "**26 ottobre 1860 a Taverna Catena S. M. il re che marcia con le truppe del IV corpo è incontrato dal generale Garibaldi**.....".

Nel 1967, inoltre, il luogo in questione venne dichiarato patrimonio culturale della Nazione dal Ministero della P. I. di conseguenza questo luogo doveva essere preservato e tutelato in ogni minimo particolare. Ma stranamente ciò non avvenne; oggi quel luogo che doveva essere preservato è in totale stato di abbandono. A rimanere in piedi soltanto una lapide nei pressi di Taverna Catena. Il resto cade a pezzi e come se non bastasse a complicare le cose vi è anche l'abuso edilizio partito nel 1975.



"K"

di Martin Di Lucia

Zero

Eccolo, il maiale.
Rannicchiato e tremante come una pecora.
Lo colpisco con un calcio in faccia, forte, come se colpissi un pallone da far volare lontano.
La sua testa va indietro con uno scatto e si riporta lentamente in avanti, come un meccanismo automatico.
La faccia è una maschera di sangue, il naso è aperto e diversi denti mancano all'appello.
Le mie dita sono avvinghiate al manico della vanga.

Uno

Incontro K. davanti al solito bar.
"Preso già il caffe?".
Offre lui, come sempre.
Accenno un'espressione di protesta, come se il fatto che paghi sempre lui mi dia noia, ma in realtà non mi dispiace affatto.
Conosco K. da tutta la vita. È sempre stato un tipo. Non gliene è mai fregato niente di quello che pensa la gente ed è sempre riuscito ad avere tutto ciò che voleva.
Mi è capitato di trascorrere qualche sera con K. e il suo giro.
Non ricordo che stronzate a fiumi e io che me ne vado dopo un po'.
È quasi ora di pranzo e ci salutiamo; dice che mi chiama oggi, che ci vediamo.
Si, certo, perchè no.
E mentre ci allontaniamo sappiamo entrambi che non ci sentiremo né vedremo nel pomeriggio.
Ma i rituali sono questo in fondo, no?

Due

Un messaggio sul cellulare.
"Stasera ti fai vedere? K."
Esco che sono passate le 22.
Lui è già li con un whisky in una mano e una sigaretta nell'altra.
Poca gente stasera. È infrasettimanale. È normale.
K. parla al cellulare con un accento italiano tutto suo.
"Che dici, andiamo a fare un giro?"
"Non so... guarda... non vorrei fare tardi..." rispondo.
K. mi assicura che nemmeno lui vuol fare tardi e che quindi possiamo andare con una sola macchina. La mia.
Incontriamo i suoi amici fuori paese.
Per raggiungere il posto percorriamo una stradina secondaria.
Parcheggiamo in un vigneto, o qualcosa del genere.
Una nebbiolina spettrale avvolge gli alberi e sorvola i prati.
La luna è bianchissima e il suo bagliore illumina tutta la campagna intorno.
Dobbiamo camminare a piedi qualche decina di metri nell'erba umida prima di arrivare all'ingresso posteriore di una cascina.
Bussiamo e la porta si apre come per magia.
Un ragazzo biondo ci invita ad entrare come se chiunque lì fosse il benvenuto.

C'è un'unica grande sala.
Qualcuno è in piedi, altri seduti su un piccolo divano davanti a un caminetto acceso.
Uno che non conosco mi dice che sul tavolo c'è una cassa di birra da cui posso servirmi liberamente.
Mi servo.
Sulla cucina sono ammassate stoviglie sporche e incrostate.
Deve esserci stata una cena prima del nostro arrivo.
K. è già sparito chissà dove.
Mi parcheggio in un angolo, accendo una sigaretta e attivo lo sguardo diffidente e scrutatore che penso mi dia un atteggiamento.
Ad un tratto noto un tipo in un angolo insieme a una ragazza bionda più alta di lui.
Lo riconosco. E' M.
E' un po' che non lo vedo e quasi meccanicamente mi avvicino con l'intenzione di salutarlo, o forse solo per non restarmene lì appoggiato al muro.
Se la ridono tra loro e sembrano abbastanza fatti.
Lei oscilla ed è sul punto di cadere ogni volta che M. non la tiene a sé.
Non appena mi riconosce mi chiama per nome e mi saluta come fossimo grandi amici.
Mi presenta subito la sua amica.
"Piacere, S".
S. ha la voce rauca, dura, di una che ne ha viste di cose, e fatte anche di più.
Senza che glielo chieda mi dice che prima di venire qui hanno trascorso l'intera serata in un locale a sbronzarsi.
Finalmente arriva K., si avvicina e saluta M. ignorando completamente la ragazza.
"Allora, come siamo messi?"
M. caccia una mano nel tascapane che ha a tracolla e tira fuori un grosso bossolo di carta stagnola.
Comincia a scartarla lasciando il braccio di S. che va giù come un sacco di patate.
Attonita e innervosita lancia uno sguardo di disappunto verso il vuoto, si rialza aggrappandosi al piede di un tavolo, ci dice di fotterci e si allontana, entrando in una porta che prima non avevo notato.
L'eccitazione di M. per ciò che vuole mostrarci sostituisce immediatamente il divertito imbarazzo per aver provocato la caduta della sua amica.
Invita K. ad uscire fuori.
K. si gira verso di me e mi fa cenno di uscire con loro.

Tre

Andiamo dietro la cascina.
M. scarta il bossolo di carta argentata e un odore fortissimo si dipana nell'aria fredda e umida.
Tartufi!
"Ma che cazzo ci devi fare?" chiedo accennando un ghigno.
Tira fuori dalla tasca un coltellino svizzero e ne intacca uno.
"Questi sai come si chiamano?"
"No, come si chiamano?" rispondo io serio.
"Queste sono Pietre Filosofali".
"Come quella di Harry Potter, ti fa vedere le magie" fa M. ridendo e senza staccare gli occhi dalla pallina nera e porosa.
"Ho provato i tampanensis e gli atlantis e non mi sono piaciuti.
Cioè, gli effetti visivi erano pari a zero, ma il trip era abbastanza forte.
Molto da isolamento, non riesci a comunicare con gli altri, ad altra gente invece danno un effetto esilarante".
"Secondo me sono molto più interessanti dei funghetti classici, tipo i messicani, ma nemmeno lontanamente paragonabili agli hawaiiani. E nemmeno ai cartoni." replica K.
Sono completamente estromesso dalla conversazione.
"....a basso contenuto di psilocina e psilocibina, mentre è più elevata la beocistina....."
Trattengo la sorpresa e il timore, assumendo l'aria di capire di cosa si sta parlando.
L'odore terribile è conteso tra l'aria gelida che tenta di scacciarlo e l'umidità che lo trattiene con forza.
M. frantuma col coltellino delle schegge dal tartufo portandosele alla bocca.
"Hanno un sapore di merda, ma mi piacciono!
La maggior parte della gente non li trova granchè.
Non capiscono un cazzo!"
M. passa a K. la sfera frantumata e maleodorante e il coltellino.
"Questi non sono legali nemmeno più in Olanda" continua M.
"Ma S. è riuscita a recuperarmi qualcosa. Tu, non assaggi?" rivolgendosi a me.
Declino con la testa e un sorriso maldestro.
Mi accendo una sigaretta, per confermare il mio rifiuto a provare quei cosi.
K. insiste "Dai, assaggia!"
E io: "No, non mi interessa."
Voglio andarmene. Sono già pentito di essere venuto.

D'altronde con K. finisce sempre cosi, non è certo la prima volta.
All'improvviso compare da dietro l'angolo S. insieme ad un altro ragazzo.
"State banchettando da soli?" esclama con tono cinico di chi non è stato invitato ad un party.
M. prende un altro tartufo dalla carta, e di nuovo l'odore nauseante invade l'aria fredda.
Ne stacca un grosso pezzo e lo dà al ragazzo che l'ha accompagnata.
"Dove li fate crescere?" chiede il ragazzo con buffo tono da intenditore.
"Ora vuoi sapere troppo" anticipa S., mandando giù la fetta che aveva in mano a mo' di ostia.
"A me non sta facendo niente!" lamenta il ragazzo, "Non sarà mica una 'sola'?"
"Aspetta....aspetta...." fa M. tra l'ironico e compiaciuto.
"Ci vuole tempo.....devi digerirlo prima....." approfondisce K.
"A te sta facendo effetto?" mi chiede S., rivolgendomi la parola per la prima volta da quando siamo stati presentati.
"Veramente non l'ho preso" rispondo. "Non mi piace".
"Ma lo hai mai provato?"
"No, mai".
"E come fai a dire che non ti piace se non l'hai mai assaggiato?"
Scrollo le spalle senza rispondere e sorrido.
"Dai, sei con noi e devi mangiare con noi!" mi dice con tono apprensivo.
K. mi fa un occhiolino, che può significare qualsiasi cosa.
"No, guarda" rispondo "devo anche guidare, e poi non mi va...."
S. assume un'espressione contrariata che si trasforma in indifferenza in un battito di ciglia, si gira verso il suo amico, lo abbraccia e cominciano a dirsi qualcosa sottovoce.
Voglio andarmene. Dico a K. che sono stanco. Lui mi guarda con gli occhi appesi e comincia a parlare in un modo che mi stupisce. Farfuglia intere frasi senza senso e comincio a preoccuparmi di essere capitato lì con lui.
"Io voglio andare via.... Davvero.... sono un po' scocciato....Se vuoi restare....."
Mi interrompo perchè temo che non mi stia seguendo.
Lo prendo per le spalle e faccio in modo che mi guardi quando parlo.
"Io vado via. Fatti riaccompagnare da loro, ok?"
Esco dalla casa come se non ci fossi mai stato, ed effettivamente nessuno se lo ricorderà.
L'aria è fredda e l'umidità la si può quasi toccare.
Avevo dimenticato quanto fosse lontana la macchina e non vedevo l'ora di arrivarci.
Una fitta fortissima dietro la nuca.
Buio.

Quattro

Sono nel bosco.
Sto scappando ma loro sanno dove sono.
Mi inseguono feroci e spietati.
Vogliono me.
Mi nascondo ma loro sanno dove trovarmi.
Eccoli, arrivano.
I lupi dagli occhi infuocati.
Ovunque guardo ce ne sono.

Cinque

Apro gli occhi.
Vertigini.
Un odore penetrante da cui non c'è scampo.
Sento la tempia sinistra bagnata e pulsante.
Non capisco se i miei occhi siano aperti o chiusi.
L'odore è fortissimo e maledettamente riconoscibile.
Tartufi!
Sento una voce d'uomo indistinta, non riesco a capire da dove provenga.
Dei calcetti sulle gambe ridestano il mio senso d'orientamento e capisco di trovarmi seduto a terra appoggiato contro una parete, e un uomo con la giacca marrone chiaro è sopra di me.
"Li hai ammazzati tu???"
Tra lo stordimento e la forte vertigine accenno con voce incrostata: "Ma...cosa.....".
"I cani brutto stronzo! Me li hai ammazzati tu!!!"
"Quali cani ....." non riesco a finire la frase che sento l'interno della guancia squarciarsi contro i denti e le ossa della cervicale scrocchiare sotto le nocche dell'uomo con la giacca marrone chiaro.
Riesco a metterlo meglio a fuoco ora.
Capelli neri, barba di qualche giorno, occhi chiari e tratti marcati. Non molto alto, ma con le spalle larghe.
Mi afferra il viso con una mano e mi parla da vicino.
Sento il suo alito marcio di tabacco talmente forte da stordirmi ancora di più.
Cerco di rimanere in apnea più che posso, pregando

che si allontani da me prima possibile.
"Allora stronzo, si può sapere dove stanno gli altri amici tuoi?"
Lo stordimento sta passando e inizio ad avere paura.
"Quali amici?... io non c'entro niente... di cosa sta parlando?"
Ha tutta l'aria di non voler sentire balle e tira il fiato allontanandosi.
Il fatto è che non sto raccontando nessuna balla.
Cosa ci faccio qui? Come ci sono arrivato?
Chi sono questi uomini?
Sono due..... solo ora riesco a farci caso.
L'altro è appoggiato all'entrata. Ha una giacca di pelle nera.
C'è puzza di fieno e letame.
Sono in una stalla.
L'uomo dall'alito pestilenziale torna da me con una vanga.
"Adesso ti ammazzo!!!"
Mi colpisce di piatto sul braccio.
Emetto un urlo e comincio a mugolare "Vi prego! Non so di cosa state parlando! Avete sbagliato persona!"
Mi colpisce di nuovo nello stesso punto.
Mi rendo conto anche nel terrore che non è il tipo con cui poter ragionare.
"Sei finito!" mi urla, e si allontana verso l'altro uomo che fino a quel momento è rimasto in silenzio sull'entrata.
Parlano di qualcosa, ma non riesco a distinguere nessuna parola.
La porta si chiude sbattendo.
Buio.

Sei

Sono alla stazione degli autobus.
I lupi avanzano verso di me.
Mi circondano.
Voglio correre ma un'inerzia invisibile mi trattiene e mi muovo come a rallentatore.
Sono in una casa.
È abbandonata.
Giro per le stanze cercando un bagno.
Sto per pisciarmi addosso.
Una sirena in lontanza.
Si avvicina.

Sette

Apro gli occhi.
E' tutto nero.
Muoio di freddo.
Comincio a piangere sperando che sia solo un brutto sogno.
Mi hanno lasciato qui.
Un mucchio di cani abbaiano poco lontano.
So che è notte.
L'abbaiare dei cani si fa sempre più vicino e intenso, come se in un concerto tutti i musicisti suonassero la stessa nota ma con tempi diversi.
Sono paralizzato e indebolito, a stento riesco ad alzare la testa dal pavimento.
Ho le braccia anestetizzate dal freddo e dall'immobilità.
E' completamente buio.
Cerco di sollevarmi, ma una fitta violenta mi attraversa il braccio.
Urlo.
D'un tratto tornano alla mente le vangate e gli schiaffi.
Devo uscire da questa situazione. Devo tornare a casa mia.
Voglio tornare a casa.
Piango.

Otto

E' l'alba.
Ho sete.
Sottili raggi di luce passano attraverso le fessure delle pareti illuminando appena il centro dell'ambiente.
Mi trascino pieno di dolori verso la porta, spingendomi con i piedi e il braccio destro che riesco ancora a muovere.
Il pavimento è cosparso di fieno, lo sento strisciandoci sopra.
La puzza di tartufi è densa ed insopportabile.
Arrivo ai piedi di un tavolo di legno, mi alzo in piedi aggrappandomi al piano.
All'esterno un cane comincia ad abbaiare.
Mi guardo intorno, ma la luce è ancora troppo poca.
Con l'udito seguo il rumore del cane per capire quanto possa essere vicino all'uscita.
Il motore di una macchina. No!
Una scossa di terrore mi attraversa per intero.
Sono tornati!
Non so cosa fare. Resto immobile come una statua e combatto contro il cuore che galoppa.
Una voce si rivolge ai cani.
Mi muovo lentamente all'indietro seguendo il contorno del tavolo con la mano.

Tocco qualcosa, un istante dopo il rumore di una mazza di scopa che cade a terra mi scarica un brivido di terrore violento che mi soffoca.
Rumore di passi veloci.
Oh no!
Afferro qualcosa e nello stesso istante si spalanca la porta.
L'uomo con la giacca marrone chiaro mi guarda sorpreso.
"Che cazzo fa..." la domanda è interrotta dal rumore di un badile che gli batte in testa.
Arretra di qualche passo. Mi guarda più sorpreso che stordito e fa per avvicinarsi nervosamente.
Emette un urlo secco.
Il taglio della pala gli intacca una spalla.
Sento dolore alla mano che stringe forte il manico di un attrezzo.
Un terzo colpo di piatto dritto sulla faccia e va a terra.
Il badile mi scivola dal palmo dolorante della mano che non riesce più a tenerlo.
Eccolo, il maiale...

Nove

Mugula dolorante, non riesce a parlare.
Gli occhi bianchi, rivolti all'indietro.
Tenta di alzare un braccio ma non ne ha la forza.
Comincio a colpirgli forte la testa, come una noce di cocco che non vuole rompersi.
Non si muove più.
Il corpo immobile sul pavimento impedisce l'apertura della porta.
Tento di farlo rotolare spingendolo con i piedi, come un sacco di castagne.
È pesantissimo.
Esco fuori alla luce coprendomi gli occhi.
La mia macchina! Lì accanto un cane a chiazze bianche e marroni dal respiro affannoso.
Eri tu che facevi il gradasso eh? Penso rivolgendomi al cane.
Non fai più il cattivo?
È la metà di come l'avevo immaginato, con uno sguardo stupido da bastardello.
Mi avvicino all'auto senza alcun timore.
Una puzza tremenda di tartufo mista a fumo e pelo di cane.
Metto in moto. Vado in retromarcia e dallo specchietto retrovisore vedo tre, quattro cani correre verso di me.
Alcuni si fiondano sui lati abbaiando, altri si avvicinano alla baracca.
A costo di investirli accelero. Devo andare via.
La strada è poco lontana.

Dieci

Solo ora comincio a realizzare del tempo trascorso.
In realtà solo una notte, ma è sembrato molto di più.
Scendo per qualche chilometro. Guido stremato con un solo braccio.
Il paesaggio non mi è familiare, ma non posso essere lontano.
Finalmente un ristorante sulla strada.
Macchine parcheggiate fuori già a quest'ora.
Sono di alcuni pastori a giudicare da come sono sporche.
In auto ci sono il mio cellulare, il portafogli e le chiavi di casa.
I coglioni non li hanno visti.
Entro nel bar chiedendo del bagno. I pastori mi fissano.
Entro nel bagno. Mi guardo allo specchio.
Pensavo peggio.
Un livido sotto l'occhio, e la maglia tutta sporca di terra.
Il braccio fa malissimo, non riesco a piegarlo.
Torno in sala chiedendo un cappuccino e dei cornetti.
I pastori parlano tra loro a voce alta e gesticolano; qualcuno fa colazione con la birra, altri con un amaro.
Ascolto inevitabilmente le loro conversazioni.
"quattro cani avvelenati.....poi dicono che non fanno bene ad ammazzarli 'sti farabutti....."
D'un tratto mi assale un'ansia terribile.
K.!.... I tartufi allucinogeni....i cani morti.....
Cerco di mettere insieme i pezzi.
Pago ed esco dal bar. Alcuni pastori seguono con lo sguardo la mia uscita.
Provo a chiamare K. ma non è raggiungibile.
Testa di cazzo!
Guido pianissimo.
Adesso voglio solo arrivare a casa.

Tipolitografia Dragonetti
Montella - agosto 2011